

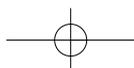
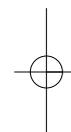
la **RIPRESA** *il* **CORAGGIO** *e la* **PAURA**



a cura di **MARIO DEAGLIO**

XV RAPPORTO SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA

contributi di **Giorgio Arfaras, Anna Caffarena,
Giorgio S. Frankel, Gabriele Guggiola, Giuseppe Russo**



Questo Rapporto annuale, giunto alla quindicesima edizione, è frutto della collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» e UBI Banca.

Sono stati pubblicati da Centro Luigi Einaudi e da Lazard in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio.

In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? Settimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata. Nono rapporto sull'economia globale e l'Italia (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2008), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2009), di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo.

Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta e associati.

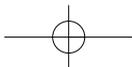
*Quindicesimo rapporto
sull'economia globale e l'Italia*

C Centro di Ricerca
e Documentazione
"Luigi Einaudi"

10121 Torino, Italy, Via Ponza 4
Tel. +39 011 5591611 - Fax +39 011 5591691
E-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

UBI < > Banca

24122 Bergamo
Piazza Vittorio Veneto 8
tel. +39.035392111
www.ubibanca.it



La ripresa, il coraggio e la paura

a cura di Mario Deaglio

contributi di

Giorgio Arfaras, Anna Caffarena

Giorgio S. Frankel

Gabriele Guggiola, Giuseppe Russo

UBI Banca devolverà a favore di attività benefiche
i diritti derivati dalla vendita di questo volume

© 2010 UBI Banca, Bergamo
<http://www.ubibanca.it>

© 2010 Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", Torino
e-mail: segreteria@centroeinaudi.it
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA
viale Filippetti, 28 - 20122 Milano
e-mail: info@guerini.it
<http://www.guerini.it>

Cura dei testi di Concetta Fiorenti

Prima edizione: ottobre 2010

Ristampa: V IV III II I 2010 2011 2012 2013

Printed in Italy

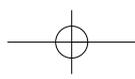
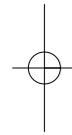
ISBN 978-88-6250-236-8

Sommario

Presentazione <i>di Emilio Zanetti</i>	11
<i>La ripresa, il coraggio e la paura</i>	15
Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati <i>di Mario Deaglio</i>	17
1995: un tranquillo senso di euforia	17
2010: tra «nuvola nera» e «marea nera» un'inquieta sensazione di fragilità	21
I numeri essenziali di un mondo diverso	25
1. Il nuovo volto della crisi <i>di Mario Deaglio</i>	31
1.1. La «crisi finanziaria» diventa la «crisi»	31
La crisi come crisi di regolazione	32
La crisi come redistribuzione del reddito	35
La crisi come ridisegno strategico dell'economia mondiale	37
1.2. La primavera mancata: dal G20 (Londra, aprile 2009) al G20 (Toronto, giugno 2010)	39
La chimera di Chimerica	39
<i>L'illusione statistica della ripresa</i> di Mario Deaglio	40
1.3. Una nuova mappa della crisi	44
I «salti di specie» del virus della crisi	44
I primi sintomi del malessere politico	46
Le risposte dei governi e i mutamenti negli stili di vita: verso un «futuro frugale»?	48
Il virus ritorna alle origini: la crisi greca e l'attacco ai debiti pubblici	51
1.4. Quando e come finirà la crisi	55
Quanto tempo per uscirne?	55

<i>L'inflazione ci aspetta dietro l'angolo?</i> di Giorgio Arfaras	58
Quale ripresa dopo la crisi?	59
Il dilemma diabolico: la «soluzione del 25 per cento»	62
2. Le prospettive di lungo termine	65
<i>di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Gabriele Guggiola, Giorgio Arfaras</i>	
2.1. La necessità di orizzonti più ampi	65
2.2. Avremo abbastanza petrolio?	67
Il «picco» delle riserve: fantasie di scienziati o realtà prossima?	67
Il «sorpasso» energetico dell'Asia e il declino della supremazia tecnologica occidentale	71
2.3. Una nuova «classe media» per una nuova economia globale	74
Il peso crescente dei paesi in via di sviluppo	74
L'impatto sullo scenario economico globale	76
<i>Come lo sviluppo cambia il commercio estero</i> di Gabriele Guggiola	79
Possibili evoluzioni future	81
La crescita delle diseguaglianze (Ferrari o utilitarie?)	83
Stabilità e crescita	84
2.4. All'insegna della discontinuità: nuove multinazionali, nuovi settori, nuovi prodotti, nuove economie	85
Stati contro società multinazionali: la partita ha inizio	85
Internet tra sole e nuvole	89
L'evoluzione dei settori	93
3. Gli Stati Uniti, la Cina e gli altri: il mondo visto «dal basso»	99
<i>di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Anna Caffarena</i>	
3.1. Stati Uniti e Cina tra incontro e scontro	100
L'abbandono della «linea Kissinger»	100
Petrolio e cannoni: la dimensione economico-strategica	103
Ai margini della contesa: la vecchia Europa e le nuove potenze nel quadro politico mondiale	106
3.2. La riorganizzazione degli spazi mondiali	108
La nuova agglomerazione asiatica	108
<i>Se l'aerospazio si colora di asiatico</i> di Giorgio S. Frankel	112
Il Golfo si sposta a Est e l'Australia a Nord. E gli altri?	113

Sommario	9
3.3. Le nuove vie della guerra e della pace	118
Il costo vicino di una guerra lontana	118
<i>Afghanistan, com'è difficile andar via!</i> di Stefano Ruzza	120
Il mezzo fallimento americano nei confronti dell'Iran	123
E il consenso arabo nei confronti degli Stati Uniti continua a calare	125
3.4. Si può (ancora) governare il mondo?	127
Le contraddizioni interne alle grandi organizzazioni internazionali	127
Verso un nuovo multilateralismo	128
Il pericolo di un ordine internazionale «sfibrato» e l'arretramento della democrazia	130
4. Le Italie della crisi	137
<i>di Giuseppe Russo</i>	
4.1. Le lancette della crescita italiana spostate indietro di dieci anni	137
L'evoluzione del Pil	137
La stagnazione del Pil per abitante precede la crisi del 2008	138
Un'ipotesi sulla «crescita frenata» dell'Italia	140
Investimenti abbondanti, rendimento modesto	141
Il contributo delle dinamiche di lungo periodo della domanda aggregata	145
4.2. L'aereo vola con un motore solo	148
4.3. La prospettiva settoriale	152
4.4. Le Italie della crisi sono due... se non tre	166
La «mano visibile» della redistribuzione	167
Il modello di stima della crescita regionale di breve periodo	170
La crisi e le sue differenze regionali	171
4.5. Politica economica: il saggio e l'Arlecchino	176
<i>Italiani brava gente</i> di Giorgio Arfaras	177
Conclusione. Perché bisogna avere coraggio	185
<i>di Mario Deaglio</i>	
Indice dei nomi	191
Profilo degli autori	200
UBI Banca	202
Il Centro Einaudi	203



Presentazione

Come eravamo e come saremo, o meglio come potremmo essere: il *Quindicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia* si apre con uno sguardo al passato e si chiude con uno sguardo al futuro. Occasione di questo esercizio retrospettivo e previsivo sono, appunto, i quindici anni del *Rapporto*, che ha accompagnato negli anni l'espandersi dei processi di globalizzazione e il loro impatto sull'Italia, fino alla crisi, strisciante per un anno e conclamata a partire dall'autunno del 2008.

La crisi, lo abbiamo argomentato, è crisi «del» sistema, e non semplicemente «nel» sistema. In quanto tale costituisce uno spartiacque, rispetto al quale ha senso porsi il problema del prima (come ci siamo arrivati) e del dopo (come saremo quando ne saremo usciti). La lettura degli ultimi dodici mesi proposta in questo volume si svolge, dunque, avendo come sfondo orizzonti più estesi e si caratterizza, come nella tradizione del *Rapporto*, per il fatto di accogliere la sfida interpretativa posta dai dati e dagli indici, spesso altalenanti in questi mesi, depurandoli dalle enfasi del momento, collocandoli in una prospettiva di lungo periodo, ma senza sottrarsi all'urgenza di comprendere il presente.

Dalla tranquilla euforia del 1995 siamo passati all'inquieta sensazione di fragilità che attraversa il 2010: nel frattempo il mondo è cambiato radicalmente, e il predominio dei paesi occidentali sviluppati – predominio economico ma anche politico – vacilla vistosamente di fronte alla crescita delle economie «nuove» e vitali, crescita che è anch'essa non solo economica bensì insieme politica, demografica, strategica. L'approccio interdisciplinare del *Rapporto* dà conto, come sempre, dei diversi profili delle trasformazioni in corso. In particolare, ci si sofferma sulla nascita di una nuova «classe media globale» che è prodotto e attore della globalizzazione, sulle prospettive energetiche legate al prossimo (o già superato?) «picco» della produzione petrolifera, sull'emergere di nuovi prodotti e nuovi settori, sulla «partita» in corso fra stati sovrani e grandi società multinazionali.

Questo, per quanto riguarda le trasformazioni di lungo periodo. Non meno importante, tuttavia, è la storia degli ultimi dodici mesi, in cui l'evoluzione della crisi viene ricostruita attraverso i successivi «salti di specie» del virus che l'ha provocata: dalla finanza all'economia reale (questo è accaduto nel 2009), al malessere sociale e politico (che si è cominciato ad avvertire a fine 2009 e si è poi allargato e aggravato nell'anno in corso), fino al «ritorno alle origini», con la crisi che attacca direttamente i debiti pubblici.

Per tutto il 2010, d'altra parte, è stato ricorrente il tentativo, da parte sia di alcuni analisti sia dei decisori politici, di dichiarare la crisi finita e la ripresa avviata ogni qualvolta i dati congiunturali si presentavano come meno sconcertanti: spesso tralasciando, in una sorta di illusione ottica collettiva, che i confronti fatti nel 2010 sull'anno 2009 potevano ben evidenziare dei lievi segni più, ma comunque rispetto a un livello che rimane, nei paesi occidentali, inferiore a quello pre-crisi. Quanto tempo ci vorrà per tornare ai livelli produttivi della prima metà del 2008? E la possibilità di una «crisi a W» può davvero considerarsi definitivamente scongiurata? A queste e ad altre domande – come quella relativa alla «alternativa del diavolo» fra inflazione e disoccupazione – il *Rapporto* cerca di rispondere mettendo in luce futuri punti di svolta, elementi di fragilità e di criticità e mostrando possibili vie al loro superamento, più che dichiarando certezze. Molto dipenderà, senza dubbio, dalla lungimiranza e dal coraggio dei decisori politici, e anche dalla capacità di compiere scelte e introdurre regolamentazioni capaci di scongiurare il ripetersi di una situazione quale quella che abbiamo vissuto negli ultimi due-tre anni.

Non si può dimenticare, tuttavia, che se l'ordine economico internazionale è in questo momento incerto e sfidato fin nei suoi presupposti, anche l'ordine politico è in difficoltà: le promesse di un nuovo multilateralismo formulate dall'amministrazione Obama sono state solo parzialmente adempiute, a fronte per un verso dei conflitti innescati dalla corsa alle risorse energetiche, e più in generale alle materie prime, per altro verso del ribilanciamento in atto fra l'Ovest e l'Est del mondo, che era certamente in corso ben prima della crisi, ma che gli ultimi due anni hanno fortemente accelerato.

L'Italia, in questo contesto, mostra segni evidenti di fatica: la crisi è intervenuta dopo un decennio di crescita sfibrata, e il peso del debito pubblico ha impedito al governo di mettere in atto significativi interventi anticiclici. Va riconosciuta la dura saggezza di questa scelta, che ha sventato il rischio che il paese si avvitasse in una spirale di tipo greco o irlandese ma naturalmente non ha potuto impedire che i segnali

Presentazione

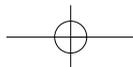
13

di ripresa emersi nel corso dell'estate siano risultati molto deboli. È evidente che l'Italia fatica più di molti suoi partner a ritrovare un percorso convincente di sviluppo. È evidente, allo stesso tempo, e le elaborazioni condotte nel quarto capitolo del *Rapporto* lo dimostrano puntualmente, che gli effetti della crisi sono stati sensibilmente differenti sui diversi settori e nei diversi territori, così come si differenziano marcatamente le prospettive di ripresa.

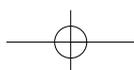
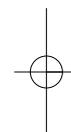
Da un punto di vista storico, i momenti di grande difficoltà sono stati spesso anche momenti in cui paesi e governi, famiglie e imprese, sono stati capaci di fare appello alle loro doti migliori. Basti pensare all'Italia e alla ricostruzione del secondo dopoguerra. Oggi ci viene richiesto qualcosa del genere: la scelta fra arrenderci alla paura di un declino inevitabile e alle chiusure e fratture che da questo timore sono generate, o affrontare con coraggio le scelte necessarie a tornare su una via che assicuri non solo sviluppo economico ma anche, in senso più fondamentale, crescita delle opportunità individuali e collettive.

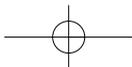
*Emilio Zanetti*Presidente Consiglio di Gestione
UBI Banca

Bergamo, 20 ottobre 2010



La ripresa, il coraggio e la paura





Introduzione.

1995-2010: come siamo cambiati*

Gli anniversari sono scadenze convenzionali, ma i quindici anni di questo *Rapporto* meritano un momento di riflessione anche al di là delle convenzioni. E questo non perché ci sia una particolare virtù nel numero quindici ma perché i cambiamenti scorrono sulla nostra pelle, giorno dopo giorno, in maniera quasi impercettibile e stentiamo a prenderne coscienza: solo fissando l'attenzione a date speciali del passato – alle scadenze convenzionali, appunto – possiamo renderci conto degli effettivi mutamenti nei nostri orizzonti e nella nostra vita. Solo facendo riferimento a una situazione lontana nel tempo i problemi diventano più chiari e le scelte più consapevoli. L'esercizio di ricollocarsi a quindici anni fa si presenta poi particolarmente significativo perché sia nel 1995 sia nel 2010 si sono verificati eventi emblematici per l'economia globale. Tali eventi possono contribuire al tentativo di dare un significato al fluire del tempo e proprio per questo saranno esaminati qui di seguito.

1995: un tranquillo senso di euforia

Il 24 agosto 1995 Microsoft lanciò sul mercato il suo nuovo sistema operativo che chiamò Windows 95, il primo rivolto al grande pubblico e in grado di trasformare definitivamente Internet da strumento di comuni-

* Autore di questa Introduzione è Mario Deaglio.

cazione concepito per militari e studiosi in una normale dimensione della vita economica e sociale e per molti perfino in un aspetto assorbente e pervasivo dell'esistenza individuale. È difficile trovare nella storia esempi di introduzione di nuove tecnologie dagli effetti così rapidi e così radicali. Windows 95 e il sistema Java – lanciato dalla Sun Microsystems il 23 maggio dello stesso anno, che rendeva assai agevole la «navigazione» nel nuovo mondo informatico – fecero sì che, con una spesa di 1.000-1.500 euro, che sarebbe poi diminuita fortemente nel tempo, destinata all'acquisto di un *personal computer* e relativi accessori, al cittadino medio dei paesi ricchi si aprisse un ampio arco di nuove, strabilianti potenzialità.

In un tempo brevissimo, quasi sempre misurabile in pochi secondi, e con la semplice pressione di qualche tasto, si può disporre di una mole incredibile di testi, immagini, suoni a propria scelta; si può condividere tutto ciò quasi istantaneamente – e senza alcun costo legato alla distanza – con tutte le altre persone collegate in rete, in qualunque parte nel mondo si trovino; si può riprodurre sul monitor del computer di casa la fotografia aerea di quasi ogni angolo del pianeta dall'altezza desiderata e archiviare, in una sorta di iperspazio privato, documenti e fotografie senza limite.

L'elenco delle cose meravigliose potrebbe naturalmente continuare a lungo. A disposizione del cittadino medio vi sono oggi sofisticate capacità di scrittura, assistita da potenti dizionari, avanzatissimi strumenti di calcolo con la soluzione immediata di funzioni complicate, potenti dispositivi di organizzazione elettronica dei propri dati. Il cittadino medio può così non solo chiacchierare e dialogare ma anche acquistare e vendere ciò che più gli aggrada, dagli utensili di casa alle azioni di società di ogni paese, su vari tipi di mercati elettronici e persino seguire corsi universitari a distanza che molte istituzioni pongono gratuitamente a disposizione di tutti, nonché visitare musei e biblioteche senza entrarvi fisicamente. Pochi anni prima simili prestazioni, se anche fossero state accessibili, sarebbero rimaste appannaggio di un ristrettissimo gruppo di ricchi.

La rete delle comunicazioni telefoniche cellulari si è diffusa parallelamente a quella di Internet e proprio attorno al 2010, mediante i nuovi «supertelefoni», si sta giungendo all'unificazione tra queste due portentose innovazioni, con la capacità di collegarsi a Internet mediante i telefoni mobili.

Il «villaggio globale», preconizzato da Marshall McLuhan negli anni Settanta¹, che sembrava a molti un'astrusa fantasia, è così diventato im-

Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati

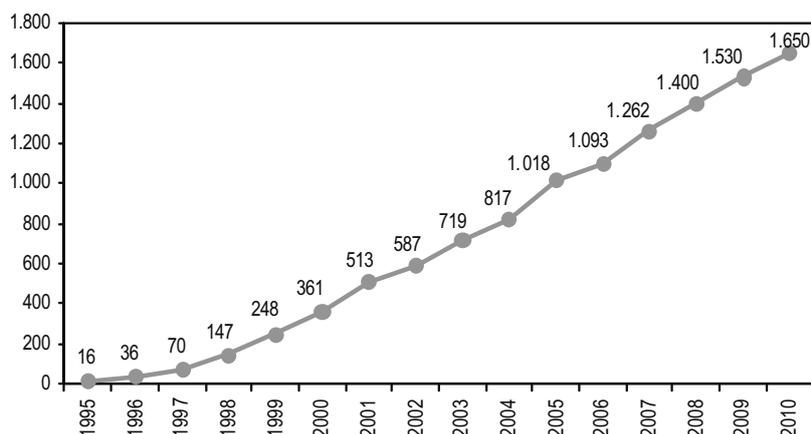
19

provvisamente una realtà non elitaria. E questo grazie al sistema di mercato, di cui Internet, e tutto quanto gli ruota attorno, rappresenta quasi certamente la realizzazione storicamente più importante. Il mercato non ha solo procurato i capitali necessari agli inventori e agli innovatori ma ha altresì evitato che i loro profitti, per quanto giganteschi, fossero percentualmente superiori a quelli medi del sistema, ha trasformato geniali e giovanissimi imprenditori in miliardari ma non ha dato loro alcuna garanzia che continueranno a esserlo per tutta la vita. Ha suscitato immediatamente una vivace concorrenza tra gli imprenditori stessi e ha lasciato spazio a soluzioni gratuite, come il sistema Linux. Le normative antitrust hanno contrastato la formazione di monopoli e quando questi monopoli, com'è inevitabile, si sono formati, hanno contribuito a renderli temporanei.

Il primo di questi quindici *Rapporti* vide appunto la luce nel 1995, agli inizi di una lunga «euforia da Internet». E se l'euforia si è ora ridimensionata nei paesi ricchi, l'incredibile crescita di Internet continua, soprattutto nel resto del mondo. Vale la pena di ripercorrerla: nel dicembre del 1995, il numero di utilizzatori di Internet era stimato in circa 16 milioni di persone, pari appena allo 0,4 per cento della popolazione mondiale; quasi quindici anni più tardi la stima era salita a oltre cento volte tanto, ossia a 1.802 milioni, pari al 26,6 per cento del totale degli esseri umani². «Quando diventai Presidente» [ossia nel 1993] – disse un giorno Bill Clinton, esagerando un poco – «solo i fisici nucleari avevano sentito parlare di Internet. Ora [ossia nel 1996] anche il mio gatto ha la sua pagina web»³.

In quello stesso discorso, il Presidente prevede un numero di 100 milioni di utilizzatori nel 1998. Come si può osservare nella figura a pagina seguente, in quell'anno gli utilizzatori raggiunsero in realtà il livello di 147 milioni: gli esperti del Presidente probabilmente tenevano conto solo di America settentrionale, Europa occidentale e Giappone, mentre il nuovo sistema sfondò largamente anche nei paesi emergenti. All'inizio del 2010, il numero degli utilizzatori nei paesi emergenti dell'Asia (oltre 764 milioni) ormai superava nettamente quello complessivo degli utilizzatori di queste tre aree ricche (circa 686 milioni). Nel periodo 1995-2010 il tasso medio annuo di crescita mondiale del numero di utilizzatori di Internet risulta pari a un incredibile 35,6 per cento. Una simile velocità di diffusione non ha probabilmente precedenti: altre innovazioni epocali come l'illuminazione elettrica o il telefono si svilupparono molto meno rapidamente.

L'incredibile marcia di Internet (utilizzatori di Internet, in milioni)



Fonte: www.internetworldstats.com

Non c'è quindi da stupirsi se, sull'onda di Internet, l'euforia trainava le Borse e la salita delle quotazioni delle Borse trainava l'economia. All'inizio di gennaio del 1995 il valore dell'indice S&P 500 della Borsa di New York, uno dei termometri del nuovo capitalismo finanziario globale, registrava un valore di 358,76. L'8 febbraio 2000 toccò il livello di 1.441,71 con una crescita media annua del 25 per cento; sembrava una piccola tappa in una costante ascesa. Fu invece l'inizio di tempi più duri e contrastati.

Lo sviluppo dell'economia basata su Internet (la cosiddetta *e-economy*) e la crescita, che sembrava inarrestabile, degli indici di Borsa diffondevano un clima di grande fiducia: la razionalità dei modelli previsivi delle quotazioni si sposava alla logica, apparentemente insuperabile, del mutuo vantaggio di chi opera nel mercato. Il mondo sembrava sul punto di stemperare le proprie divisioni politiche, etniche, religiose attorno a una rete di computer collegati a Internet sulla quale apparivano grafici finanziari tutti rivolti all'insù.

Su questo panorama di grafici rivolti all'insù gli Stati Uniti sembravano destinati a esercitare per sempre una benevola regia, un «potere soffice», come lo definì Joseph S. Nye. Ormai tramontato il «socialismo reale», i capitali affluivano spontaneamente verso Wall Street e, affidando i suoi capitali a un mercato regolato dagli americani, il resto del mondo accettava la supervisione/supremazia statunitense convinto di camminare a grandi passi verso un futuro dorato.

Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati

21

2010: tra «nuvola nera» e «marea nera» un'inquieta sensazione di fragilità

Quindici anni più tardi, sia la realtà dell'economia sia l'umore generale erano radicalmente mutati in peggio. Dopo due secoli di quiescenza, il 20 marzo 2010 un vulcano islandese coperto di ghiaccio, dal nome non facilmente pronunciabile, comincia improvvisamente a eruttare, tra la sorpresa e lo sconcerto di geologi e vulcanologi che proprio non se l'aspettavano. La lava fonde il ghiaccio e il ghiaccio, trasformato istantaneamente in vapore, proietta a quote altissime sabbia e ceneri vulcaniche in grado di entrare nelle ventole dei motori a reazione degli aerei e di bloccarli. Il 14 aprile una seconda bocca eruttiva entra in attività, il volume di ceneri proiettate nell'atmosfera aumenta e si espande capricciosamente bloccando i voli di mezza Europa e determinando un caos nei trasporti – e, in qualche misura, nella vita civile – probabilmente senza precedenti in tempo di pace.

Si comincia a fare il conto dei danni, l'estate turistica sembra compromessa, qualcuno sostiene che potrebbero passare anche diciotto mesi prima che la «nuvola nera» si dissolva. L'Unione Europea, che pure dispone di un ente per il controllo dei voli, si scopre impreparata a questa emergenza e la sua gestione della crisi viene contestata – perché le chiusure degli spazi aerei appaiono troppo severe – da compagnie aeree e governi. Accanto alla crisi dei trasporti fa così capolino una possibile crisi istituzionale. Poi, altrettanto improvvisamente, tutto finisce: il 23 maggio, sempre tra la sorpresa e lo sconcerto di molti esperti, l'eruzione ha bruscamente termine e il micidiale pennacchio di ceneri comincia a dissolversi come un brutto sogno.

Non basta: mentre la «nuvola nera» delle ceneri vulcaniche è al massimo, nelle acque normalmente azzurre del Golfo del Messico fa la sua comparsa la «marea nera». Un'esplosione su una piattaforma petrolifera della società britannica BP per l'estrazione del greggio a grande profondità determina la rottura dei tubi e l'inizio della fuoriuscita di un flusso altamente inquinante stimato in 20-30 mila tonnellate al giorno. Questa catastrofe marina presenta numerosi elementi simili alla catastrofe vulcanica: sorpresa, impreparazione tecnica all'emergenza, confusione istituzionale tra la società BP e il governo americano circa le azioni da compiere per mettere fine alla fuoriuscita del liquido pericoloso.

Ai primi di agosto la falla veniva finalmente turata e si scopriva che, dopo essere fuoriuscito, il petrolio risultava dissolto o evaporato assai più rapidamente del previsto. Senza però neppure il tempo di tirare un sospiro di sollievo, ecco un'altra emergenza totalmente inattesa: un clima

insolitamente caldo incendia le torbiere intorno a Mosca, provoca il caos nella vita civile di questa grande metropoli e compromette il raccolto russo di grano, con immediate ripercussioni sul suo prezzo mondiale.

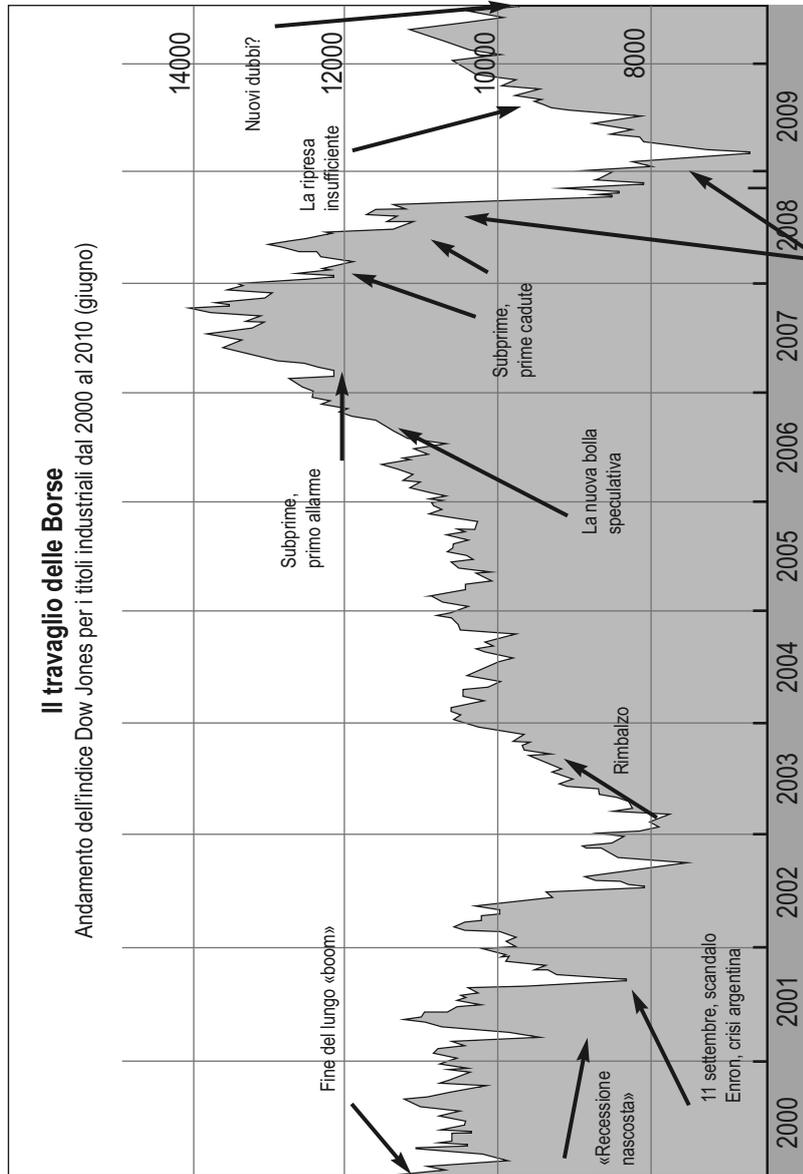
L'imprevedibilità, l'inattesa debolezza degli strumenti di controllo e di spiegazione, gli errori degli esperti accomunano queste catastrofi. Lo stesso si può dire, del resto, per l'influenza suina, la cui variante 2009 era stata annunciata come gravissima. Tale annuncio provocò la produzione (e generalmente l'acquisto a spese pubbliche) di decine di milioni di dosi di vaccino. Un centro di ricerca inglese prevede che l'epidemia di influenza suina avrebbe causato una caduta del prodotto lordo mondiale nell'ordine del 3,5 per cento⁴. Quest'epidemia si rivelò invece tra le più leggere della storia.

Da tutto ciò è derivato un clima di pesante incertezza. Dopo la caduta produttiva provocata dalla crisi, la sospirata ripresa non è arrivata, quanto meno nei paesi ricchi, con la velocità e l'intensità auspiccate; se anche la si può ritenere tecnicamente iniziata, tale ripresa appare fragile, contraddittoria, passibile di arresti e di ricadute. Ci stiamo rendendo conto che in un'economia globalizzata i processi produttivi sono catene efficientissime con moltissimi anelli che avvolgono il mondo e che assicurano al consumatore prodotti di straordinaria tecnologia a prezzi straordinariamente bassi. Occorre purtroppo aggiungere che qualsiasi avvenimento in grado di spezzare anche uno solo di questi numerosissimi anelli rischia di fermare tutto. Negli ultimi trent'anni abbiamo costruito un sistema economico-sociale sempre più efficiente senza accorgerci che ogni incremento dell'efficienza comportava un aumento della fragilità e che le conseguenze di tale crescente fragilità potevano risultare via via più devastanti.

Un caso poco noto di tale fragilità si era verificato il 30 gennaio 2008: la rottura di una serie di cavi sottomarini internazionali al largo dell'Egitto provocò il blocco del 70 per cento dei collegamenti Internet di quel paese e del 60 per cento di quelli indiani e dei paesi del Golfo. La supertecnologia di Internet – e l'organizzazione produttiva che sempre più vi si affida – è letteralmente appesa alla più banale tecnologia dei cavi.

Questa fragilità fa sì che bastino pochi giorni di eruzione di uno sperduto vulcano, o di fuoriuscita di petrolio da un anonimo pozzo sottomarino, per rendere concrete le minacce alla produzione e alla stabilità finanziaria, per gettare nel caos tutto il pianeta.

Contro quest'incertezza il mercato non sembra disporre di rimedi validi. La figura che segue può essere ben contrapposta alla figura precedente per indicare l'altra faccia del mercato: all'andamento esponenziale del numero di utilizzatori di Internet fa da contrappunto l'andamento spezzato dell'indice Dow Jones nel primo decennio del nuovo secolo.



Il «semestre nero»: fallisce la Lehman, la crisi raggiunge l'economia reale

Dopo la fortissima salita che aveva portato l'indice Dow Jones da quota 4.000 nel 1995 al massimo di 11.722 toccato il 14 gennaio del 2000, ha inizio un periodo contrastato (che comprende la recessione «nascosta», ossia riconosciuta come tale dagli statistici solo quando era già terminata)⁵, che – in un clima dominato dall'attentato alle Torri Gemelle, dallo scandalo finanziario della Enron e dalla crisi argentina – il 4 ottobre 2002 riporta le quotazioni al livello di circa 7.500. Da allora si osserva una rapida risalita che porta l'indice a superare quota 14.000 il 12 ottobre 2007, 515 anni esatti dopo la scoperta dell'America, quasi un suggello augurale a quello che molti pensavano essere il secolo (o il millennio) americano.

Qui però tutto si ferma: improvvisamente la salita si trasforma in rovinosa caduta determinata dalla crisi finanziaria, che deve la sua origine ai tristemente famosi mutui *subprime*: in poco più di quattordici mesi, ossia entro il 20 febbraio 2009, il valore dell'indice viene dimezzato, riportato al livello di dodici anni prima. Di qui ha inizio una ripresa contrastata che l'8 di ottobre raggiunge con difficoltà quota 11.000, ossia i livelli di sei mesi prima. Il tutto sotto l'ombra non più degli ignoti mutui *subprime* ma di rischi ben più conosciuti, temibili e a lungo disinvoltamente trascurati relativi ai «debiti sovrani».

I segnali della crisi dei «debiti sovrani» sono molto simili a quelli che ci hanno accompagnato con la «nuvola nera» e la «marea nera»: scarsa coscienza del pericolo, indizi premonitori ignorati, sottovalutazione – o, in ogni caso, incapacità di valutazione – degli effetti, insufficienza delle misure, confusione istituzionale, anche se questo non ci autorizza certo a sperare in un'improvvisa scomparsa dell'emergenza, come avvenuto per gli altri due casi. I nostri discendenti forse ci accuseranno di un'enorme arroganza intellettuale: quella di aver preso come verità assoluta la «normalità» dei funzionamenti e di aver trascurato l'antico detto americano secondo cui *if anything can go wrong, it will*, se qualcosa può andar storto state certi che andrà storto.

Su questa sottovalutazione dei rischi, e inoltre sulla solenne proclamazione della morte dell'incertezza, si sono costruiti modelli della realtà sempre più complessi in grado di spiegare «tutto». Il trionfo della razionalità e del calcolo del rischio si è però rivelato effimero. Il primo decennio del nuovo secolo può essere letto precisamente come una rivincita dell'irrazionalità e dell'incertezza, dell'imprevedibile e dell'instabile: dal già menzionato terrorismo delle Torri Gemelle all'uragano Katrina, dalla crisi finanziaria alla «marea nera».

Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati

25

Caratteristiche di questa crisi sono non solo la sua sostanziale non prevedibilità con le nostre attuali conoscenze, ma anche la nostra altrettanto sostanziale incapacità di fare alcunché per risolverla rapidamente per mancanza, prima di tutto, di schemi di pensiero adeguati. Vulcanologi ed economisti, biologi e geologi possono ben guardarsi negli occhi e riconoscere, al di là delle pesanti barriere delle rispettive specializzazioni, la loro comune ignoranza di problemi che non si possono risolvere in maniera specialistica ma le cui soluzioni devono essere trasversali. Proprio su questo riconoscimento dei limiti della razionalità nella comprensione del mondo (e quindi anche del modello del mercato che fa della razionalità la sua struttura portante come principale strumento di organizzazione sociale) sarà probabilmente possibile costruire qualcosa che ci faccia superare le crisi. Con le incertezze che saranno in parte delineate nel primo capitolo.

I numeri essenziali di un mondo diverso

Tra Windows 95 e la «marea nera» del 2010 qualcosa ha trasformato l'allegria e la rivoluzione ugualitaria dei primi lustri della globalizzazione di mercato nei grafici incerti, nelle facce gravi, nell'insicurezza generale in cui già si respira un'aria post-globale. Questo *Rapporto* ha cercato di spiegarlo, anno dopo anno, documentando, come si arguisce dai titoli, le difficoltà di questo capitalismo (1995), il suo fascino e, al tempo stesso, la sua pericolosità (2000), la fine dell'euforia (2001), i pericoli per le libertà civili (2002), il carattere «dimezzato» della globalizzazione dopo l'attentato alle Torri Gemelle (2004), la crescente importanza dell'Oriente (2005), lo scivolamento dell'Italia verso l'ultimo posto nella classe, già segnalato nel *Rapporto* del 1996⁶.

Queste difficoltà si possono sintetizzare nel «capovolgimento» del mondo che le cifre della tabella che segue mettono in evidenza. In essa sono stati complessivamente considerati i paesi ricchi e tra tutti gli altri si sono individuati due gruppi di paesi particolarmente dinamici o importanti, detti in sigla BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e STIM (Sudafrica, Turchia, Indonesia e Messico). Nonostante i forti incrementi demografici dell'India (e, in misura minore, di Cina e Brasile), il gruppo dei BRIC si associa ai paesi ricchi nel calo dell'importanza relativa della popolazione.

I cambiamenti mondiali nella popolazione e nella produzione, 1995-2010

	Valori assoluti		Valori percentuali	
	1995	2010	1995	2010
POPOLAZIONE (in milioni)				
Paesi ricchi	976,5	1.014,0	17,2	14,8
Brasile	161,7	201,1	2,8	2,9
Russia	148,1	139,4	2,6	2,0
India	932,2	1.173,1	16,4	17,2
Cina	1.204,9	1.330,1	21,2	19,5
Totale BRIC*	2.446,9	2.843,7	43,1	41,6
Sudafrica	39,1	49,1	0,7	0,7
Turchia	61,2	77,8	1,1	1,1
Indonesia	192,8	243,0	3,4	3,6
Messico	91,1	112,5	1,6	1,6
Totale STIM**	384,2	482,4	6,8	7,1
Altri paesi	1.874,1	2.490,5	33,0	36,5
Totale mondo	5.681,7	6.830,6	100,0	100,0
PRODOTTO INTERNO LORDO***				
Paesi ricchi	26.247,1	36.730,2	65,7	57,0
Brasile	1.248,9	1.827,0	3,1	2,8
Russia	1.163,4	2.115,2	2,9	3,3
India	1.314,5	3.132,0	3,3	4,9
Cina	2.225,2	7.305,0	5,6	11,3
Totale BRIC*	5.952,0	14.379,2	14,9	22,3
Sudafrica	287,5	454,9	0,7	0,7
Turchia	512,8	906,4	1,3	1,4
Indonesia	540,5	838,6	1,4	1,3
Messico	906,8	1.425,8	2,3	2,2
Totale STIM**	2.247,6	3.625,7	5,6	5,6
Altri paesi	5.479,6	9.733,3	13,7	15,1
Totale mondo	39.926,3	64.468,4	100,0	100,0

* BRIC, acronimo di: Brasile, Russia, India, Cina.

** STIM, acronimo di: Sudafrica, Turchia, Indonesia, Messico.

*** In miliardi di dollari internazionali 2005 con correzione PPP.

Fonti: Per il 1995, dati World Bank, *World Development Indicators 2009*. Per il 2010, nostre stime basate sulla medesima fonte

Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati

27

Nell'insieme questi due raggruppamenti pesavano per il 60,3 per cento della popolazione mondiale e la loro quota si è ridotta al 56,4 per cento. I quasi quattro punti percentuali perduti sono stati pressoché tutti «guadagnati» dagli «altri paesi», ossia dai paesi più poveri.

Questo modifica in modo piuttosto radicale la percezione corrente delle diseguaglianze: il mondo non appare più nettamente diviso in paesi ricchi e paesi poveri. Tra queste due grandi categorie si inserisce un terzo raggruppamento, costituito da paesi in cui risiede quasi la metà della popolazione mondiale nei quali sono chiaramente visibili concreti segnali di miglioramento del tenore di vita. È soprattutto in questo gruppo che si sviluppa la nuova classe media mondiale, individuata nel *Rapporto 2009* e analizzata in maggiore profondità nel secondo capitolo di questo *Rapporto*. L'esclusione degli «altri» paesi è più limitata in termini di numero di abitanti ma, forse proprio per questo, più bruciante.

I mutamenti sono ancora più vistosi se dalla popolazione si passa alla produzione. L'antica struttura che vedeva l'80 per cento della produzione provenire dal 20 per cento della popolazione, localizzata nei paesi ricchi, struttura che già doveva considerarsi superata nel 1995, pare ora definitivamente cancellata: la quota di questi paesi è scesa dai due terzi circa (65,7 per cento) al 57 per cento e la crisi – che nel 2009 ha fatto nettamente diminuire la produzione nei paesi avanzati mentre questa ha continuato a salire vigorosamente nei BRIC – vi ha contribuito potentemente. La quota dei BRIC è aumentata di oltre il 50 per cento e la tendenza alla crescita sta ancora continuando: il prodotto lordo dei paesi ricchi dovrebbe aumentare nel 2010, nelle ipotesi migliori, dell'1,5-2,5 per cento, mentre i Pil cinese e indiano, pur in frenata, dovrebbero aumentare almeno dell'8 per cento. Dietro a queste cifre aride e molto imprecise, per la crescente difficoltà di misurare un prodotto lordo costituito ormai in prevalenza da beni immateriali, si celano due cambiamenti rapidissimi e molto profondi.

■ *Dal lato dell'offerta*, alle variazioni del peso produttivo delle diverse aree mondiali si accompagna una variazione importante nel peso delle grandi imprese multinazionali dei diversi paesi. Il *Rapporto 2009* ha documentato l'irrompere delle imprese cinesi, brasiliane, russe sui mercati finanziari: l'illusione che lo spostamento del peso produttivo fosse governato dalle vecchie «grandi potenze» che «scaricavano» nei paesi a basso costo del lavoro le produzioni ad alta intensità di lavoro si è dimostrata, appunto, un'illusione. Il ridisegno del quadro produttivo implica un ridisegno del potere economico mondiale che non è ancora terminato.

- *Dal lato della domanda*, si delinea invece un cambiamento di capacità e modelli di spesa, di priorità, di gusti individuali e famigliari. Le scelte e le capacità di spesa della famiglia Smith, della famiglia Dupont o della famiglia Bianchi, oggi alle prese con una crescente precarietà di reddito, stanno diventando meno importanti dei gusti e delle capacità di spesa delle (molto più numerose) famiglie Hu, Singh o Dos Santos le quali, pur partendo da livelli bassissimi, hanno alle spalle ormai diversi decenni di allargamento di orizzonti e di crescita dei redditi, e un futuro in cui probabilmente tale tendenza sarà destinata a continuare, sia pure a un ritmo un po' inferiore a quello del recente passato. E si tratterà di scelte che non ricalcheranno certo per intero quelle degli americani, degli europei e dei giapponesi che negli anni Cinquanta si avventurarono lungo le vie dell'agiatezza.

Anche se la crisi passerà abbastanza rapidamente, ossia nel giro di quattro-sei trimestri – come viene ufficialmente sostenuto, sia pure con una convinzione sempre minore – molti di questi mutamenti dell'offerta e della domanda sono destinati a diventare permanenti. Si ripercuoteranno sul modo di consumare di 2-3 miliardi di abitanti di paesi un tempo poveri che diventeranno un po' meno poveri nonostante la crisi, e degli abitanti dei paesi ricchi che potrebbero diventare un po' meno ricchi, se non in termini assoluti certamente in termini relativi.

È stridente il contrasto tra il numero sempre crescente dei giovani cinesi, indiani e brasiliani che andranno all'università e il numero dei giovani americani che frequenteranno il *college*, destinato a rimanere statico oppure anche a decrescere in quanto l'istruzione superiore negli Stati Uniti non è gratuita e molte famiglie, private dalla crisi delle risorse necessarie, non possono indebitarsi ulteriormente. Nel contempo continuerà a crescere il numero di abitanti dei paesi emergenti più dinamici che possono permettersi cure mediche avanzate; negli Stati Uniti, in attesa che la riforma sanitaria possa essere attuata, aumenterà il numero degli americani non più in grado di pagare l'assicurazione sanitaria. E gli europei dovranno tenersi ben stretto l'«ombrello previdenziale» che li ripara – con un aggravio molto elevato per le finanze pubbliche – dai costi della loro salute e che garantisce loro un reddito minimo non proprio disastroso nella vecchiaia. Tale riparo ha già subito parecchie limature.

Se vorranno sopravvivere e prosperare, le imprese dei paesi ricchi, specie quelle che producono direttamente i beni di consumo per un mercato mondiale, dovranno adattarsi a questa domanda diversa; e anche a stimoli competitivi relativi a innovazioni di prodotto che proverranno da direzioni sempre più insolite. A maggior ragione lo do-

Introduzione. 1995-2010: come siamo cambiati

29

vranno fare le imprese italiane, grandi e piccole, che spesso operano in settori in diretta concorrenza con quelle dei nuovi paesi che si affacciano al mercato mondiale.

La proverbiale elasticità del *made in Italy* dovrà dare una nuova prova di se stessa. Uno dei suoi punti di forza è, da sempre, la rapidità con la quale ha saputo adattare i propri prodotti al mutare delle condizioni esterne. Quando lo shock petrolifero del 1974-75 mise nelle mani degli «sceicchi» un inusitato potere d'acquisto, i mobiliari della Brianza prepararono velocemente nuovi prodotti di gusto arabeggiante; lo stile dei nuovi gioielli italiani già oggi riflette fortemente il gusto di compratori extraeuropei.

La maggiore reattività, la capacità di interpretare culture e gusti diversi, la flessibilità produttiva sono le armi migliori con cui le imprese italiane possono combattere la crisi attuale. Non bastano, infatti, i pur necessari sostegni finanziari e gli sgravi fiscali che le imprese chiedono al governo. Una sfida analoga a quella attuale, e cioè trovare prodotti nuovi per un mondo nuovo, fu vinta dall'Italia del dopoguerra che propose al mondo lo *scooter*, una forma inedita di motorizzazione di massa, le macchine per scrivere portatili, il cioccolato a basso costo, i frigoriferi piccoli che entravano anche nelle case dei poveri e tante altre cose ancora. Per sopravvivere e prosperare, le imprese italiane devono svolgere la medesima funzione storica per il mondo che uscirà dalla crisi attuale.

Non si tratta di un compito facile. Per le imprese italiane come per quelle degli altri paesi avanzati, è questo il momento di un duro esercizio di umiltà e di un tentativo di rinnovamento alla luce di una nuova domanda, espressa da civiltà diverse che reinterpreteranno le nostre invenzioni alla luce dei loro valori.

La convinzione, diffusa soprattutto tra gli operatori finanziari, che la crisi sia un fastidioso intermezzo, destinato a diventare tra breve un ricordo di cui liberarsi rapidamente per riprendere i giochi e i comportamenti di prima, è sicuramente errata: quando l'economia mondiale tornerà a una crescita sostenuta e uniforme, non solo la geografia produttiva e la mappa del potere economico mondiale saranno radicalmente diverse, ma anche le priorità personali e i parametri del gusto saranno mutati e risentiranno assai più di oggi di una componente asiatica, o talora russa, latino-americana o islamica.

¹ Marshall McLuhan, Bruce R. Powers, *The Global Village*, Oxford University Press, Oxford 1989.

² Dati *Internet Statistics* reperibili all'indirizzo <http://www.internetworldstats.com>. L'ultima cifra si riferisce al dicembre 2009.

³ Discorso sulla diffusione di Internet tenuto dal Presidente Clinton il 10 ottobre 1996 a Knoxville, Tennessee.

⁴ Oxford Economics, *Impact of Swine Flu. Could swine flu tip the world into deflation?*, reperibile all'indirizzo <http://www.oef.com>. La previsione si basava, in maniera ragionevole, su due parametri, tratti dall'esperienza di altre epidemie: un tasso d'infezione del 30 per cento e un tasso di mortalità dello 0,4 per cento. I tassi effettivi furono ambedue sensibilmente inferiori.

⁵ Cfr. «Una recessione nascosta e le sue conseguenze», in Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena, *Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2003, pp. 3-12.

⁶ A conferma delle potenzialità dei mezzi moderni, il lettore potrà gratuitamente e liberamente scaricare i primi dodici *Rapporti* dal sito del Centro Einaudi (www.centroeinaudi.it) e rendersi conto del cambiamento, così come percepito da un punto di osservazione attento a non fossilizzarsi nell'economia. E focalizzarsi in pieno sulle difficoltà di oggi.

1. Il nuovo volto della crisi*

Se queste cose erano così evidenti,
perché nessuno se n'è accorto?
*Elisabetta II, Regina d'Inghilterra*¹

Questa crisi è stata provocata e ingigantita
dal comportamento irrazionale
di uomini bianchi con gli occhi azzurri
che prima della crisi sembravano sapere tutto
e ora dimostrano di non sapere nulla.
*Luiz Ignacio Lula da Silva, ex Presidente del Brasile*²

1.1. La «crisi finanziaria» diventa la «crisi»

I grandi sommovimenti che, ormai da tre anni, stanno scuotendo l'economia globale erano complessivamente indicati, fino all'inizio del 2009, come «crisi finanziaria», il che rifletteva l'origine prossima di questa malattia economica, descritta, nella sua dinamica, nei due precedenti *Rapporti*. Poco alla volta, nel corso del 2009-10 si osserva un cambiamento importante nel modo in cui politici, commentatori e mezzi di informazione si riferiscono agli andamenti congiunturali: al termine «crisi finanziaria» si sostituisce rapidamente quello, più ampio e generico, di «crisi».

Non si tratta solo di stenografia del linguaggio, di economia di spazio nei titoli dei giornali e dei siti elettronici: nata in un settore molto

* Autore del presente capitolo è Mario Deaglio.

specifico, come quello dei mutui *subprime* degli Stati Uniti, la crisi si è enormemente allargata e la percezione dei suoi effetti si è fortemente ampliata. Essi abbracciano ormai gli aspetti più vari dell'economia, e se ne cominciano a vedere i riflessi nelle mode, nelle culture, nei rapporti tra paesi. La crisi, in definitiva, viene sempre più ad assumere un carattere «sistemico»³, intacca tutti gli aspetti e tutti i modi di funzionare dell'economia, della politica e della società.

Sta quindi tramontando l'interpretazione, largamente prevalente dopo le prime cadute di Borsa, della crisi come «incidente di percorso» che si può rapidamente dimenticare, dopo avervi posto rimedio, per ripartire come prima. Si diffonde invece la convinzione che la crisi debba essere intesa come un importante snodo storico, non come un sussulto congiunturale. Per riprendere una metafora usata nel precedente *Rapporto*⁴, non si tratta di riempire un bicchiere che si è vuotato, ma di sostituire un bicchiere rotto che, se nuovamente riempito, continuerebbe a perdere acqua fino a svuotarsi una seconda volta. Una crisi di questo tipo, che pone in discussione la stessa idea di sistema economico globale, può essere utilmente osservata da tre diversi angoli visuali: il sistema delle regole, la distribuzione internazionale e interna del reddito, il ridisegno strategico dell'economia mondiale.

La crisi come crisi di regolazione

Continuando con la metafora precedente, il «bicchiere» è costituito dalle regole, spesso sorte per rispondere a esigenze specifiche, che però nel loro insieme finiscono per costituire un complesso coerente – oggi sovente indicato come *governance* – che disciplina l'economia internazionale nei suoi scambi di beni e servizi, nei suoi flussi di prodotti, fattori e mezzi di pagamento ed esercita una forte influenza indiretta sull'organizzazione delle economie nazionali (cfr. par. 3.4).

Né la *governance* né la sua applicazione pratica possono essere neutrali: chi esercita il governo di un sistema, ossia ne stabilisce e ne applica le regole, ne trae una serie di vantaggi che possono essere interpretati come una «commissione» per i propri servizi⁵. Nei sistemi più solidi – come quello oggetto della crisi in corso – ai vantaggi di chi esercita, direttamente o indirettamente, la *governance* si accompagnano altri vantaggi per chi fa parte del sistema. Nel *Rapporto 2009* si è illustrato il mutuo vantaggio sino-americano derivante da un meccanismo che ha consentito negli ultimi due-tre decenni alla Cina di accumulare riserve le quali, prestate agli Stati Uniti, hanno consentito a loro volta

a questi ultimi di aumentare fortemente la domanda interna⁶. L'esperienza attuale mostra che, anche permanendo tali mutui vantaggi, i sistemi possono andare in crisi, probabilmente per difetti «strutturali», ossia per qualche contraddizione di fondo che può emergere per il mutare delle condizioni di base.

Durante la Guerra Fredda, la *governance* del sistema costituito dai paesi ricchi veniva esercitata dagli Stati Uniti ed era il risultato di una sorta di scambio politico, realizzato a livello internazionale e a livello interno. A livello internazionale gli altri paesi ricchi si impegnavano a usare il dollaro come moneta di riserva e a riconoscere la supremazia politico-militare degli Stati Uniti e gli Stati Uniti garantivano loro la sicurezza militare, insidiata dal blocco sovietico, nonché la continuità delle forniture e (fino al 1973) il basso prezzo del petrolio, loro fonte energetica principale⁷, e di altre materie prime essenziali. A livello interno, esisteva nei fatti un patto sociale, che negli Stati Uniti comportava, in cambio del consenso politico, la garanzia di fatto della piena occupazione e di elevati consumi individuali e in Europa il pacchetto di garanzie dello «stato sociale».

L'introduzione di più incisivi sistemi di mercato determinò l'aumento delle disuguaglianze interne di reddito e la perdita della sicurezza dei posti di lavoro, soprattutto negli Stati Uniti. Qui la risposta politica è consistita nell'espansione del credito alle famiglie, specialmente se a basso reddito⁸. Quest'ultima trasformazione degli equilibri originari del sistema, parte integrante dei programmi elettorali del Partito Repubblicano, si riallaccia direttamente ai mutui *subprime* per l'acquisto della casa, ossia, com'è noto, all'origine prossima della crisi finanziaria.

Nel corso della globalizzazione di mercato, ossia all'incirca negli ultimi trent'anni, il potere di fare e di amministrare le regole è gradualmente passato dai governi e dalle banche centrali al mercato stesso, o meglio collettivamente ai suoi principali operatori. L'efficacia dell'azione pubblica di controllo di quasi tutti i paesi si è gradualmente attenuata perché le dottrine liberiste assegnavano agli enti incaricati della supervisione e del controllo un ruolo eminentemente «automatico» e anche perché, nati in ambito nazionale, tali enti si sono rivelati poco adatti alla realtà del mercato globale. Anche gli enti internazionali, del resto, ai quali compete la supervisione ultima del sistema, soprattutto nel senso di garantire la solvibilità dei singoli stati e la funzionalità delle transazioni internazionali, hanno gradualmente perso vigore⁹ e la loro riforma, della quale si discute inutilmente da anni, non può non implicare, accanto a importanti modifiche tecniche, anche cruciali variazioni nella supremazia politica.

Per conseguenza si è creato un sistema di transazioni e di prodotti finanziari la cui logica, il cui funzionamento e le cui dimensioni sono rimaste a lungo pressoché sconosciute ai regolatori ufficiali¹⁰. Il lungo processo che ha condotto alla creazione del Financial Stability Board (l'organo formalmente incaricato della riforma) potrebbe essere ricondotto alla domanda, apparentemente ingenua, della Regina d'Inghilterra che è riportata nella prima epigrafe di questo capitolo. Esso giunse a termine con il G20 di Londra dell'aprile 2009 (cfr. par. 1.2), e costituisce un tentativo di superare le resistenze al cambiamento che, per quanto spesso ammantate di tecnicismi, sono sostanzialmente tentativi di mantenere lo *status quo* per quanto riguarda il potere.

La relativa debolezza della volontà di giungere davvero a riforme incisive è un indice sia dei progressi sia delle difficoltà nel definire, anche da un punto di vista tecnico, i lineamenti di un nuovo ordine mondiale. Alle gravi carenze conoscitive a livello macroeconomico si devono aggiungere quelle a livello tecnico-operativo. I prezzi relativamente bassi delle nuove tecnologie hanno facilitato la nascita di mercati alternativi alle Borse ufficiali. Banche d'affari hanno creato «stagni scuri», ossia mini-Borse che permettono ai loro clienti di comprare e vendere azioni in privato senza rivelare il prezzo ai loro rivali¹¹.

L'esplosione della crisi finanziaria nel 2007 fu precisamente dovuta all'interazione patologica di questo universo finanziario sconosciuto – il cui ammontare è, in ogni caso, almeno nell'ordine di 10-15 volte il prodotto lordo mondiale – con le normali attività delle banche e delle società finanziarie. Dietro ai termini tecnici si indovina una bruciante attualità politica: il problema delle banche «troppo grandi per fallire» (*too big to fail*), che ha determinato, nel corso del 2008-09, imponenti esborsi finanziari soprattutto da parte dei governi americano e britannico, nasconde in realtà un problema di primazia tra enti governativi e grandi operatori finanziari. Poteva sembrare che i salvataggi di grosse banche avessero definitivamente chiuso la questione in favore del controllo pubblico, ma, di fatto, l'attacco al debito sovrano di paesi certo non trascurabili (cfr. par. 1.3) ha rimesso tutto in gioco.

La lettera inviata al G20 in occasione della riunione di Toronto del giugno 2010 da Mario Draghi nella sua qualità di presidente del Financial Stability Board sintetizza in maniera estremamente chiara questo stato di cose¹². Draghi individua quattro «aree centrali di riforma»:

- 1) rafforzamento del capitale bancario e degli standard di liquidità;
- 2) riduzione dell'azzardo morale di alcune istituzioni importanti a livello di sistema (un accenno, questo, a spericolate operazioni sui debiti sovrani da parte di grandi operatori internazionali);

Il nuovo volto della crisi

35

- 3) miglioramento dei mercati dei derivati;
 - 4) necessità di affinare le strutture degli incentivi e la trasparenza.
- Tale lettera delinea un ampio orizzonte in movimento e individua nel G20 di Seoul, del novembre 2010, il punto di svolta. Al momento di chiudere questo *Rapporto*, la fase preparatoria di quell'incontro sembra avvolta da un'atmosfera di poca concordia e di grande incertezza.

La crisi come redistribuzione del reddito

L'incertezza sulle regole sta cambiando rapidamente il sistema economico globale, anche perché la rottura del bicchiere della precedente metafora è, tra l'altro, dovuta alla velocissima estensione dei nuovi modi di produzione e al mutamento del peso produttivo dei vari gruppi di paesi ricordati nell'Introduzione. Si può andare incontro a una gigantesca redistribuzione di reddito sia a livello internazionale, dai lavoratori dei paesi ricchi a quelli dei paesi poveri, sia a livello interno, nei paesi emergenti, dal capitale al lavoro. La ragione di questa doppia redistribuzione appare legata all'impossibilità di «immettere» a comando nuovi lavoratori sul mercato per tener bassi i salari come si sono immessi migliaia di miliardi di dollari per salvare le istituzioni finanziarie a rischio.

Quest'impossibilità fa sì che i salari comincino a crescere nei paesi meno ricchi: non si trova più tanto facilmente il giovane laureato indiano in fisica o elettronica da assumere a 800 euro al mese, imposte e contributi compresi. E i giovani cinesi con un titolo di istruzione secondaria si ribellano di fronte alla prospettiva dell'antica paga dei padri operai che sanno appena leggere e scrivere, come si è compreso nella primavera-estate del 2010 quando sono stati concessi cospicui aumenti salariali in un gran numero di fabbriche cinesi, specialmente quelle di proprietà straniera.

Il Foxconn Technology Group, il maggior produttore mondiale di componenti elettronici, con sede nell'isola di Taiwan e un numero difficile da calcolare – ma comunque nell'ordine di diverse centinaia di migliaia – di dipendenti sparsi per il mondo, ha dovuto cedere alle pressioni dei lavoratori e varare d'urgenza, nel giugno 2010, aumenti salariali medi del 30 per cento per i propri dipendenti cinesi. Anche la vertenza relativa allo stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco si inquadra, sia pure in maniera diversa, in questo schema: la Fiat è disposta a riportare in Italia una serie di lavorazioni svolte nei suoi stabilimenti polacchi a condizione che questo non si traduca in un danno di competitività. Il che richiede che i lavoratori italiani accettino non già una

riduzione formale del salario ma una serie di condizioni lavorative (turni di notte, di sabato eccetera) e normative (rinuncia agli scioperi) che rendono più gravosa, e quindi meno attraente, l'attività lavorativa. L'alternativa è la chiusura dello stabilimento o in via preventiva, per una precisa volontà dell'azienda, oppure, indipendentemente da tale volontà, per le condizioni mondiali del mercato dell'auto che porrebbero fuori mercato i prodotti di quello stabilimento.

La «ferrea legge dei salari», attribuita a David Ricardo¹³, stabiliva che la retribuzione dei lavoratori tende sempre a collocarsi in prossimità di un salario considerato dai lavoratori stessi come minimo indispensabile per la sussistenza. Tale minimo certo si alza nel tempo ma lascia poche speranze di recuperare i divari di reddito tra i lavoratori dipendenti e le altre componenti sociali. Ai lavoratori dipendenti dei paesi emergenti i consumi «moderni», legati a Internet e ai telefoni cellulari, appariranno irrinunciabili e questo comporterà un aumento delle loro retribuzioni, mentre i lavoratori dipendenti dei paesi ricchi saranno più inclini che in passato ad aumentare l'orario di lavoro a parità, o quasi, di retribuzione, essendo attualmente dotati di tempo libero in eccesso rispetto alle loro capacità di spesa. Si dovrebbe realizzare, in tempi lunghi, un netto avvicinamento dei redditi dei lavoratori dei due gruppi di paesi e forse solo allora si potrà parlare di uscita dalla crisi. Tale avvicinamento risulta accelerato anche dal fatto che le leggi finanziarie varate nel 2010 nei paesi ricchi prevedono tutte il taglio di servizi pubblici gratuiti o semigratuiti di cui soprattutto usufruiscono i cittadini a redditi bassi o medi. La condizione dei lavoratori tende inoltre a peggiorare da un punto di vista qualitativo: si offrono contratti a tempo determinato anziché contratti a vita.

Tutto ciò appare destinato a realizzarsi a meno dell'improbabile ipotesi di fortissimi aumenti di produttività nei paesi ricchi, in grado di far salire sia la paga dei lavoratori sia il loro numero. Purtroppo sta succedendo proprio il contrario: in termini relativi, nei paesi ricchi la produttività del lavoro cresce molto meno rapidamente dei paesi emergenti, per i quali gli investimenti rappresentano una quota sul prodotto nettamente superiore.

Per i paesi ricchi, l'impossibilità di colmare il divario nei tassi di crescita, anzi la probabilità di un suo ampliamento, può implicare la tentazione di un rigetto, più o meno radicale, dei meccanismi del mercato globale, con la loro crescente libertà di scambio. Quest'eventualità appare così strana alla maggior parte degli esperti da non essere presa in considerazione ma, in realtà, occorrerebbe considerarla con maggiore attenzione in quanto i lavoratori dei paesi ricchi potrebbero non accettare simili diminuzioni relative nelle loro retribuzioni. Trasformati in

Il nuovo volto della crisi

37

elettori – o magari in dimostranti arrabbiati che protestano contro chiusure d’impianti e trasferimenti di produzioni – potrebbero cercare di imporre una maggiore tassazione sui redditi da capitale e sui capitali stessi (realizzando così una maggiore uguaglianza interna) e/o barriere protezionistiche contro le importazioni dei beni e servizi prodotti dai loro colleghi dei paesi meno ricchi (cfr. par. 3.1). Il progetto di legge americano per nuovi dazi doganali sui beni cinesi per controbilanciare un cambio ritenuto troppo basso va in questa direzione.

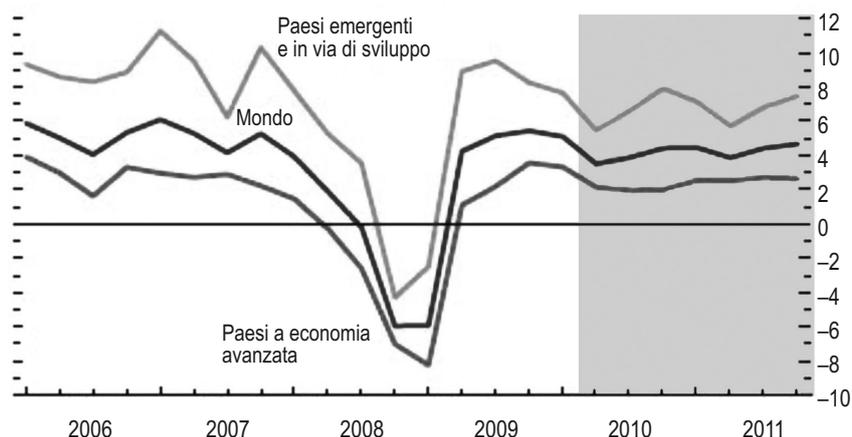
La crisi come ridisegno strategico dell’economia mondiale

Alle ondate protezionistiche e alle pressioni per una maggiore tassazione dei redditi da capitale all’interno dei paesi ricchi fa da contrappunto un tessuto produttivo globale sempre più interconnesso: la delocalizzazione della produzione dai paesi ricchi ai paesi emergenti crea, infatti, una dipendenza dei primi rispetto ai secondi. Le imprese che hanno diversificato per ridurre i costi potrebbero ritrovarsi «schiave» dei loro fornitori, ormai diventati monopolisti nella produzione di componenti, i quali potrebbero alzare fortemente i prezzi determinando una spinta inflazionistica non trascurabile all’interno delle economie ricche. Contemporaneamente, i principali paesi emergenti (Cina, India, Brasile) hanno appreso gran parte delle sofisticate tecniche produttive e gestionali dei loro fornitori occidentali e creato le proprie società multinazionali: per questo, sono assai meno «schiavi» dei loro fornitori appartenenti ai paesi ricchi.

Un primo caso di questa «dipendenza dai fornitori» si verificò negli Stati Uniti quando le pressioni dell’industria elettronica indussero il Presidente Reagan ad abolire i dazi appena imposti sui componenti elettronici giapponesi, in quanto i produttori americani di computer non potevano trovare altrove un analogo volume di componenti di pari qualità e prezzo. Ora lo stesso problema si pone in un numero crescente di settori tra i produttori dell’Asia dinamica e il resto del mondo.

Il ridisegno strategico dell’economia mondiale deriva inoltre dalla diversa intensità con la quale la crisi è stata percepita nei vari gruppi di paesi. La figura 1.1 mostra che la caduta produttiva delle economie avanzate è risultata più profonda (con punte di –8 per cento tra un trimestre e quello precedente) e più lunga di quella delle economie emergenti (punte di –4 per cento). Dietro questa diversa intensità dell’ondata recessiva si cela un trasferimento di tecnologie che consente ai paesi emergenti di produrre in casa propria gran parte di ciò che, fino a pochissimi anni fa, importavano dai paesi avanzati.

Figura 1.1 – Per i paesi avanzati una caduta produttiva più profonda e più lunga (variazione percentuale del prodotto lordo sul trimestre precedente)



Fonte: IMF World Economic Outlook, aggiornamento del 7 luglio 2010

Di questo passo, un nuovo profilo produttivo dell'economia mondiale sta emergendo con estrema rapidità: dai dati dell'aggiornamento del 7 luglio 2010 del *World Economic Outlook* del Fondo Monetario Internazionale si ricava che, posta pari a 100 la produzione industriale di inizio 2007, i paesi emergenti (aggregazione che comprende le economie più dinamiche del mondo e circa i due terzi della popolazione mondiale) erano arrivati a quota 125, mentre i paesi avanzati non avevano ancora raggiunto i livelli iniziali e si collocavano attorno a quota 90.

L'economia mondiale riprenderà la sua corsa, ma questa corsa si svolgerà largamente in quell'«Asia dinamica» che va dalla Corea del Sud all'India, dalla Cina alle «tigri» dell'ASEAN, l'associazione, sempre più attiva, che comprende paesi quali Indonesia, Filippine, Malaysia e Thailandia. Per il 2010 le previsioni del Fondo Monetario Internazionale sulla crescita della produzione parlano di incrementi del 2,6 per cento dei paesi ricchi contro il 6,8 per cento dei paesi emergenti e di quelli in via di sviluppo. L'Asia dinamica dovrebbe totalizzare il 9,2 per cento con punte del 10,5 per cento per la Cina. Bastano pochi anni a questi ritmi per cambiare la mappa produttiva del mondo.

Nel suo notissimo saggio *Lo scontro delle civiltà*, il politologo americano Samuel Huntington sostenne che molto spesso siamo inclini a chiamare «globale» ciò che è soltanto «occidentale». Questa visione miope può

forse essere applicata alla crisi attuale che ci piace chiamare «globale», mentre forse è solo o soprattutto «occidentale». La seconda epigrafe di questo capitolo riporta una citazione dell'ex Presidente brasiliano Ignacio Lula che chiama in causa la sostanziale identificazione tra «occidentale» e «globale» nell'innescò della crisi stessa. Essa potrebbe concludersi con la fine di questo legame, con lo spostamento strutturale del baricentro dell'economia mondiale verso le rive asiatiche dell'Oceano Pacifico e dell'Oceano Indiano. Anche perché i paesi occidentali hanno sostanzialmente sprecato un'importante occasione di rinnovamento, come si potrà vedere qui sotto.

1.2. La primavera mancata: dal G20 (Londra, aprile 2009) al G20 (Toronto, giugno 2010)

La chimera di Chimerica

Dopo le ben note cadute produttive e di Borsa del 2007-08, all'inizio d'aprile 2009 una nuova primavera dell'economia mondiale sembrava davvero sul punto di sbocciare sulle rive del Tamigi. Prima ancora della riunione del G20 tenutasi a Londra all'inizio del mese, analisti e commentatori avevano rovistato tra statistiche di ogni genere alla ricerca di germogli che lasciassero presagire il ritorno di un radioso futuro di ripresa.

Ministri e governatori di banche centrali non si erano stancati di ripetere, in maniera persino ossessiva, che ormai il peggio era passato e che la ripresa era dietro l'angolo, anzi era già arrivata. In questo tentativo di convinzione non avevano talora esitato a dare un'interpretazione (troppo) rosea delle statistiche, diffondendo un'aspettativa di ripresa che si rivelò decisamente prematura (vedi riquadro a pagina seguente).

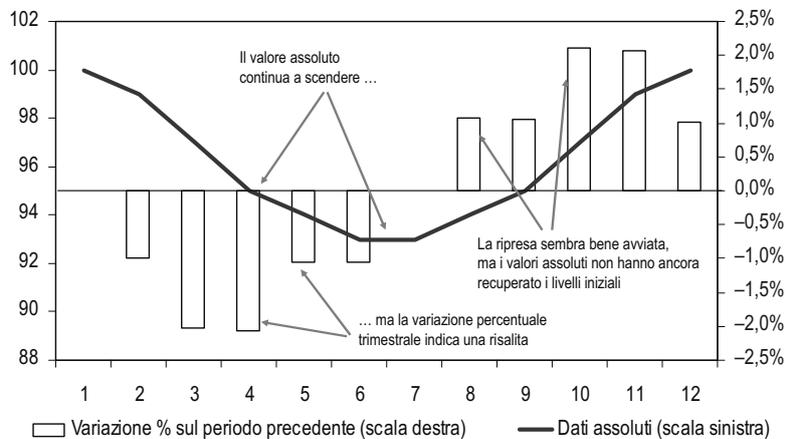
Nella riunione dell'aprile 2009 a Londra i governi di 20 paesi avevano dato il loro assenso al salvataggio delle grandi banche americane e inglesi (oltre ad alcune tedesche, olandesi e irlandesi) da parte dei rispettivi governi. Mediante aiuti pubblici di dimensioni mai viste, avevano tranquillamente posto i loro debiti a carico dei contribuenti del futuro. Era convinzione generale che, nel giro di qualche mese, i germogli sarebbero fioriti, la ripresa si sarebbe con-

L'illusione statistica della ripresa

Una rappresentazione statistica approssimativa ha diffuso, nel corso del 2009-10, convinzioni errate circa l'andamento della crisi. Per comprenderne la portata, nella figura qui sotto si è riprodotta un'oscillazione ciclica del prodotto lordo di un ipotetico paese: una diminuzione del 7 per cento in sei trimestri, con un ritmo prima accelerato e poi rallentato e un rimbalzo simmetrico che quindi in altri sei trimestri riporta il prodotto lordo ai livelli iniziali.

La figura mette a confronto l'andamento dei valori assoluti (espressi in miliardi di euro o in qualsiasi altra unità di misura) e l'andamento delle variazioni percentuali sul trimestre precedente, molto spesso adottate frettolosamente come indicatore dell'andamento dello stesso Pil.

Quando è che un «rimbalzo» diventa una «ripresa»?
(analisi di un'oscillazione del prodotto lordo su dodici trimestri)



Si può osservare che nel quinto e nel sesto trimestre il prodotto lordo continua a diminuire ma il rallentamento nella diminuzione significa che le barre dei valori percentuali cominciano a risalire (proprio perché segnalano una riduzione della velocità di caduta). In queste condizioni sono spesso stati dati messaggi di «cessato allarme», di ripresa iniziata.

La risalita inizia invece all'ottavo trimestre e qui c'è il pericolo di una seconda illusione, ossia che si sia superato il livello iniziale dell'oscillazione. Questo livello sarà in realtà raggiunto soltanto al dodicesimo trimestre, come si può vedere dai dati assoluti.

Nelle rappresentazioni statistiche dei mezzi di informazione si fa sempre più riferimento alla variazione percentuale rispetto al trimestre precedente, mentre i valori assoluti dei fenomeni sono citati con sempre minor frequenza. Questo deriva dalla difficoltà di misurare, anche solo con un minimo di precisione, il prodotto lordo, sempre più composto di entità immateriali come i servizi. Ci viene comunicato che produzione, consumi, investimenti, esportazioni sono variati del tot per cento nell'ultimo trimestre e tanto ci deve bastare. Purché non si traggano conclusioni affrettate che inducono molti titolari di posti di responsabilità a proclamare l'inizio della ripresa quando si ha soltanto il rallentamento della caduta.

Un'ulteriore illusione è relativa al confronto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Si supponga che la produzione di automobili sia pari a 100 nel giugno 2008, ossia prima della crisi, a 80 nel giugno 2009 e a 90 nel giugno 2010. Il primo confronto segnala una riduzione del 20 per cento, il secondo un aumento del 12,5 per cento. Quest'aumento può far pensare a una grande ripresa, ma in realtà con la produzione di 90 si è ancora al di sotto del 10 per cento rispetto ai livelli precedenti la crisi.

Mario Deaglio

solidata e per conseguenza il gettito fiscale sarebbe aumentato. E infine che la domanda dei paesi emergenti, Cina in testa, avrebbe rivitalizzato l'intera economia mondiale.

I bilanci pubblici avrebbero iniziato a respirare, le famiglie – sulla base di un rinnovato ottimismo, se non di un effettivo miglioramento delle condizioni finanziarie – avrebbero rianimato la domanda con acquisti pagati a rate mediante il meccanismo del credito al consumo e le vendite avrebbero fatto ripartire i profitti. L'occupazione sarebbe rimasta invariata per qualche trimestre ancora per poi risalire senza problemi, come era avvenuto in tante altre fasi recessive precedenti. La giostra dell'economia globale sarebbe così ripartita per un altro giro

con un maggiore apporto dei paesi emergenti, imperniato su un'intesa più che cordiale tra Cina e America.

A questa rosea prospettiva lo storico inglese Niall Ferguson – impegnato in una dura polemica contro l'ottimismo prevalente degli economisti – aveva dato provocatoriamente il nome di Chimerica, fondendo assieme *China* e *America* e accentuando, al tempo stesso, il carattere irrealistico, chimerico appunto, di tale connubio¹⁴ – cruciale al disegno di rilancio emerso da Londra – mentre i rapporti economici e politici sino-americani rimangono complessi e difficili. In realtà, una simile prospettiva si rivelò irrealistica non tanto per la difficoltà di questi rapporti quanto perché alle banche salvate si consentì di continuare a operare come prima, con il denaro dei contribuenti futuri anziché con quello degli azionisti e dei depositanti, e perché non vennero sottoposte a una supervisione più stretta dall'esterno e non dall'interno del mercato. Ciò che risulta incredibile a un osservatore distaccato è la ripresa dei «giochi finanziari» precedenti senza che ci si accorgesse che il sistema bancario e finanziario americano ed europeo era, nel migliore dei casi, convalescente e fragilissimo. Invece che di miopia, in questo caso appare più appropriato parlare di cecità.

Fu questa cecità a far sì che la crisi del debito greco sfuggisse di mano provocando una vistosa caduta del cambio dell'euro e soprattutto mettendo a nudo la scarsità di idee e la mancanza di coordinamento tra i maggiori paesi dell'Unione Europea (cfr. par. 1.3), nonché la perdurante opacità del comportamento degli operatori finanziari i quali, in alcuni casi, speculavano contro i titoli dei debiti sovrani che avevano essi stessi appena finito di collocare.

Uniti solo dalla speranza del «tutto come prima in breve tempo», i paesi ricchi erano fortemente divisi sulle politiche da seguire: da un lato, americani e inglesi erano nettamente favorevoli a nuovi stimoli all'economia (e quindi a un ulteriore aumento dei deficit e dei debiti pubblici) per rilanciare la crescita, nella speranza, soprattutto americana, che il resto del mondo avrebbe acquistato i nuovi titoli emessi per finanziare l'operazione; dall'altro, gli europei, Germania in testa, erano terrorizzati dall'idea dell'inflazione, che li aveva così duramente segnati nel XX secolo, e pronti a sacrificare le prospettive di una rapida crescita sull'altare della stabilità monetaria.

L'insistenza di Washington sulla vecchia medicina dello stimolo (che crea un nuovo e importante deficit) partiva dalla convinzione storica dei governanti americani che «un dollaro vale un dollaro», che non lo si può paragonare ad alcun'altra valuta e che il mondo lo avrebbe sempre accettato come moneta-base degli scambi. Per conseguenza, se-

condo l'opinione largamente prevalente in America, non ci sarebbe stato da preoccuparsi troppo per un forte aumento del deficit e del debito pubblico, in quanto l'estero lo avrebbe finanziato come aveva fatto altre volte in passato e la successiva ripresa l'avrebbe ridimensionato.

Naturalmente anche gli Stati Uniti premevano per una regolazione più severa del mondo bancario e finanziario, ma – per la stessa antica deformazione culturale per cui continuano a vedere, oltre al dollaro, anche se stessi perennemente al centro del sistema economico-politico mondiale – consideravano queste riforme come un affare interno dell'America da affrontare con i tempi e i metodi dell'America, ossia mediante una riforma finanziaria concordata e contrattata nelle due Camere parlamentari senza un vero bisogno di consultazioni e consensi esterni. E i tempi si rivelarono lunghi, i metodi scarsamente efficaci, anche perché in queste Camere il partito del Presidente aveva la maggioranza ma il mondo della finanza riusciva a far ascoltare potentemente la propria voce. Il risultato è, come ha scritto un commentatore italiano, Carlo Bastasin, «non una torta di crema ma la fotografia di una torta di crema»¹⁵. E continua spiegando che la legge Dodd-Frank – è questo il nome «ufficiale» della nuova normativa finanziaria – approvata definitivamente dal Congresso americano il 16 luglio 2010, consiste di ben 2.319 pagine; e che, per renderla esecutiva, restano da effettuare ancora 40 studi. Le porte di Wall Street rimangono così tuttora chiuse o, in ogni caso, per nulla trasparenti.

Dopo il G20 di Londra, quindi, tutto continuò sostanzialmente come prima, con governi, banchieri centrali e mezzi di informazione pronti a cogliere il primo, sicuro segnale di ripresa; si comportavano come quegli inglesi che in maggio girano per i boschi con l'orecchio teso per sentire il verso del cuculo che annuncia la primavera e, per antica tradizione, inviare subito una lettera al *Times*, che la pubblica con evidenza. Il canto del cuculo, però, non risuonò nei dati inglesi e americani, europei e giapponesi, mentre il tasso di disoccupazione degli Stati Uniti smise di salire ma non accennò a scendere stabilmente.

A maggio sembrò che negli Stati Uniti fosse ripartita l'occupazione, si registrarono ben 400 mila lavoratori in più ma venne subito la delusione: si trattava degli addetti al censimento assunti con contratto di lavoro temporaneo. Altri indizi di ripresa scarsa o insufficiente provenivano dalle costruzioni, un settore in cui le compravendite in luglio – dopo la fine di un sostanzioso *bonus* fiscale per l'acquisto – crollarono al più basso livello in quindici anni, e dai conti nazionali, dai quali apparve chiaro che, dopo un avvio abbastanza vivace, la sospirata ripresa rallentava vistosamente. Una serie di esternazioni sempre più caute e prudenti del

governatore Bernanke tolse ogni illusione sulla facilità e rapidità della ripresa. Ci si rese conto che per riassorbire gli otto milioni di disoccupati americani in più non sarebbe bastato qualche trimestre e forse neppure qualche anno. E la crisi cambiò definitivamente aspetto.

In questo appannarsi delle speranze si inquadra il vertice di Toronto del 26-27 giugno 2010 con il suo ottimismo, artificiale come il lago presso il quale si svolgeva l'incontro (inaugurato per l'occasione, anche se, sperabilmente, destinato a usi meno effimeri), come le strette di mano e i sorrisi rituali dei partecipanti davanti alle telecamere. In realtà il profondo divario, culturale prima che di politica economica, sopra delineato, tra gli anglosassoni fautori di forti stimoli finanziari e gli europei continentali fautori di forti tagli alla spesa pubblica, non era stato risolto, anche se si era fatto di tutto per renderlo meno evidente agli occhi impassibili dei rappresentanti dei paesi emergenti, per molti dei quali la crisi ha significato un semplice rallentamento, ormai superato, della crescita e la presa di coscienza della propria forza produttiva. E i delegati lasciarono la grande città canadese, teatro, come sempre in queste occasioni, di scontri tra giovani *no global* e la polizia, sintomo di un perdurante malessere, per tornarsene alle proprie capitali a combattere ciascuno la propria battaglia solitaria contro una crisi dalle molte teste e dalle molte facce.

1.3. Una nuova mappa della crisi

I «salti di specie» del virus della crisi

Tutto ciò ha determinato una situazione in cui, per continuare con la metafora medica del virus utilizzata nel *Rapporto 2009*, non sono state rimosse le cause di fondo dell'infezione finanziaria mondiale ma semplicemente se ne sono resi quiescenti i sintomi per diversi mesi. I paesi ricchi fecero tre amare scoperte:

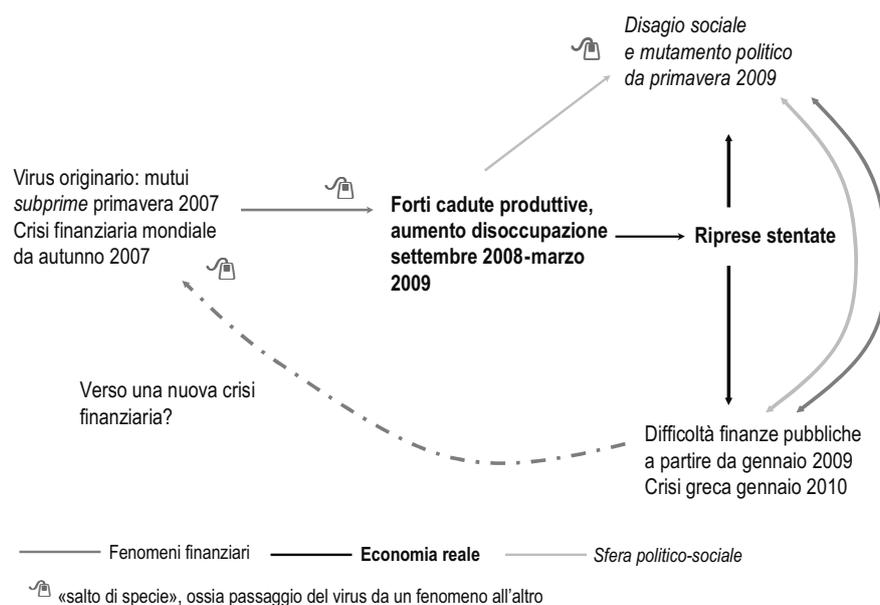
- in primo luogo, i germogli di ripresa comparsi nelle loro economie erano soprattutto il frutto della ricostituzione delle scorte da parte dell'apparato distributivo;
- in secondo luogo, gli squilibri delle finanze pubbliche si stavano fortemente accentuando e le prospettive di medio-lungo termine risultavano decisamente poco incoraggianti;

- infine, l'effetto di stimolo della perdurante crescita dei paesi emergenti poteva considerarsi inferiore al previsto a seguito del rafforzamento della struttura produttiva di questi paesi.

Invece di un'apprezzabile rivitalizzazione delle esportazioni di prodotti finiti occidentali, si ebbe così un effetto destabilizzante sui prezzi delle materie prime che continuarono a salire per la domanda cinese, indiana, brasiliana di ferro, petrolio e quant'altro, tutti fattori necessari ad alimentare la loro produzione interna.

La mappa della crisi presentata nel *Rapporto 2009*, caratterizzata da «salti di specie» del virus iniziale¹⁶, deve quindi essere aggiornata. La figura 1.2 è un tentativo di procedere a una ricostruzione dei tempi della crisi e a una sua aggiornata mappatura alla luce delle conoscenze che se ne hanno nell'autunno 2010.

Figura 1.2 – La nuova mappa della crisi



Secondo questa ricostruzione, la crisi ha certamente compiuto due «salti di specie» e potrebbe avviarsi a compierne un terzo. Il primo, ormai ampiamente noto, è consistito nel passaggio della crisi – assai rapido e molto più intenso di quanto previsto – dall'economia finanziaria all'economia reale con le forti cadute produttive dell'autunno 2008. Il secondo «salto di specie» è chiaramente visibile nel disagio sociale e nel

conseguente mutamento politico che cominciano a delinearsi almeno dalla primavera 2009, le cui conseguenze saranno illustrate qui sotto. Oltre al disagio sociale, la crisi comporta conseguenze pesantemente negative per le finanze pubbliche: incassano di meno per l'indebolirsi dell'attività economica e sono spesso chiamate a maggiori spese per alleviare le difficoltà dei meno fortunati.

I primi sintomi del malessere politico

Le conseguenze politiche, ancora sottovalutate dai mezzi di informazione, sono state e risultano tuttora di estrema importanza. È sufficiente ricordare che, tra l'autunno 2008 e il maggio 2010, la mutazione del virus fu uno dei fattori importanti, forse il fattore decisivo nel ricambio dei vertici di cinque dei sette maggiori paesi ricchi (tabella 1.1).

Le analisi del voto nella più recente elezione presidenziale degli Stati Uniti hanno mostrato che Obama deve la sua vittoria a una fascia relativamente piccola di popolazione americana che normalmente non va a votare e che questa volta lo ha fatto proprio perché temeva per i propri risparmi e i propri posti di lavoro e ha ritenuto che la «ricetta» dei democratici avrebbe difeso meglio i suoi interessi della «ricetta» dei repubblicani.

La paura per risparmi e posti di lavoro, ossia per la stabilità del proprio stile di vita, dei propri piani di vita, sembra esser stata un fattore decisivo anche per le sconfitte dei laburisti in Gran Bretagna, dei socialisti in Germania e sicuramente una componente degna di rilievo negli altri cambiamenti di governo. In tutte le elezioni indicate nella tabella (esclusi quindi i cambi di governo «non elettorali» del Giappone nel maggio 2010 e dell'Australia nel mese successivo, nei quali la crisi, pur presente, assume un ruolo più remoto), vanno inoltre registrati i buoni risultati di formazioni estreme (di destra, di sinistra o legate a cause particolari come la xenofobia e l'autonomia accentuata) il cui successo potrebbe essere collegato alla paura, diretta o indiretta, della gente: paura della crisi e paura per il posto di lavoro, paura dello straniero e del diverso e di tutto quanto turba un orizzonte consolidato.

La tabella non riporta i mutamenti di governo, verificatisi sotto l'impatto della crisi, in realtà politiche più piccole o economicamente meno rilevanti, come l'Islanda. Va inoltre considerato che l'azione di governo incontra pressoché ovunque un numero sempre maggiore di ostacoli, politici o di altro genere, e diventa meno efficace per lo scarso fervore e talora per le fratture nelle maggioranze. A questo clima non propizio

Il nuovo volto della crisi

47

Tabella 1.1 – Principali cambi di governo e risultati elettorali nei paesi ricchi (novembre 2008-settembre 2010)

Data	Paese	Descrizione
Novembre 2008	Stati Uniti	Netta vittoria elettorale del candidato democratico Obama. I democratici ottengono il controllo di entrambi i rami del Parlamento
Settembre 2009	Giappone	Dopo quasi mezzo secolo, durissima sconfitta elettorale del partito liberaldemocratico. Maggioranza assoluta al partito democratico
Ottobre 2009	Germania	Le elezioni politiche decretano la fine della <i>Grosse Koalition</i> tra CDU-CSU (democristiani) e socialisti, questi ultimi soffrono gravi perdite
Aprile 2010	Regno Unito	Dura sconfitta dei laburisti – al governo una coalizione tra conservatori e liberaldemocratici
Maggio 2010	Giappone	Si dimette il democratico Hatoyama vincitore delle elezioni, sostituito da Naoto Kan, del suo stesso partito
Giugno 2010	Paesi Bassi	Elezioni politiche dal risultato incerto con netta avanzata (da 9 a 22 seggi) della destra xenofoba in posizione determinante
Giugno 2010	Belgio	Elezioni politiche dal risultato incerto con affermazione della Nuova Alleanza Fiamminga (secessionista) nel Nord e del partito socialista francofono nel Sud
Giugno 2010	Australia	Dimissioni del primo ministro laburista Kevin Rudd, fautore di una dura imposta sulle società minerarie, sostituito da Julia Gillard, del suo stesso partito
Agosto 2010	Australia	La decisione di indire nuove elezioni non premia i laburisti, che perdono la maggioranza assoluta e riescono a formare un nuovo governo solo con l'appoggio di alcuni indipendenti
Settembre 2010	Svezia	Il centro-destra perde la maggioranza assoluta. Successo dell'estrema destra, che per la prima volta entra in Parlamento

fanno riscontro gli esiti di elezioni locali e suppletive caratterizzati da un calo dell'affluenza e risultati sfavorevoli ai governi.

- In *gennaio*, negli Stati Uniti i democratici di Obama perdono una loro storica roccaforte, il seggio senatoriale del Massachusetts, divenuto vacante per la morte di Ted Kennedy.
- In *marzo*, nelle elezioni locali francesi si registra una dura sconfitta della destra del Presidente Sarkozy a vantaggio dei socialisti.

- In Germania, in *maggio*, nell'elezione regionale del Nord Reno-Westfalia, il più ricco e popoloso *Land* tedesco, da sempre roccaforte dei moderati, la coalizione di centro-destra subisce una netta sconfitta (la CDU di Angela Merkel passa dal 44 al 34 per cento). Tale sconfitta provoca la perdita della maggioranza al Senato e quindi una certa destabilizzazione dell'esecutivo.
- Le elezioni regionali italiane di primavera, tenutesi il 28-29 *marzo*, potrebbero sembrare in controtendenza perché la maggioranza ha conquistato Lazio, Piemonte, Campania e Calabria, ma in realtà segnano una forte avanzata della Lega Nord, che diventa il primo partito in Veneto, e l'inizio di problemi interni alla maggioranza emersi con chiarezza nel corso dell'estate.

*Le risposte dei governi e i mutamenti negli stili di vita:
verso un «futuro frugale»?*

Una prima, quasi istintiva, risposta dei governi e delle parti sociali alla disaffezione sociale è consistita nel sostegno e nella difesa diretta di redditi e posti di lavoro messi a rischio dalla crisi. Questa reazione si è rivelata relativamente poco consona a direttive o accordi internazionali che prevedono una libertà quasi assoluta nei commerci e nella concorrenza internazionale, ma non si è guardato troppo per il sottile. Si va dalla gigantesca iniezione di denaro pubblico da parte del governo di Washington nell'industria automobilistica americana, alla decisa azione del governo tedesco per salvare i posti di lavoro della Opel, alle pressioni del governo francese sulle proprie industrie automobilistiche perché non procedessero a ulteriori delocalizzazioni. In Italia è emblematico il caso Alcoa (tariffe elettriche agevolate per scongiurare la chiusura di uno stabilimento da parte di una società multinazionale).

Al di là di questi interventi specifici, si osserva nel mondo del lavoro un chiaro passaggio da posizioni rivendicative (di maggior salario, minor lavoro e simili) a posizioni difensive di quanto è stato ottenuto in passato. Il caso più importante è senza dubbio costituito dall'accordo tedesco del febbraio 2010 tra il governo, il grande sindacato metalmeccanico IG Metall e le organizzazioni imprenditoriali; si dà vita a un complicato meccanismo che prevede la conservazione del posto di lavoro, il lavoro a tempo parziale e l'introduzione di un sistema simile ai contratti italiani di solidarietà. Si accetta, in altri termini, in determinate circostanze, un minor salario in presenza di orari

Il nuovo volto della crisi

49

più lunghi e/o flessibilità del lavoro per evitare licenziamenti. La difficoltà della situazione dà origine con crescente frequenza ad agitazioni, peraltro più circoscritte dei grandi scioperi «storici» del passato, in grado di bloccare specifici settori, in particolare per quanto riguarda i trasporti.

Tutto sommato non si deve, però, registrare, almeno sino alla fine dell'estate 2010, una profonda espressione di malcontento ma piuttosto un tentativo di evasione dalla realtà e dalle scelte che la crisi impone sempre più frequentemente a livello personale e familiare. Un esempio tra molti: si stima che ben oltre un milione di persone abbia partecipato, sabato 24 luglio, alla tragica *Love Parade* di Duisburg, un grande raduno di giovani – che può essere a giusto titolo interpretato come una forma di evasione di massa dalle difficoltà del presente – dove nella ressa vi furono oltre venti morti e diverse centinaia di feriti. Il numero dei partecipanti e delle vittime nella città tedesca è nettamente superiore al corrispondente numero complessivo relativo a tutte le manifestazioni di piazza per reclamare una diversa politica contro la crisi.

Se il malcontento non sembra (ancora?) assumere la forma dell'opposizione politica o sindacale «dura»¹⁷, si estendono i cambiamenti divenuti evidenti negli ultimi anni nello stile di vita dei paesi ricchi: si acquistano prodotti *low cost* e si perseguono attività *no cost*, in particolare attraverso Internet e i telefoni cellulari. Tra i giovani, il possesso dell'auto non è più considerato assolutamente necessario, le vacanze tradizionali non sono più un rito obbligatorio, il vestire alla moda è un ricordo del passato per fasce rilevanti della popolazione, l'alimentazione si fa più basilare e meno ricercata. L'austerità, spesso paventata come conseguenza della crisi, sembra di fatto arrivata.

Dell'austerità il neo-prim ministro inglese David Cameron ha esplicitamente fatto un punto di riferimento e un programma a lungo termine. Poche settimane dopo il suo successo elettorale, il 7 giugno 2010, in un discorso tenuto alla Open University si è espresso così: «Non abbiamo scelta, il nostro stile di vita dovrà cambiare, le conseguenze delle decisioni che prenderemo toccheranno tutti e si faranno sentire per anni, forse per decenni». Gli ha fatto eco, in maniera apparentemente più moderata ma forse ancora più allarmante nella sostanza, il governatore della banca centrale degli Stati Uniti, Ben Bernanke, il quale ha annunciato, quasi nelle stesse ore, che la ripresa, sulla cui rapidità gli americani hanno pesantemente scommesso, non sta andando troppo bene e che la disoccupazione rimarrà a livelli elevati «per un po' di tempo»¹⁸. Il *Beige Book* di fine luglio della Federal Reserve americana se-

gnala un effettivo rallentamento della ripresa e, nella sua deposizione all'apposita commissione del Congresso, Ben Bernanke definì, in modo sintetico ed efficace, la situazione come «insolitamente incerta». I successivi interventi di Bernanke e la revisione al ribasso dei dati sulla «ripresa» del 27 agosto 2010 non lasciarono dubbi, se mai ce ne fossero stati, sull'afflosciarsi della spinta propulsiva americana.

Pur nella diversità dei toni, le parole di Cameron e Bernanke conducono a un'unica conclusione: l'ottimismo ufficiale sulla crisi risulta sconfitto o quanto meno ridimensionato dai fatti. Già il *Rapporto sulle prospettive economiche globali 2010* della Banca Mondiale, reso pubblico il 21 gennaio, concludeva che la ripresa globale (concentrata nei paesi dell'Asia dinamica) avrebbe subito rallentamenti nel corso dell'anno e che gran parte del peso di questi rallentamenti sarebbe gravato sui poveri. L'aggiornamento di fine luglio ritoccava leggermente all'insù le previsioni mondiali ma segnalava il pericolo di un'interruzione della ripresa derivante dalla debolezza dei debiti sovrani di molti stati europei. Richiami alla fragilità e al possibile carattere temporaneo della ripresa – strettamente legata agli incentivi fiscali e destinata a spegnersi al loro termine, come un fuoco che non si accende bene – costellano i documenti ufficiali delle organizzazioni internazionali e molti discorsi di capi di stato e di governo nel corso dell'incerta primavera del 2010.

Già dalla sommaria ricostruzione degli intrecci economia-politica, effettuata più sopra, è possibile avanzare l'ipotesi che i responsabili mondiali della politica economica abbiano sbagliato parzialmente la diagnosi, sottovalutato la gravità della situazione e adottato terapie che non hanno sortito gli effetti desiderati. L'idea, avanzata dagli analisti di Merrill Lynch fin dal dicembre 2008, che ci aspetti un «futuro frugale»¹⁹ diventa sempre più verosimile.

Secondo questo studio, la grande espansione dei paesi ricchi dopo la Seconda guerra mondiale deve molto a due fattori strutturali: il *baby boom* del dopoguerra (78 milioni di nati negli Stati Uniti tra il 1946 e il 1964 che hanno determinato un forte aumento della domanda dei consumi dagli anni Settanta in poi) e l'espansione del credito successiva alla rimozione dei vincoli all'attività bancaria derivanti dall'abolizione del Glass-Steagall Act americano e alla liberalizzazione delle legislazioni bancarie europee. Come si è sottolineato sopra, si è determinato così un accesso generalizzato al credito a basso costo (derivante, in ultima analisi, dai finanziamenti che l'economia americana riceveva dai suoi creditori asiatici che investivano le proprie riserve in dollari) che ha rappresentato la risposta politica all'aumento delle diseguaglianze sociali. Entrambe queste spinte propulsive si sono esaurite e l'attivo dei

bilanci famigliari è sceso più rapidamente del passivo, per la rilevante flessione delle Borse e dei prezzi delle abitazioni, il che si è tradotto in un freno strutturale ai consumi e all'intera attività economica.

*Il virus ritorna alle origini:
la crisi greca e l'attacco ai debiti pubblici*

Le difficoltà dei bilanci famigliari si ripercuotono sui bilanci pubblici, come già detto sopra: l'erario incassa di meno per la riduzione dell'attività economica ma non può, nemmeno nei paesi maggiormente inclini al liberismo, ridurre le sue spese in maniera proporzionale agli incassi. La pressione sociale della crescente povertà costringe anzi a un ampliamento di determinati capitoli di spesa. Negli anni Trenta si inventarono le *soup kitchens* per non lasciar morire di fame i disoccupati e le loro famiglie; ora si inventano vari tipi di sussidi, dalla *social card* italiana agli aiuti americani alle famiglie pesantemente indebitate a causa dei mutui, per contrastare un meccanismo di esclusione derivante dalla crescente inadeguatezza del reddito.

È ragionevole, a questo punto, che i mercati guardino in maniera non precisamente benevola all'evoluzione dei bilanci degli stati sovrani. Nel mirino hanno cominciato a trovarsi gli stati più deboli, spesso paesi piccoli, in pessime condizioni economiche e senza prospettive favorevoli di breve periodo, come la Grecia. Qui la crisi ha assunto particolare gravità per la sua concomitanza con un cambio di governo, per l'entità elevata del debito rispetto al prodotto lordo, perché si trattava del primo paese dell'area dell'euro a essere coinvolto in una mancanza di fiducia nel suo debito sovrano e infine perché le cifre ufficiali del debito greco da tempo suscitavano interrogativi circa la loro attendibilità.

Nel settembre 2009 il primo ministro Karamanlis, leader del governo di destra e proveniente da una delle due «grandi famiglie» della politica greca, fu costretto, dall'entità e dal rapido aumento del debito pubblico, a indire nuove elezioni per chiedere la legittimazione a severe misure di austerità. Il suo partito le perse e subentrarono i socialisti sotto la guida di Giorgio Papandreu, proveniente dall'altra «grande famiglia» della politica greca. Papandreu dovette immediatamente rinnegare le promesse elettorali di una politica economica relativamente accomodante e varare misure di austerità che andavano contro le aspettative del suo elettorato e che suscitarono ondate di manifestazioni e scioperi.

Il nuovo primo ministro si impegnò in sede europea a ridurre il rapporto tra il deficit e il prodotto interno lordo dal valore esplosivo del 12,3 per cento al 3,7 per cento in soli tre anni. Questa cura da cavallo non fu sufficiente a evitare il declassamento del debito greco da parte di Standard and Poor's, una delle maggiori agenzie internazionali di *rating*, nel gennaio 2010, il che scatenò immediatamente una crisi strutturale all'interno della zona euro: si pose infatti urgentemente il problema della eventuale garanzia che i partecipanti alla zona euro potevano o dovevano estendere al debito sovrano di un paese membro.

La zona euro e l'Unione Europea si scoprirono nude e disarmate. La mancanza di un organo istituzionale quale un ministero europeo dell'Economia (non previsto, neppure in forma embrionale, dal Trattato di Lisbona che invece contemplava una figura – peraltro priva di particolare rilievo – di ministro degli Esteri) aprì una sorta di vuoto: nelle capitali europee nessuno sembrava saper bene che cosa fare di fronte al declassamento del debito sovrano che, dopo la Grecia, toccò il Portogallo. L'Europa constatò di essere in balia delle agenzie internazionali di *rating*, le quali emettevano i loro verdetti sui titoli secondo tempi e modalità di loro esclusiva scelta, senza alcun riguardo per le ripercussioni che le loro comunicazioni scatenavano nei mercati.

In questa situazione confusa, in aprile-maggio i paesi della zona euro riuscirono tuttavia ad approvare un «pacchetto» di aiuti pari a oltre 100 miliardi di euro da erogare gradatamente. Il «pacchetto» venne seguito dalla creazione di un più vasto «scudo» di 750 miliardi di euro per far fronte alle possibili difficoltà dei paesi membri, mentre si rimosse una pesante limitazione all'operatività della Banca Centrale Europea (BCE) consentendole, sia pure con limiti e in via eccezionale, di acquistare titoli degli stessi paesi membri. Dal canto suo, la Germania, apparentemente molto liberista, varò d'urgenza un provvedimento limitativo dell'operatività dei mercati che può essere definito autoritario, senza consultare i partner europei²⁰.

I paesi della zona euro si accordarono altresì per un insieme sufficientemente coordinato di manovre pluriennali di contenimento dei deficit pubblici, da effettuarsi il più possibile senza aumentare la pressione fiscale, soprattutto mediante la riduzione della spesa pubblica (cfr. tabella 1.2). Misure in questa direzione da parte di altri paesi sono presenti nei progetti di leggi finanziarie destinati a essere approvati dai parlamenti nazionali entro il 2010.

Idealmente, almeno per quanto riguarda la zona euro e con l'eccezione della Spagna, del Portogallo e della Grecia, questo insieme di

Tabella 1.2 – Austerità all'europea
(manovre di austerità presentate o varate nell'Unione Europea nella primavera-estate 2010)

Data	Paese	Manovra
6 maggio	Grecia	Il Parlamento approva un «pacchetto» di austerità da 30 miliardi di euro in tre anni
6 maggio	Romania	Il Presidente Basescu annuncia tagli del 25 per cento agli stipendi pubblici e del 15 per cento ai sussidi di disoccupazione (condizioni del prestito del Fondo Monetario Internazionale ottenuto nel 2009)
12 maggio	Spagna	Il governo annuncia tagli del 5 per cento agli stipendi dei dipendenti pubblici. Annuncio di ulteriore manovra biennale da 15 miliardi di euro
13 maggio	Portogallo	Manovra da 4 miliardi di euro in due anni. Imposta straordinaria del 2,5 per cento sulle imprese e dell'1-1,5 per cento sulle famiglie
13 maggio	Regno Unito	Il nuovo governo conservatore si taglia lo stipendio del 5 per cento
16 maggio	Francia	Varo della riforma delle pensioni e annuncio di varie misure di taglio della spesa pubblica
24 maggio	Regno Unito	Il governo annuncia tagli immediati di spesa per 6,2 miliardi di sterline
25 maggio	Italia	Il governo presenta una manovra da circa 24 miliardi di euro in due anni con lotta all'evasione fiscale e tagli agli enti locali
7 giugno	Germania	Il governo presenta una manovra da circa 80 miliardi di euro in quattro anni prevalentemente con tagli alla spesa pubblica
23 giugno	Regno Unito	La legge finanziaria prevede fortissime misure di austerità tra cui aumento dell'IVA dal 17,5 al 20 per cento e blocco della spesa pubblica
25 giugno	Francia	Viene annunciata una manovra da 100 miliardi di euro in tre anni
27 giugno	Romania	L'IVA passa dal 19 al 24 per cento dopo la bocciatura dei tagli alle pensioni da parte della Corte Costituzionale

manovre non dovrebbe provocare rilevanti effetti negativi sulle già basse prospettive europee di crescita, ma è sicuramente difficile escluderli del tutto. Effetti negativi appaiono più facilmente anticipabili nel Regno Unito, dove il nuovo primo ministro, come si è detto sopra, li

ha anzi chiaramente previsti, e per l'Irlanda che, dovendo sostenere le proprie banche, prevede per il 2010 un deficit pari al 32 per cento del prodotto lordo, da ridurre drasticamente con un durissimo piano di austerità. Sotto la spinta visceralmente anti-inflazionistica della Germania, l'Europa esprime una netta priorità contro le politiche espansive di stampo americano, concretatasi con la proposta della Commissione di una riforma in senso restrittivo del patto di stabilità.

Sarebbe errato, però, considerare il problema del debito pubblico come esclusivamente europeo: se dovesse realizzarsi una delle prospettive che sarà esaminata nel paragrafo seguente, cioè se dalla crisi si uscirà con un abbassamento permanente del tasso di crescita, nessun paese, non esclusi gli stessi Stati Uniti, può considerarsi al sicuro. Deficit e debiti pubblici, come quello inglese, quello francese e, forse, quello americano, che venivano considerati sostenibili all'inizio del 2010, non erano più considerati tali con altrettanta sicurezza alla fine dell'estate. Il 17 agosto una grande agenzia di *rating* valutò che, senza mutamenti di politica, gli Stati Uniti erano prossimi al declassamento del loro debito pubblico²¹.

Il virus si appresta così a compiere il suo ultimo «salto di specie» indicato nella figura 1.2 sopra: partito dal settore privato della finanza globale, ritorna alla finanza globale, dove però si trova a colpire di preferenza non già il settore privato ma il settore pubblico. La sequenza in quattro tempi che ha improvvisamente rimandato in alto mare una crisi che sembrava quanto meno quietamente rientrare è all'incirca questa:

- 1) la ripresa più stentata del previsto dà luogo a minori entrate pubbliche;
- 2) il disagio sociale e la spinta protezionista determinano l'esigenza di maggiori spese pubbliche per sostenere famiglie e imprese o quanto meno riducono la possibilità di effettuare tagli della spesa pubblica;
- 3) si osserva un generale e marcato peggioramento del rapporto deficit/Pil che modifica in senso negativo le prospettive di sostenibilità del debito pubblico;
- 4) emergono valutazioni strutturalmente negative in relazione ai debiti pubblici.

Il carattere strutturale della debolezza dei debiti pubblici risulta chiaramente da un recentissimo studio della Banca dei Regolamenti Internazionali²², la quale osserva che il livello di tali debiti pare destinato a salire nei prossimi anni e decenni in tutti i paesi ricchi anche per effetto dell'aumento della spesa pensionistica e della spesa sanitaria legato all'invecchiamento della popolazione. Nei prossimi decenni la finanza pubblica appare destinata a peggiorare in tutti i paesi ricchi. Un

maggior controllo dei mercati avrebbe consentito di affrontare queste difficoltà in maniera graduale; sono invece emerse tutte assieme contribuendo fortemente alle convulsioni delle Borse del 2010. Potrebbe rivelarsi utile l'accettazione di un tasso leggermente più elevato di inflazione, sempre che la si riesca a controllare. In Europa, questo significherebbe riscrivere con clausole più larghe il patto di stabilità con il suo limite al deficit pubblico fissato al 3 per cento del prodotto lordo – limite che oggi appare perfino ridicolo ed è superato dalla maggioranza degli stati firmatari – anziché, come si sta facendo, in senso restrittivo.

In assenza di questo sguardo più generale l'Europa adotta con decisione la politica dei tagli ai servizi pubblici, condizione forse necessaria al punto in cui siamo arrivati, ma certamente non sufficiente al rilancio della crescita e dello sviluppo, anzi controproducente nel breve periodo. Con i tagli i governi potranno (forse) rimettere in sesto i bilanci pubblici per qualche tempo, ma al prezzo di un rallentamento dell'attività economica che può tradursi in un rinvio indeterminato della data della ripresa.

1.4. Quando e come finirà la crisi

Quanto tempo per uscirne?

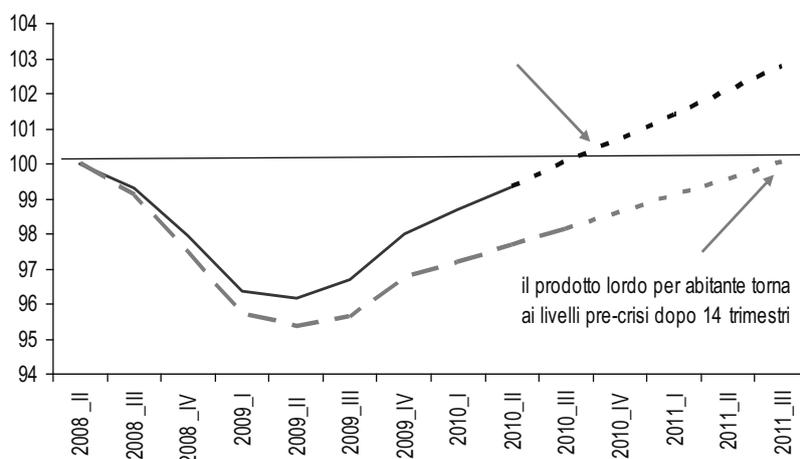
A questo punto l'interrogativo iniziale sulla durata della crisi – e quindi sul «quando» se ne uscirà – si intreccia con quello, ancora più importante, sul «come» se ne uscirà. In proposito è interessante notare che l'interrogativo sul «quando» viene oggi sempre più spesso formulato in maniera diversa da quella tradizionale degli studiosi di congiuntura: visto che l'inizio del nuovo ciclo congiunturale si è rivelato debole e contraddittorio, non ci si interroga più sul momento in cui la ripresa ricomincia ma sul momento in cui vengono raggiunti i livelli pre-crisi di produzione e di occupazione.

I risultati delle analisi sono relativamente scoraggianti: le cadute produttive del 2008-09 sono recuperabili, ai ritmi attuali della ripresa, in maniera estremamente differenziata tra i vari paesi ricchi; per quasi tutti, comunque, il momento del raggiungimento del livello pre-crisi si spo-

sta almeno al 2012. Gli Stati Uniti appaiono in posizione migliore; se però si passa dal semplice prodotto lordo al prodotto lordo per abitante, ossia se si tiene conto dell'aumento della popolazione verificatosi dall'inizio della crisi, i tempi si allungano e la difficoltà della situazione americana appare non troppo dissimile da quella che devono affrontare gli europei.

I dati in dollari costanti della contabilità nazionale americana mostrano che il livello del prodotto lordo del secondo trimestre 2008 non era ancora stato raggiunto nel primo trimestre 2010: la caduta dei primi cinque trimestri di crisi non era stata compensata dalla ripresa – che si confermava debole – dei successivi quattro trimestri. Quando il livello pre-crisi sarà stato raggiunto, tuttavia, la popolazione americana sarà cresciuta di 8-10 milioni di persone, ossia del 2,5-3 per cento. Per ristabilire i precedenti livelli del prodotto per abitante, occorrerà quindi prevedere almeno un anno in più, per cui il sospirato raggiungimento slitta al 2012. Come si può osservare dalla figura 1.3, la «forbice» tra prodotto interno lordo e prodotto per abitante tende ad allargarsi con il passare del tempo proprio per effetto della crescita demografica.

Figura 1.3 – Stati Uniti, il lento ritorno del prodotto lordo ai livelli pre-crisi (massimo pre-crisi, II trimestre 2008 = 100)



Fonte: Elaborazioni su dati US Bureau of Economic Analysis

Il raggiungimento dei livelli precedenti non sarà, peraltro, un'occasione da celebrare in quanto, per il normale aumento della produttività,

Il nuovo volto della crisi

57

vità del lavoro, variamente stimabile nell'1-2 per cento l'anno, i lavoratori necessari per produrre la stessa quantità di beni e servizi del secondo trimestre 2008 saranno diminuiti del 4-8 per cento. Il che significa che solo una piccola parte dell'attuale disoccupazione potrà essere assorbita. Il calcolo del ritorno ai livelli «normali» di disoccupazione (4-5 per cento contro l'attuale 10 per cento) dipende da troppe variabili per poter essere stimato con sufficiente sicurezza, ma si può realisticamente collocare la sospirata data a non prima del 2014-15.

Calcoli analoghi possono essere effettuati per i maggiori paesi ricchi e conducono a risultati non dissimili. Per i paesi europei, la componente demografica pesa meno di quella degli Stati Uniti – e quindi la distanza tra la curva del prodotto interno lordo e quella del prodotto interno lordo per abitante è meno marcata – ma la crescita del prodotto lordo risulta meno elevata. Spagna, Italia (cfr. cap. 4) e Giappone presentano i risultati più sfavorevoli; per la Spagna questo è dovuto all'estrema severità della caduta produttiva dopo un lungo periodo di crescita sostenuta, l'Italia e il Giappone scontano la quasi-stagnazione che aveva preceduto la crisi e la velocità molto bassa della ripresa. In entrambi i casi, il raggiungimento dei livelli precedenti del prodotto interno lordo per abitante – sempre ai tassi di risalita del 2010 – non dovrebbe avvenire prima della prima metà del 2015. Del resto si può agevolmente calcolare che la caduta produttiva legata alla crisi ha riportato indietro il prodotto lordo di questi due paesi di otto-dieci anni. Tutto ciò non esclude necessariamente la possibilità di inflazione (vedi riquadro a pagina seguente).

La lunghezza del tempo prevedibile per il ritorno ai livelli produttivi e occupazionali precedenti la crisi induce a considerare con estrema attenzione la dimensione politica, come sopra già più volte accennato.

Quanto durerà la pazienza dei cittadini-lavoratori e dei cittadini-disoccupati o malamente occupati? Quali forme assumerà l'eventuale venir meno della loro pazienza? La possibilità di movimenti riduttivi della libertà economica, soprattutto per quanto riguarda il commercio internazionale, proprio non può essere scartata; il che ci pone sul terreno faticoso e spigoloso di un mondo post-globale, o forse di un mondo oggi apparentemente paradossale in cui i paesi emergenti sosterranno la globalizzazione mentre i paesi ricchi imporranno crescenti restrizioni ai commerci. Solo il tempo potrà dire quale corso prenderà la storia difficile e incerta che stiamo vivendo.

L'inflazione ci aspetta dietro l'angolo?

L'attuale situazione di bassa domanda dovrebbe consentire di escludere almeno uno dei tradizionali pericoli congiunturali, quello dell'inflazione. Ma è veramente così? Su questo tema c'è stato un grande incrociar di spade tra gli storici e gli economisti.

Gli storici tendono a giudicare severamente l'apparente noncuranza degli economisti quanto al pericolo di un rialzo generalizzato dei prezzi e rivolgono l'attenzione, com'è proprio del loro mestiere, al lungo periodo. In particolare Niall Ferguson (cfr. par. 1.2 sopra), brillante storico inglese, punta il dito contro l'enorme massa di liquidità che è stata posta in circolo nelle maggiori economie del mondo per cercare di stimolare l'economia. Secondo Ferguson è verosimile, in base alle esperienze del passato, che questa liquidità finisca per fuggire dai mercati finanziari e rivolgersi massicciamente agli immobili e alle materie prime determinandone il rialzo dei prezzi. Avremmo quindi una nuova «inflazione delle attività» (asset inflation) che inevitabilmente si trasferirà ai costi di produzione e all'economia reale.

Gli economisti si schierano prevalentemente sulla posizione opposta, puntano a un parallelo «storico» rubando il mestiere ai loro avversari e si ritrovano nella pur controversa posizione di Paul Krugman, secondo cui l'unico esempio di crisi paragonabile all'attuale è quello giapponese. Nel 1990-91, con le forti cadute della Borsa di Tokyo ha inizio per il Sol Levante un lungo ciclo di stagnazione, non ancora concluso, e con una vistosa presenza di fasi deflattive. I prezzi potrebbero «avvitarsi» nella deflazione per la depressione della domanda.

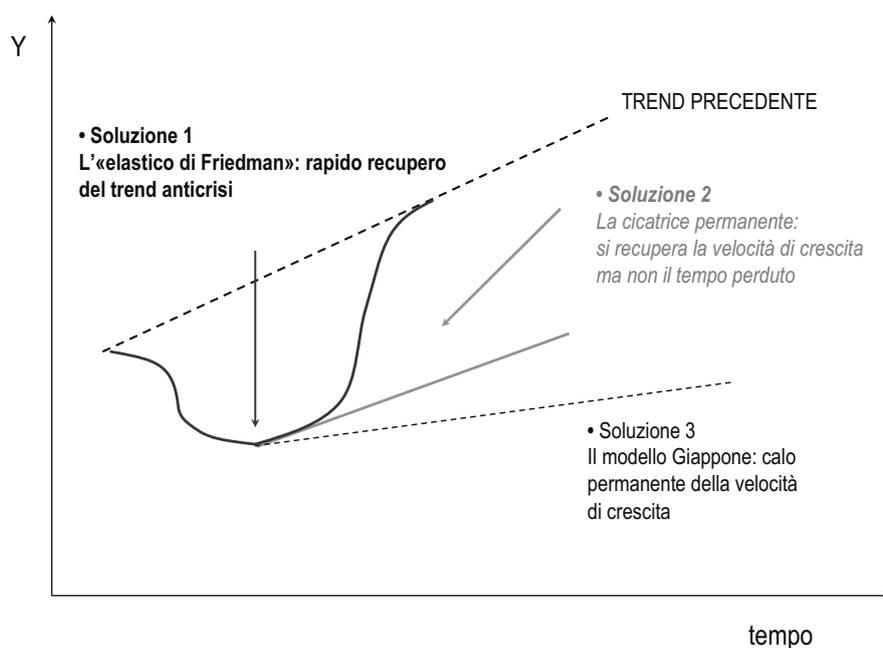
Si può però ritenere che entrambe le parti abbiano un barlume di ragione: benché enorme, la massa monetaria in circolazione non pare sufficiente a scatenare una spirale inflazionistica, ma nel lungo periodo, in assenza di una netta ripresa, potrebbe esserci una forte spinta politica a far ripartire l'inflazione per creare lavoro e «aggiustare» i conti pubblici. L'inflazione, infatti, gonfia le entrate tributarie mentre i debiti vengono rimborsati al valore nominale. Potrebbe essere questa l'alternativa «diabolica» che avranno davanti a sé i governanti dei prossimi anni (cfr. più avanti).

Giorgio Arfaras

Quale ripresa dopo la crisi?

Una parte degli interrogativi sul dopo-crisi è suscettibile di una trattazione rigorosa dal punto di vista economico. Essa è stata sviluppata in varie sedi e può essere sintetizzata nella figura 1.4 che mostra le possibili evoluzioni tendenziali del prodotto interno lordo di un qualsiasi paese coinvolto nella crisi. Il grafico riporta l'andamento tendenziale del prodotto lordo prima della crisi²³ e mostra come la crisi costituisca un brusco spostamento verso il basso da tale linea di tendenza, ossia una riduzione del prodotto a un tasso prima crescente e poi decrescente per giungere infine a una situazione di crescita/descrescita nulla. Che cosa può succedere dopo questo punto?

Figura 1.4 – Come sarà il dopo-crisi



Le ipotesi stilizzate contenute nella figura 1.4 sono tre e rappresentano:

- 1) un ritorno rapido all'andamento tendenziale di crescita precedente; questo implica una crescita superiore all'andamento tendenziale per qualche trimestre. In altri termini, se in un sistema economico pri-

ma della crisi il prodotto lordo cresce mediamente del 3 per cento l'anno, nelle crisi normali si osserva, nei primi trimestri di ripresa, una crescita ben superiore al 3 per cento, che si attenuerà gradualmente man mano che ci si avvicina alla media. Un simile andamento viene talvolta chiamato «elastico di Friedman» per un esempio dell'economista – premio Nobel – che paragonava l'andamento tendenziale a un'assicella e l'andamento reale a un elastico a essa collegato: se si esercita una pressione all'ingìù sull'elastico e poi lo si lascia andare, l'elastico scatta all'insù e raggiunge la posizione precedente²⁴;

- 2) un recupero del tasso di crescita senza recupero del terreno perduto con la crisi. L'economia tornerà a crescere al tasso di lungo periodo precedente la crisi, ma un grafico di lungo termine registrerà uno «scalino» all'ingìù, o una «cicatrice» che segnala la crisi stessa;
- 3) nel terzo caso, qualcosa si è rotto nel meccanismo della crescita a seguito della crisi e pertanto dopo il punto di minimo la crescita prosegue a ritmo ridotto.

Naturalmente sono possibili ipotesi miste, così com'è possibile che, dopo il minimo raggiunto prima della ripartenza, si verifichi una breve risalita seguita da un'ulteriore discesa, la cosiddetta «ripresa a W» di Nouriel Roubini²⁵ che con le sue (azzeccate) previsioni sull'andamento della crisi si distacca nettamente dal novero degli analisti. Secondo Roubini, quella verificatasi potrebbe essere soltanto una falsa partenza, determinata soprattutto dalla variazione delle scorte, ossia dalla domanda dell'apparato distributivo di ristabilire i livelli di magazzini ormai vuoti, e solo in piccola parte dall'aumento della domanda dei consumatori. Quest'ultima parte sarebbe poi direttamente collegata ai sussidi governativi (ad esempio per la rottamazione delle auto) e si è dovuto constatare il suo immediato ridimensionamento allo scadere dei sussidi stessi.

Alla prima ipotesi – ripresa rapida – nessuno crede più. E questo perché essa riflette l'ottica tradizionale delle fluttuazioni congiunturali, radicalmente diversa dai movimenti ora in atto. Nelle fluttuazioni «normali», la crisi si manifesta con un eccesso di domanda e con un pericolo di inflazione. I responsabili dell'economia (autorità monetarie e governi) intervengono per ristabilire l'equilibrio aumentando le imposte (e quindi estraendo capacità di spesa dall'economia con la manovra del sistema fiscale che consente un elevato grado di selettività) e aumentando i tassi, ossia il costo del denaro (una misura non selettiva che rende più conveniente impiegare a breve termine il denaro anziché spenderlo).

L'effetto congiunto è una riduzione della domanda interna che elimina le pressioni inflazionistiche mentre l'entità dei capitali finanziari non viene toccata. Pertanto, quando l'economia viene sufficientemente «sfreddata», il che richiede mediamente due-tre trimestri, imposte e tassi possono essere ridotti e la domanda riprende con vigore dopo il digiuno. Ecco quindi la rapida crescita della produzione che si attenua via via che ci si avvicina all'andamento tendenziale.

Questa sequenza di avvenimenti non si è verificata nella crisi attuale perché l'entità dei capitali finanziari, soprattutto in America e in Gran Bretagna, è stata pesantemente intaccata, con perdite complessive che si aggirano intorno al 20-30 per cento. La forza della domanda è stata ulteriormente fiaccata dalla disoccupazione, il cui effetto è risultato maggiore dei dati ufficiali in quanto si è accompagnata a una certa riduzione delle ore lavorate da chi non ha perso il lavoro. Per conseguenza, non c'è benzina nel motore americano e neppure nel motore britannico, mentre un po' meglio le cose potrebbero andare nell'Europa continentale e decisamente meglio nei paesi emergenti che sono al di fuori di questa logica. Ed ecco che la ripresa si presenta «insolitamente incerta», per riprendere le parole, sopra citate, del governatore della Fed.

La prima ipotesi rappresenta piuttosto, in retrospettiva, l'esperienza dei principali paesi emergenti, e in particolare della Cina, dell'India e del Brasile per i quali l'«elastico di Friedman» ha costituito poco più che un rallentamento temporaneo della crescita, anche perché i capitali finanziari di questi paesi non erano, di regola, inseriti nel «grande gioco» di creazione diretta di prodotti derivati (servivano invece di base ai prodotti derivati inventati dai grandi operatori americani e, in parte, europei). La seconda ipotesi viene considerata realistica per la Germania e – con dubbi crescenti – per gli Stati Uniti, con il recupero dei tassi di crescita medi precedenti. La terza ipotesi potrebbe riguardare il resto dell'Europa avanzata, che potrebbe subire da questa crisi un abbassamento permanente delle aspettative di crescita (tale abbassamento sarebbe stato anticipato da economie come quella italiana con la quasi-stagnazione del primo decennio del XXI secolo, cfr. cap. 4).

Appare pertanto verosimile che il mondo, dopo essere entrato nella crisi nello stesso momento, con una caduta produttiva di dimensioni analoghe tra i vari paesi e le varie aree, ne esca invece con velocità e con tempi diversi. L'uscita differenziata dalla crisi viene oggi prefigurata da diversi documenti delle organizzazioni internazionali. Ma un mondo con queste diversità manterrà ancora l'interesse per un sistema economico globale? E avrà ancora la capacità di realizzarlo?

Il dilemma diabolico: la «soluzione del 25 per cento»

L'interrogativo precedente si collega direttamente con gli aspetti non economici della situazione e in particolare con quella che sopra è stata indicata come la «pazienza» del cittadino-elettore-lavoratore. Questa «pazienza», o meglio il suo venir meno, può interagire in maniera decisiva con le variabili economiche, anche in considerazione delle non invidiabili condizioni della finanza pubblica.

Ciò che potrebbe facilmente succedere – e la manovra con la quale i paesi della zona euro hanno rintuzzato l'attacco alla loro moneta, sacrificando qualche decimale della loro magra crescita, potrebbe esserne la prefigurazione – è che il tentativo di rimettere in sesto la finanza pubblica impedisca il riassorbimento della disoccupazione creata dalla crisi: il rimedio al male finanziario aggraverebbe il male dell'economia reale.

Portando il ragionamento alle estreme conseguenze, qualsiasi governo dei paesi ricchi potrebbe, in un futuro non necessariamente prossimo, trovarsi di fronte alla cosiddetta «alternativa diabolica» di dover scegliere tra due possibili vie, entrambe pericolose, senza aver sufficienti informazioni sul loro effettivo livello di pericolosità. La scelta sarebbe tra un deficit pubblico fuori controllo e una disoccupazione fuori controllo: a titolo di esempio «di scuola», tra un deficit pubblico al 25 per cento del prodotto interno lordo, necessario per «salvare» l'occupazione, e una disoccupazione al 25 per cento della forza lavoro, determinata precisamente dalle politiche di grande severità necessarie per mantenere a galla la finanza pubblica.

Come si comporterebbero i Presidenti del Consiglio, i ministri delle Finanze e dell'Economia, i governatori delle banche centrali di fronte a una simile situazione? Molto probabilmente, quali che siano le loro convinzioni economiche e politiche, non sarebbero in grado di resistere all'impopolarità dell'alternativa apparentemente «saggia» di contenimento del deficit pubblico e opterebbero per la via dell'inflazione, il che riporta alle posizioni di Ferguson (vedi riquadro sopra); alcuni paesi potrebbero addirittura ricorrere deliberatamente alla svalutazione del proprio debito sovrano, una pratica storicamente più frequente di quanto normalmente si creda.

Nel momento di chiudere questo *Rapporto* l'«alternativa del diavolo» è molto remota. Si tratta però di un punto di riferimento da non trascurare proprio perché non si sia un giorno costretti ad affrontarla. E proprio per questo, guardando al di là dei pur gravi problemi del giorno per giorno, occorre recuperare una prospettiva di tempi lunghi e nei

tempi lunghi cercare di impostare – e non subire – l’assetto futuro dell’economia mondiale.

¹ *If these things were so large, how come everyone missed them?* Frase pronunciata durante una visita alla London School of Economics il 5 novembre 2008.

² Frase pronunciata durante una conferenza stampa a San Paolo del Brasile per la visita del primo ministro inglese Gordon Brown il 27 marzo 2009. Cfr. BBC News, <http://news.bbc.co.uk/2/hi/business/7967546.stm>.

³ Per un’impostazione generale del concetto di «crisi sistemica», cfr. Mauro Bonaiuti, *Decrescita o collasso? Appunti per un’analisi sistemica della crisi*, reperibile sul sito <http://www.decrescita.it>. Per una più ampia discussione ed esemplificazione cfr. Prem Shankar Jha, *The Twilight of the Nation State*, Pluto Press, London 2006 (trad. it. *Il caos prossimo venturo. Il capitalismo contemporaneo e la crisi delle nazioni*, Neri Pozza, Vicenza 2007).

⁴ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull’economia globale e l’Italia*, Guerini e Associati, Milano 2009, p. 25.

⁵ Cfr. Michel Aglietta, *Régulation et crises du capitalisme*, Calmann-Lévy, Paris 1976.

⁶ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull’economia globale e l’Italia*, cit., pp. 19-25.

⁷ Cfr. Mario Deaglio, «L’influenza dei fattori non economici su tassi di cambio e prezzi internazionali», in R. Panizza (a cura di), *Moneta ed economia internazionale*, Piemonte Vivo Ricerche, Torino 1985, pp. 215-228.

⁸ Cfr. Martin Wolf, «I peggiori tre anni della nostra vita», *Il Sole 24 Ore*, 14 luglio 2010, e Raghuram Rajan, «Così in Usa la crisi ha trovato casa», *Il Sole 24 Ore*, 20 luglio 2010.

⁹ Va peraltro riconosciuto che, nel corso del 2009 e nei primi mesi del 2010, l’azione del Fondo Monetario è stata piuttosto efficace nell’arginare i pericoli relativi ai debiti sovrani di diversi paesi in difficoltà. Tra l’altro, un’azione congiunta del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo e della Banca Mondiale, oltre all’Unione Europea, si concretò in un prestito di 25 miliardi di euro alla Romania nel marzo 2009; poco dopo alla Polonia venne concesso dal Fondo Monetario un credito flessibile di 20,5 miliardi di dollari. Altre operazioni, piccole ed efficaci, riguardarono i paesi baltici e la Serbia. La diversità della crisi greca, dalla quale scaturì il pericolo di «infezione» di tutto il debito pubblico del mondo, deriva dal fatto che la Grecia fa parte della zona euro.

¹⁰ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena, *La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull’economia globale e l’Italia*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 27-30.

¹¹ Francesco Guerrera, «È meglio rileggere Frankenstein», *La Stampa*, 15 maggio 2010. La mancanza di regole comuni fra tutti gli operatori è una delle ragioni

delle gravi anomalie registrate alla Borsa di New York il 6 maggio 2010 quando, per cause non ben chiarite, si ebbe un crollo fortissimo e improvviso che, per un periodo fortunatamente breve, seminò il panico tra gli operatori.

¹² *Progress and issues on the global regulatory reform agenda*, 24 giugno 2010, reperibile all'indirizzo http://www.financialstabilityboard.org/publications/r_100627a.pdf. Si veda anche il rapporto del Financial Stability Board al G20 in pari data.

¹³ In realtà, in gran parte dovuta a economisti precedenti.

¹⁴ Niall Ferguson, *The End of Chimerica: Amicable Divorce or Currency War?*, audizione alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, Committee on Ways and Means, Washington, 24 marzo 2010.

¹⁵ Carlo Bastasin, «Wall Street a porte chiuse», *Il Sole 24 Ore*, 17 luglio 2010.

¹⁶ Per «salto di specie» in biologia si intende il passaggio di un virus da una specie a un'altra, comune nel caso dell'influenza; qui, per analogia, si può intendere il suo passaggio/trasformazione a vari aspetti della realtà non solo economica ma anche politico-sociale.

¹⁷ I duri scioperi francesi dell'ottobre, con il blocco delle raffinerie petrolifere e il lavoro ridotto dei camionisti, potrebbero segnare un mutamento importante.

¹⁸ Intervista di Sam Donaldson a Ben Bernanke al Woodrow Wilson Center, 7 giugno 2010.

¹⁹ David A. Rosenberg, *Frugal Future*, in Merrill Lynch, *Economic Analysis*, 12 dicembre 2008.

²⁰ Il 19 maggio la Consob tedesca stabilì il divieto alla vendita allo scoperto senza garanzie (il cosiddetto *naked short selling*) dei titoli di stato emessi in euro dai governi dell'Eurozona e dei corrispettivi CDS (ossia i titoli con i quali gli speculatori si assicuravano contro la caduta dei titoli di stato, principale veicolo dell'«attacco» ai debiti pubblici sovrani). Estese questo divieto ai dieci principali titoli finanziari tedeschi istituendo in tal modo una sorta di rete di sicurezza nazionale.

²¹ Cfr. Morya Longo, «Allarme rating sugli USA», *Il Sole 24 Ore*, 18 agosto 2010.

²² Stephen G. Cecchetti, Madhusudan Mohanty, Fabrizio Zampolli, *The future of public debt: prospects and implications*, BIS Working Papers n. 300, Bank for International Settlements, 26 marzo 2010.

²³ La rappresentazione rettilinea è lievemente scorretta in quanto un tasso di crescita costante richiederebbe una curva esponenziale. Se però si immagina un andamento per un periodo molto lungo, la differenza è minima.

²⁴ Cfr. Simon Cox, «The long climb. A special report on the world economy», *The Economist*, 3 ottobre 2009.

²⁵ Cfr. l'intervista di Gilliam Tett a Nouriel Roubini («Il realismo del 'Dottor Destino'») su *Il Sole 24 Ore* del 9 maggio 2010, e Nouriel Roubini, Christian Menegatti e altri, *Global Overview: September 2010 Outlook Update*, 9 settembre 2010, reperibile sul sito Roubini Global Economics (<http://www.roubini.com/analysis/131252.php>).

2. Le prospettive di lungo termine*

2.1. La necessità di orizzonti più ampi

La storia raccontata nel capitolo precedente è essenzialmente una storia di breve periodo, che viaggia sul filo dei comunicati, delle statistiche, dei dati di Borsa, dei provvedimenti dei governi. Si intreccia però con un'altra storia, di ben più lunga durata, che si muove nell'ottica delle strutture dei sistemi economici e del loro variare, del mutare dei pesi relativi. La prima registra giorno per giorno, se necessario ora per ora, le variazioni delle grandezze finanziarie, la seconda si muove sull'arco dei decenni e tocca ogni aspetto della realtà economico-sociale.

Chi cerca di analizzare la crisi che stiamo vivendo corre il rischio di concentrarsi sulla prima storia e di attribuire alla seconda un'importanza marginale, con il pericolo di essere poi colto di sorpresa da cambiamenti improvvisi, preparati dal lento mutare di grandezze e fattori economici trascurati. Così la notizia del «sorpasso» del Giappone da parte della Cina per quanto riguarda il prodotto lordo – appropriatamente resa nota a Ferragosto 2010, quando riuscì a compensare la carenza di notizie di breve periodo derivante dal periodo festivo – fu accolta come un evento inatteso dall'opinione pubblica ma non stupisce certo gli osservatori del lungo periodo, perché è conseguenza di una tendenza in atto da circa una ventina d'anni e perché, in base ad altri metodi di calcolo del prodotto lordo, tale sorpasso era probabilmente già avvenuto un paio di anni fa.

* Mario Deaglio è autore del par. 2.1; Giorgio S. Frankel è autore del par. 2.2; Gabriele Guggiola è autore del paragrafo 2.3; Mario Deaglio e Giorgio Arfaras sono autori del par. 2.4.

Il secondo capitolo di questo *Rapporto* cerca quindi di mettere a fuoco alcuni significativi andamenti e problemi dei tempi lunghi e pertanto costituisce quasi un contrappunto al primo, una cornice che non si può ignorare, in cui collocare i tumultuosi e incerti eventi descritti.

Guardando, quindi, ai tempi lunghi, il nostro orizzonte remoto appare dominato da due problemi. Il primo è relativo alla sostenibilità della crescita necessaria a far superare in maniera stabile la crisi in corso e realizzare obiettivi quali una maggiore equità: sono disponibili risorse naturali sufficienti per ottenere e mantenere tale crescita? Tra le risorse naturali oggetto di quest'interrogativo spiccano naturalmente quelle energetiche e tra le risorse energetiche spiccano il petrolio e gli altri idrocarburi. Agli interrogativi circa la loro disponibilità futura è dedicato il par. 2.2.

Se il primo problema dei tempi lunghi riguarda la natura, il secondo riguarda il genere umano. In altri *Rapporti* si è posto in evidenza il rapido mutare delle prospettive demografiche mondiali, con particolare riguardo all'eventualità che una parte importante dell'umanità possa diventare vecchia prima di diventare ricca, ossia prima di avere tutto ciò che serve a una vita libera e dignitosa. Nel giro di pochi decenni, infatti, i processi di invecchiamento non riguarderanno soltanto i paesi ricchi ma l'intero pianeta e porranno problemi nuovi di organizzazione alle società umane. Nel *Rapporto* 2009 si è segnalato il sorgere, a livello mondiale, di una nuova «fascia media» della popolazione del pianeta, e in particolare dei paesi emergenti, composta di persone che, per il loro reddito, non possono essere definite né poveri né ricchi; ora, sulla scorta di uno studio OCSE, si scende in maggiore profondità e si esamina come una simile fascia statistica potrebbe divenire una nuova classe sociale (par. 2.3).

Fattori fisici e fattori sociali – entrambi oggi forse non sufficientemente analizzati – giocheranno in ogni caso una parte importante nel nostro futuro. A questi bisogna poi aggiungere un'impalpabile terza categoria di fattori che comprende le istituzioni e il loro funzionamento e, tra le istituzioni, soprattutto i mercati, in particolare quelli finanziari, e le imprese, in particolare quelle multinazionali. Si osserva qui una tendenza degli stati, pur riluttanti ma spinti dalla necessità pratica di riempire dei «vuoti», a tornare nuovamente sulla scena con un ruolo rilevante. Nel mirino c'è anche Internet, senz'altro una delle realizzazioni più interessanti per quanto riguarda le libertà individuali: la «rete» potrebbe in vario modo essere offuscata e irreggimentata (cfr. par. 2.4).

2.2. Avremo abbastanza petrolio?

*Il «picco» delle riserve: fantasie di scienziati
o realtà prossima?*

Tra non molto saranno trascorsi quarant'anni dal primo, grande shock petrolifero che, nel 1973-74, portò i prezzi del greggio alle stelle, sconvolse l'economia mondiale e minacciò di mettere in ginocchio le potenze occidentali – un episodio che, all'epoca, fu vissuto come una drammatica svolta storica e contribuì ad alterare gli assetti politico-strategici internazionali. L'allora Segretario di Stato americano Henry A. Kissinger definì quella crisi petrolifera come un «evento spartiacque» nella storia mondiale. La si è anche chiamata «shock del Kippur» perché esplose in occasione della guerra arabo-israeliana dell'ottobre 1973, detta per l'appunto «guerra del Kippur». Si trattò di un fattore scatenante di uno squilibrio che si andava accumulando ormai da parecchio tempo (cfr. *infra*).

C'è ora da temere che, proprio quarant'anni dopo, e cioè nel 2013-14, anziché poter ricordare la crisi del Kippur come un evento lontano relativo a un problema ormai risolto e superato, il mondo si trovi nelle prime fasi di una nuova crisi petrolifera che minaccia di essere assai più grave di tutte le precedenti. Secondo alcune proiezioni, nel 2015, a fronte di una domanda mondiale di greggio in crescita per via della ripresa economica (che a quell'epoca dovrebbe, in ogni caso, essere avviata) e stimabile in 90 milioni di barili al giorno (mb/g), la capacità produttiva mondiale potrebbe essere solo di 80 mb/g: quel possibile deficit di 10 mb/g equivale all'attuale capacità produttiva dell'Arabia Saudita. Dunque, è come se entro pochi anni il «numero uno» mondiale del petrolio venisse cancellato dalla carta del mondo!

Di fronte a una simile prospettiva si scontrano due ipotesi. La prima, ottimistica, interpreta questa fase come una crisi sporadica dovuta a una temporanea insufficienza dell'offerta di greggio a fronte di una domanda in crescita, che sarà poi superata con un aumento della capacità produttiva globale grazie a nuovi investimenti. La seconda ipotesi è naturalmente assai meno rosea: la prossima crisi deriverebbe da una carenza di offerta non già temporanea bensì permanente, entro pochi anni il sistema petrolifero globale non sarebbe più in grado di aumentare la produzione di greggio che, in una fase successiva, comincerebbe a declinare in modo più o meno rapido e probabilmente inarrestabile. Le

scoperte di nuovi giacimenti non sarebbero sufficienti a compensare il progressivo esaurimento dei giacimenti esistenti.

Nel gergo petrolifero questa situazione è detta «picco del petrolio» (*oil peak*), talora chiamato anche «picco di Hubbert», dal nome del geologo americano che ne mise a punto il modello e su questa base calcolò correttamente l'evoluzione delle riserve petrolifere degli Stati Uniti. Attorno al «picco del petrolio» si è innescata un'aspra discussione tra gli addetti ai lavori: secondo alcuni scienziati, il mondo potrebbe essere entrato nella fase di «picco» già da alcuni anni e cioè intorno al 2005. Da allora, infatti, la produzione mondiale è rimasta relativamente stabile, anche se con un andamento non chiaramente piatto bensì ondulato, con un alternarsi di alti e bassi. Secondo altri esperti, e ormai non sono pochi, si arriverà decisamente al «picco» verso il 2013-14.

Se dovesse andare veramente così inizierà per il mondo una svolta davvero storica i cui esiti sarebbero, a dir poco, allarmanti perché non c'è praticamente alcun realistico margine di tempo per elaborare e mettere in atto politiche adeguate a fronteggiare un possibile calo della produzione mondiale di greggio, a fronte di un crescente fabbisogno. Tenuto conto dei tempi sempre più lunghi e dei costi sempre più elevati di qualsiasi programma energetico di una qualche importanza (si tratti di idrocarburi, di nucleare o di altre fonti di energia), per affrontare un futuro calo della capacità mondiale di produzione petrolifera possono essere necessari, come minimo, un paio di decenni, immense risorse finanziarie, notevoli innovazioni tecnologiche e una strategia condivisa e perseguita a livello globale.

Poiché questi requisiti attualmente non sussistono, c'è solo da sperare che la previsione di un «picco del petrolio» entro pochi anni sia semplicemente errata, e che il «picco» arrivi invece non prima dei prossimi anni Trenta – sempre che il concetto stesso di «picco» abbia fondamento. A tal proposito, bisogna ricordare che nella lunga storia del petrolio il pessimismo prevale sull'ottimismo: si è molto spesso temuto un «imminente» esaurimento delle riserve mondiali, e l'ottimismo che dominò il lungo periodo di «controschock petrolifero» (dalla metà degli anni Ottanta alla fine degli anni Novanta, quando le riserve sembravano quasi inesauribili) rappresenta l'eccezione piuttosto che la regola.

Già all'inizio degli anni Settanta si sosteneva che le riserve mondiali di petrolio sarebbero durate ancora soltanto trenta-trentacinque anni. Da allora, invece, esse hanno continuato a crescere, anche se ultimamente a tassi modesti. All'inizio del 2010, le riserve mondiali di petrolio recuperabile erano stimate, secondo le pubblicazioni più autorevoli, a 1.350 miliardi di barili, abbastanza per mantenere il corrente ritmo di produ-

Le prospettive di lungo termine

69

zione – circa 85 milioni di barili al giorno – per altri quarantacinque anni. Tuttavia, la stima delle riserve mondiali «accertate» (*proven*, termine che designa il petrolio noto ed estraibile nelle correnti condizioni economiche e con le tecnologie disponibili) è molto controversa e, secondo alcuni critici, sarebbe, più o meno largamente, approssimata per eccesso.

In secondo luogo, la teoria del «picco» non parla di esaurimento delle risorse ma di calo della capacità produttiva annua dei giacimenti, che interviene dopo che è già stata estratta circa la metà del petrolio recuperabile. Così, ad esempio, ammesso che le riserve siano 1.350 miliardi di barili, per fattori geologici non si potrà mantenere un tasso produttivo costante di 85 mb/g per quarantacinque anni se nel frattempo non si sarà scoperto nuovo petrolio in quantità sufficiente. A un certo punto la capacità estrattiva annua diminuirà, e per estrarre tutti quei 1.350 miliardi di barili ci vorranno molti più anni.

Se ci sarà un «picco» a breve, per esempio intorno al 2015, esso sarà preceduto, per qualche anno (forse già subito dopo il 2010), da una serie di instabilità e tensioni sul mercato petrolifero con un impatto sempre più pesante sull'economia globale. Da tempo varie fonti, tra cui l'Agencia Internazionale per l'Energia (AIE), senza necessariamente accreditare la teoria del «picco» a livello globale, avvertono che la produzione complessiva nelle aree non-OPEC comincerà a calare subito dopo il 2010. L'aspettativa di un prossimo calo irreversibile della produzione petrolifera mondiale alimenterà una competizione sempre più dura e pericolosa tra le grandi potenze per il possesso delle riserve di petrolio e gas e per il controllo strategico della logistica internazionale degli idrocarburi, cioè delle principali rotte marittime e delle reti internazionali di oleodotti e gasdotti. In poche parole, sarà fondamentalmente una lotta strategica tra Stati Uniti e Cina, come si illustra nel cap. 3.

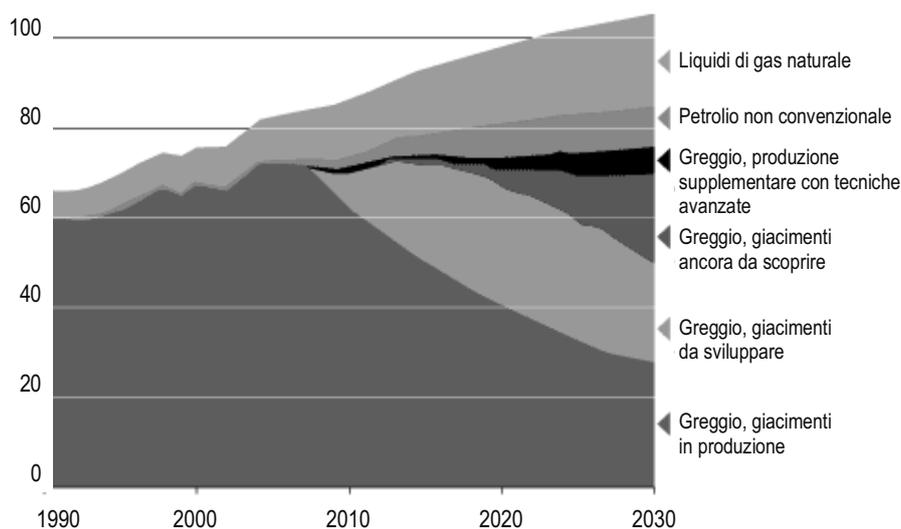
Diventa dunque cruciale stabilire la validità scientifica della «teoria del picco», aspramente dibattuta, specie nell'ultimo decennio, tra scienziati ed esperti. Molti ammettono l'idea del «picco» sul piano teorico ma lo spostano in avanti agli anni Trenta inoltrati. Il mondo del petrolio l'ha ostentatamente ignorata, o comunque sminuita. L'AIE, creata negli anni Settanta in seno all'OCSE, e l'Energy Information Administration (EIA), un ente del Dipartimento dell'Energia degli Stati Uniti, hanno continuato a pubblicare proiezioni di lungo termine (fino al 2030-35) che indicano una costante e significativa crescita della domanda mondiale di energia, petrolio compreso, senza apparenti problemi circa la futura disponibilità fisica delle risorse necessarie, in particolare di petrolio e gas naturale.

Più di recente, però, l'idea del «picco» a tempi relativamente brevi ha raccolto importanti consensi. E benché non si usi questo termine, au-

mentano le preoccupazioni per un prossimo calo della produzione mondiale di combustibili liquidi. Anche i vertici militari americani hanno ipotizzato una possibile crisi petrolifera tra il 2012 e il 2015¹. Secondo un ricercatore francese, Lionel Badal, in realtà gli esperti dell'AIE sono convinti da tempo dell'inevitabilità di un «picco» a scadenza abbastanza ravvicinata². Per la precisione: già nel 1998 essi avrebbero ipotizzato il «picco» per il 2015, anno più anno meno. La cosa sarebbe poi stata tenuta sotto silenzio per motivi politici internazionali, soprattutto in seguito a forti pressioni da parte degli Stati Uniti. Così si è continuato a pubblicare proiezioni sostanzialmente ottimistiche sul lungo termine.

L'AIE avrebbe tuttavia rispettato solo in parte le richieste americane, e aggirato la consegna del silenzio introducendo nelle sue proiezioni di lungo termine i concetti decisamente criptici di «petrolio non convenzionale» e «giacimenti ancora da scoprire», necessari per colmare il divario tra il fabbisogno futuro e le risorse accertate (figura 2.1). Fonti AIE avrebbero poi confidenzialmente confermato che quei termini oscuri erano, in realtà, una sorta di «codice» per indicare la prospettiva di un «picco». Trattata, in pubblico, come frutto della fervida immaginazione di scienziati romanticamente *no global*, la possibile imminenza del «picco» potrebbe esser stata, per le grandi potenze, un vero segreto strategico³.

Figura 2.1 – Il panorama petrolifero mondiale, 1990-2030
(milioni di barili al giorno – mb/g)



Fonte: Agenzia Internazionale per l'Energia

Le prospettive di lungo termine

71

*Il «sorpasso» energetico dell'Asia
e il declino della supremazia tecnologica occidentale*

Come si è accennato sopra, la crisi petrolifera del 1973-74, innescata dalla guerra del Kippur, fu un fenomeno complesso, in gran parte opaco, le cui radici risalgono al 1970-71 e dei cui svolgimenti l'opinione pubblica occidentale non fu tenuta adeguatamente informata. Essa viene tuttora ricordata per la drammatica impennata dei prezzi e per la paura dei paesi occidentali di restare senza petrolio. La crisi ebbe però conseguenze di ancor più vasta portata, tra cui la fine del regime delle concessioni, la nazionalizzazione del petrolio nei principali paesi esportatori, la progressiva estromissione delle grandi compagnie multinazionali, l'apparire sulla scena mondiale di nuove potenze emergenti: i grandi paesi produttori-esportatori di petrolio, fino ad allora largamente ignorati.

In questi quarant'anni il mondo dell'energia e del petrolio è cambiato più o meno radicalmente. Il suo «baricentro» si è spostato sempre più a est, in direzione dell'Asia. Nel 2010 la Cina ha superato gli Stati Uniti diventando il più grande consumatore mondiale di energia, anche se rimane al secondo posto nel consumo di petrolio; il che sconvolge le aspettative generali se si tiene conto che, ancora nel 2000, i consumi energetici cinesi erano la metà di quelli americani e che, fino a poco tempo fa, si prevedeva che la Cina avrebbe raggiunto gli Stati Uniti solo intorno al 2015.

La Cina combina un'elevatissima velocità di espansione del prodotto lordo e un'elevatissima intensità energetica del medesimo; questa combinazione, unita all'attuale fase di grandi difficoltà dell'economia americana – tradottesi in una riduzione o in una lunga stasi produttiva – ha ribaltato le posizioni in campo energetico mondiale. Secondo il capo economista dell'AIE, Fatih Birol, questo sorpasso segna l'inizio di una «nuova era» nella storia dell'energia: «Ogni barile di petrolio che arriverà sul mercato sarà molto più difficile da produrre e quindi molto più caro»⁴.

Se dal campo energetico scendiamo al più ristretto ambito petrolifero, la centralità asiatica è ormai chiara: la Cina è il secondo consumatore mondiale di greggio, come si è detto sopra, dopo gli Stati Uniti, e si avvia a scalare il primo posto entro un ventennio, il Giappone è al terzo posto e i consumi dell'India e delle altre economie dell'Asia dinamica sono in sensibile crescita. La domanda dei paesi occidentali, invece, è relativamente stazionaria – in parte grazie a una maggiore efficienza tecnica nei consumi di energia e in parte a causa del relativo declino economico di Europa e Stati Uniti. L'Asia ha anche superato i paesi occidentali quanto a capacità di raffinazione.

Le grandi compagnie multinazionali (quelle che un tempo venivano chiamate le «Sette sorelle», o anche *majors*, e ora vengono indicate con la sigla IOC, ovvero International Oil Companies) hanno perso il loro predominio, un tempo quasi totale, a vantaggio delle «compagnie nazionali» (NOC, National Oil Companies) di vari paesi, produttori e/o consumatori di petrolio. Numerose NOC, anche di paesi emergenti, sono impegnate in attività di prospezione ed estrazione in ogni parte del mondo. Il loro livello tecnico è sempre più elevato. La compagnia nazionale brasiliana Petrobras, ad esempio, è tra i leader mondiali per quanto riguarda le tecnologie di prospezione in acque profonde. La catastrofe del Golfo del Messico, invece, ricade su BP, una *major* occidentale che nell'ultimo secolo ha sempre avuto un ruolo di primo piano. Le incertezze sul futuro della compagnia britannica sono oggi emblematiche del palese declino della supremazia occidentale nel mondo del petrolio.

Un importante aspetto di questo spostamento a est del baricentro del petrolio è dato dal fatto che i paesi asiatici, e in particolare la Cina, ma anche l'India e gli altri, hanno stabilito con i paesi petroliferi del Medio Oriente, dell'Africa e dell'America Latina rapporti sempre più stretti sul piano commerciale, economico, finanziario e, progressivamente, anche politico e strategico. Le economie asiatiche non solo importano enormi quantità di petrolio ma possono offrire ai paesi fornitori una vasta gamma di prodotti e servizi, oltre a cooperazione economica e industriale, in quasi totale competizione con i paesi occidentali. I paesi petroliferi del Golfo Persico investono in grandi progetti industriali in Asia, per esempio nel settore petrolchimico, e sono attivi sulle nuove piazze finanziarie asiatiche.

L'economia mondiale del petrolio è stata sin qui in larga parte basata sul dollaro, nel quale vengono espressi i prezzi del greggio e, salvo eccezioni, stabiliti i valori dei contratti e pagate le forniture. Questo ruolo chiave della moneta americana sembra destinato a tramontare, o comunque a essere drasticamente ridimensionato nel futuro. I fattori che spingono in tale direzione sono, principalmente, il relativo declino dell'economia americana, a cominciare dal suo minor peso percentuale sul prodotto lordo mondiale, che comporta una crescente sfiducia circa il futuro del dollaro, e il sopra menzionato spostamento a est del baricentro del petrolio, con i più stretti rapporti economici, in senso lato, tra i paesi esportatori di greggio e le economie dell'Asia dinamica.

Una parziale alternativa al dollaro potrebbe essere l'euro, almeno in via transitoria. Una soluzione più radicale sarebbe l'impiego, nelle transazioni petrolifere, di un apposito paniere monetario formato da dollaro, euro e altre valute, asiatiche e mediorientali, in percentuali tali da meglio

Le prospettive di lungo termine

73

riflettere la nuova geo-economia del petrolio. Tutto ciò potrebbe richiedere una transizione graduale in tempi medio-lunghi⁵. Una forte spinta al cambiamento potrebbe venire, in futuro, da un ulteriore consolidamento dell'economia cinese e da un crescente uso dello yuan o renminbi a livello internazionale. Il possibile, futuro declino (e tramonto) del dollaro quale principale moneta del petrolio sarà una svolta di portata storica non solo per il petrolio ma anche per l'economia globale nel suo complesso. Esso segnerà anche un drastico ridimensionamento della potenza economica e strategica degli Stati Uniti a livello globale. Anche per questo, la transizione del petrolio al «dopo-dollaro» potrebbe rivelarsi assai problematica per la politica globale, e non priva di rischi conflittuali.

Può essere utile ricordare che l'idea di un'eventuale sostituzione del dollaro nelle transazioni petrolifere venne dibattuta a lungo già quarant'anni fa, dopo la crisi della moneta americana che nell'agosto 1971 mise fine al sistema monetario nato a Bretton Woods nel 1944. I paesi esportatori di petrolio cercavano allora uno strumento che li mettesse al riparo dall'inflazione occidentale che, all'inizio degli anni Settanta, già erodeva il valore delle esportazioni petrolifere. Si parlò anche, brevemente, della possibile adozione, al posto del dollaro, dei Diritti speciali di prelievo emessi dal Fondo Monetario Internazionale, ma l'idea ebbe scarso seguito. In realtà, allora non vi era forse alcuna realistica alternativa, e comunque gli Stati Uniti restavano una superpotenza economica (oltre che strategica) senza rivali, nonostante i problemi del dollaro e la guerra del Vietnam.

In mezzo a molti cambiamenti, il carattere problematico del petrolio costituisce una costante in una storia che ormai copre quasi 150 anni. Come si è detto, il mondo è passato dalla prospettiva di una crisi petrolifera all'altra, mentre i periodi di ottimismo sono stati relativamente pochi. Tutto ciò non può però indurre alla tranquillità oggi. La futura insufficienza delle risorse energetiche è una prospettiva seria e realistica, anche se non ineluttabile. A fronte di ciò, lo sviluppo efficiente di fonti alternative, unica vera soluzione al problema, richiede tempi assai più lunghi rispetto al prevedibile esaurimento dei combustibili fossili. Per l'energia nucleare, ad esempio, da anni si parla di un suo prossimo boom a livello globale dopo un'eclisse durata decenni e di un suo possibile ruolo decisivo per un passaggio non traumatico al dopo-petrolio. Senza entrare qui nel merito dell'opzione nucleare, il problema è che difficilmente essa potrà sostituire gli idrocarburi (petrolio e gas) e il carbone: tenuto conto della prevista crescita della domanda globale di elettricità e della necessità di sostituire (o aggiornare) le centrali obsolete, il settore dovrà fare sforzi enormi solo per non perdere terreno e poter mantenere la sua attuale quota dell'energia totale⁶.

In questa situazione, bisogna tener conto del pericolo che, nel prossimo futuro, uno o più grandi attori strategici decidano di ricorrere alla forza militare per garantirsi l'accesso al petrolio negli anni critici della transizione dagli idrocarburi alle fonti rinnovabili.

2.3. Una nuova «classe media» per una nuova economia globale

Il peso crescente dei paesi in via di sviluppo

Chi utilizzerà l'energia così difficile da produrre? Quale sarà la composizione della domanda? La risposta a questi interrogativi chiama in causa la struttura reddituale e sociale della popolazione del pianeta nei prossimi decenni, un elemento sul quale l'attenzione delle scienze sociali si è concentrata solo negli ultimi anni.

La distribuzione del reddito a livello mondiale sta evolvendo molto rapidamente, anche per effetto della crisi – come si è illustrato nel primo capitolo – sotto l'azione di due forze opposte, a livello internazionale e a livello interno. Sul piano internazionale, il Pil per abitante di molti paesi in via di sviluppo è aumentato considerevolmente nel corso degli ultimi anni, contribuendo a una riduzione dei divari tra paesi, benché da questo avvicinamento sia stata esclusa una parte consistente dei più poveri del mondo; all'interno dei singoli paesi, invece, si registra un aumento della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi⁷.

L'effetto congiunto di questi due movimenti è destinato a portare alla formazione di un'ampia fascia di popolazione mondiale, localizzata nei paesi emergenti, che si può sommariamente indicare con il termine di «classe media», quanto meno in senso statistico, alla quale già si era accennato nel precedente *Rapporto*⁸. Con il termine «classe media» si intende la popolazione con un reddito compreso tra 10 e 100 dollari al giorno (a parità di potere d'acquisto).

Grazie alla crescita sostenuta di cui sono stati protagonisti molti paesi (Sud-Est asiatico e BRIC – ossia Brasile, Russia, India e Cina – in particolare), centinaia di milioni di persone potrebbero a breve superare il sottile confine che divide chi ha come principale preoccupazione il proprio sostentamento da chi, invece, può pensare a programmare la pro-

Le prospettive di lungo termine

75

pria vita, istruirsi, comprare una casa e, soprattutto, consumare anche beni non di prima necessità. Secondo un recente studio dell'OCSE⁹, i prossimi anni vedranno questa nuova «classe media» protagonista sulla scena economica mondiale. A oggi le persone che, a livello globale, possono dirsi parte di tale classe media sono poco meno di due miliardi; nel 2030 la loro consistenza arriverà a raggiungere i cinque miliardi, con un livello di consumi più che raddoppiato.

Sarà un cambiamento epocale. Considerando l'attuale distribuzione dei redditi a livello mondiale e utilizzando le previsioni di crescita del Pil dei differenti paesi, lo studio OCSE propone una proiezione della crescita della classe media nei prossimi vent'anni. Oggi solo il 46 per cento della popolazione mondiale classificabile come classe media vive fuori dai confini del Nord America e dell'Europa. Questa quota raggiungerà valori prossimi al 70 per cento nel 2020. Nel 2030 si prevede che appena il 21 per cento della classe media mondiale sarà rappresentato da europei o americani. Lo studio si basa sull'assunto che la distribuzione dei redditi all'interno di ciascun paese rimanga costante. Si tratta di un assunto forte ma prudentiale: considerando che attualmente un'ampia fascia di popolazione dei paesi emergenti si trova di poco al disotto del limite, se una parte almeno degli appartenenti a questa fascia superassero la soglia, ciò si rifletterebbe in un ulteriore aumento della proporzione di classe media appartenente a tali paesi (tabella 2.1).

Tabella 2.1 – Evoluzione della composizione della «classe media» mondiale, 2009 e 2030 (livelli e valori percentuali)

	Numero di persone*				Consumi**			
	2009		2030		2009		2030	
Nord America	338	18,3	322	6,6	5.602	26,3	5.837	10,5
Europa	664	35,9	680	13,9	8.138	38,2	11.337	20,4
Centro e Sud America	181	9,8	313	6,4	1.534	7,2	3.117	5,6
Sud-Est asiatico	525	28,5	3.228	66,1	4.952	23,3	32.596	58,5
Africa sub-sahariana	32	1,7	107	2,2	256	1,2	827	1,5
Medio Oriente e Nordafrica	105	5,7	234	4,8	796	3,7	1.966	3,5
Mondo	1.845	100,0	4.884	100,0	21.278	100,0	55.680	100,0

* Milioni e percentuali sul totale mondiale.

** Miliardi di dollari 2005 (a parità di potere d'acquisto) e percentuali sul totale mondiale.

Fonte: Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Working Paper n. 285, 2010

Al di là dei mutamenti nella composizione, è importante la variazione quantitativa. Sempre secondo lo studio dell'OCSE, nel 2030 i consumi della classe media del Sud-Est asiatico saranno pari a sei volte gli attuali, in termini assoluti. Un'analoga tendenza si osserva nelle altre regioni in via di sviluppo: la classe media del Centro e del Sud America raddoppierà i propri consumi, quella dell'Africa sub-sahariana li triplicherà. In Europa, nello stesso periodo, si passerà dagli 8.000 miliardi di dollari di consumi a poco più di 11.000, mentre nel Nord America l'aumento complessivo sarà quasi impercettibile. I cambiamenti nella distribuzione dei consumi a livello mondiale, come mostra la tabella, saranno di conseguenza molto pronunciati. Certo, si tratta solo di scenari e previsioni, ma danno un'idea della dimensione dei cambiamenti a cui andrà incontro l'economia mondiale.

L'impatto sullo scenario economico globale

Le implicazioni economiche saranno importanti sia per i paesi emergenti, direttamente investiti dal fenomeno, sia per quelli sviluppati, indirettamente coinvolti nelle sue conseguenze. I primi proseguiranno nel loro processo di sviluppo producendo beni e servizi con un crescente contenuto tecnologico e di migliore qualità: grazie all'aumento della ricchezza media, sempre più persone potranno investire nella propria istruzione e l'aumento di capitale umano permetterà un avanzamento sensibile lungo quella che viene definita *quality ladder*, la scala della qualità. Diversi studi e un'abbondante evidenza empirica sottolineano infatti che, con lo sviluppo, aumenta il contenuto in termini di tecnologia e capitale umano sia dei processi produttivi, sia dei beni e servizi prodotti e acquistati.

Volendo fare un parallelo con il processo di sviluppo seguito nei secoli scorsi dai paesi occidentali, si potrebbe paragonare la nuova classe media dei paesi emergenti alla borghesia, intesa in senso lato, che è sempre stata nel contesto occidentale il motore dell'innovazione e il fulcro dell'imprenditorialità. La nascita di un adeguato spirito imprenditoriale sarà fondamentale per proseguire lungo il sentiero di crescita intrapreso. Un esempio importante, in questo senso, ci viene dalla Cina.

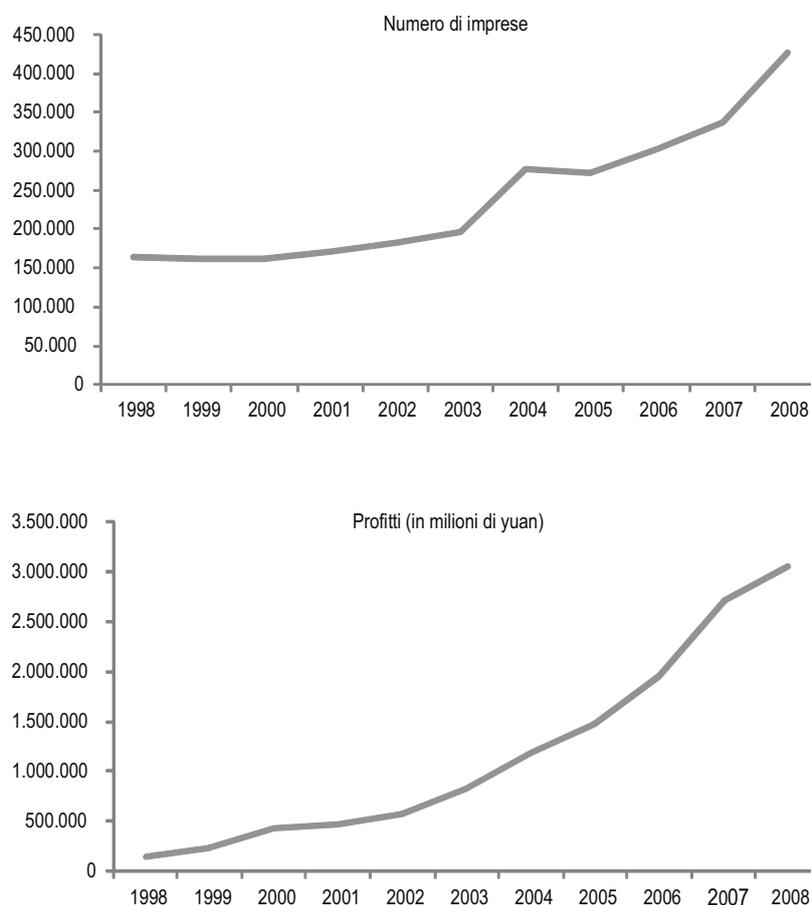
Come illustrato nella figura 2.2, il numero di imprese operanti nell'industria cinese è più che raddoppiato nel decennio 1998-2008 e i profitti generati da questo settore sono aumentati di ben venti volte. Il moltiplicarsi di imprese e profitti è indizio di crescita di una classe

Le prospettive di lungo termine

77

media, e solo la presenza di tale classe media istruita, ricca di esperienze formative importanti, almeno in parte ottenute all'estero, e dotata di un adeguato spirito imprenditoriale potrà permettere all'economia cinese di proseguire lungo questo percorso. Lo stesso discorso vale per gli altri paesi BRIC, ossia India, Brasile e Russia (con la parziale eccezione di quest'ultima, la cui economia, basata sullo sfruttamento di ingenti risorse naturali, potrebbe avere maggiori difficoltà a sviluppare un adeguato tessuto imprenditoriale), e per molte altre economie emergenti.

Figura 2.2 – La nuova «classe media» dietro la crescita di imprese e profitti in Cina



Fonte: National Bureau of Statistics of China, *China Statistical Yearbook 2009*

Grazie a questo processo, le imprese locali saranno in grado di aumentare la propria produttività e soddisfare parte della domanda di beni generata dalla nuova classe media; un'altra parte della domanda dovrà essere soddisfatta, invece, tramite un aumento delle importazioni di beni di consumo dai paesi sviluppati, con conseguenze rilevanti sulle evoluzioni dei flussi di commercio a livello globale. La storia induce a supporre che il fenomeno avrà anche dimensioni politico-strategiche e culturali: in Europa, in particolare, dalle classi medie non è derivata soltanto la spina dorsale dell'imprenditoria ma anche un determinato tipo di cultura, di domanda politica legata alle libertà individuali e alla fornitura di servizi collettivi.

I paesi in via di sviluppo non saranno più attraenti soltanto per l'ampia disponibilità di manodopera a basso costo; essi rappresenteranno, in maniera crescente, mercati di sbocco per i prodotti delle imprese occidentali, molto appetibili ma anche molto difficili in quanto è altamente probabile che le nuove classi medie non si limiteranno a replicare gli schemi di vita e di consumo occidentali, ma svilupperanno modelli culturali e tipi di domande propri.

Come fa notare *The Economist* in un recente articolo¹⁰, le imprese straniere che sono sbarcate in Cina per sfruttare la manodopera a basso costo ora ci rimangono in quanto interessate ai nuovi consumatori locali e sviluppano nel paese centri di ricerca per creare prodotti più consoni al gusto cinese.

Paesi con una distribuzione dei redditi simile tendono a produrre, consumare e scambiare beni di qualità simile (cfr. riquadro). Fino a che il reddito di un potenziale paese destinatario di beni di consumo rimane troppo «basso» rispetto al reddito del paese esportatore, solo le imprese che producono beni a basso valore aggiunto trovano interessante il mercato del paese «povero». Siccome, però, il paese più «ricco» tende ad avere un vantaggio comparato nella produzione di beni di consumo ad alto valore aggiunto, le esportazioni verso paesi con redditi sensibilmente più bassi sono spesso limitate (e per lo più circoscritte a beni intermedi).

L'avvicinamento del reddito dei paesi in via di sviluppo al reddito dei paesi maggiormente sviluppati dovrebbe avere almeno due conseguenze di rilievo. Aumenteranno, innanzitutto, i volumi di commercio dei beni di consumo, e, in particolar modo, il volume degli scambi intra-settoriali. È quindi realistico aspettarsi scambi elevati anche all'interno di singoli settori (esempio: imprese occidentali che esportano automobili di elevata qualità in Cina e imprese cinesi che esportano automobili economiche nel resto del mondo). In secondo luogo, au-

Come lo sviluppo cambia il commercio estero

Le teorie del commercio estero si sono, storicamente, concentrate sul lato dell'offerta. In particolare, le teorie di matrice ricardiana prevedono che i paesi tendano a specializzarsi in quei settori in cui godono di vantaggi comparati. Pertanto, anche paesi più produttivi degli altri in diversi settori (nei quali godono di vantaggi assoluti) tenderebbero ad abbandonare i settori in cui i vantaggi sono minori in termini di produttività per concentrarsi nei settori in cui i vantaggi sono maggiori (vantaggi comparati).

Le teorie dei vantaggi comparati predicono elevati flussi di commercio tra settori industriali differenti (esempio: un paese esporta automobili e importa prodotti alimentari) e bassi flussi di commercio all'interno degli stessi settori (esempio: un paese esporta automobili di una certa tipologia importandone di altre tipologie). Questo perché è facile che i vantaggi comparati si manifestino in specifici comparti (chi è più bravo a produrre automobili è tendenzialmente più bravo a produrre qualsiasi tipologia di automobile).

All'interno delle teorie di stampo ricardiano, le più diffuse sono sicuramente quelle che individuano come fonte primaria dei vantaggi comparati la differenza nelle dotazioni di fattori produttivi. Secondo questo modo di vedere, si suppone che i paesi godano di vantaggi comparati maggiori in quei settori per i quali possiedono le adeguate risorse produttive (esempio: un paese con pochi terreni fertili difficilmente riuscirà ad avere un vantaggio comparato nella produzione di prodotti agricoli).

Le nuove teorie del commercio internazionale enfatizzano invece fattori quali i costi di trasporto e le barriere al commercio, la presenza di concorrenza imperfetta all'interno di diversi settori industriali, la domanda da parte dei consumatori di beni di qualità differenti e la diversa produttività delle imprese anche all'interno di ciascuna industria. Le nuove teorie, a differenza di quelle basate sull'ipotesi dei vantaggi comparati, riescono a giustificare parte dei flussi di commercio inter-settoriali e la specializzazione in settori in cui non si gode di vantaggi comparati. Ad esempio, secondo l'ipotesi di Linder le imprese si specializzerebbero in modo da soddisfare la domanda locale, e in seguito, grazie alle competenze acquisite attraverso il processo*

di specializzazione, sarebbero in grado di competere con le imprese straniere ed esportare i prodotti a prezzi minori.

Entrambe le teorie possono aiutarci a capire, sotto diversi punti di vista, quello che potrebbe succedere nei prossimi anni.

Rimanendo nell'ambito dei vantaggi comparati, occorre osservare che la strada verso lo sviluppo che molti paesi stanno percorrendo porterà a minori diseguaglianze anche nelle risorse a disposizione. Fino a oggi la manodopera a basso costo ha rappresentato la risorsa «abbondante» in questi paesi; in futuro la crescita di capitale umano a disposizione e l'acquisizione di nuove tecnologie potrebbero rendere le strutture produttive di questi paesi sempre più simili a quelle dei paesi maggiormente sviluppati. Si osserverebbe quindi la tendenza alla riduzione del commercio inter-settoriale (importazione di beni ad alto contenuto tecnologico ed esportazione di beni derivanti da processi produttivi labour intensive).

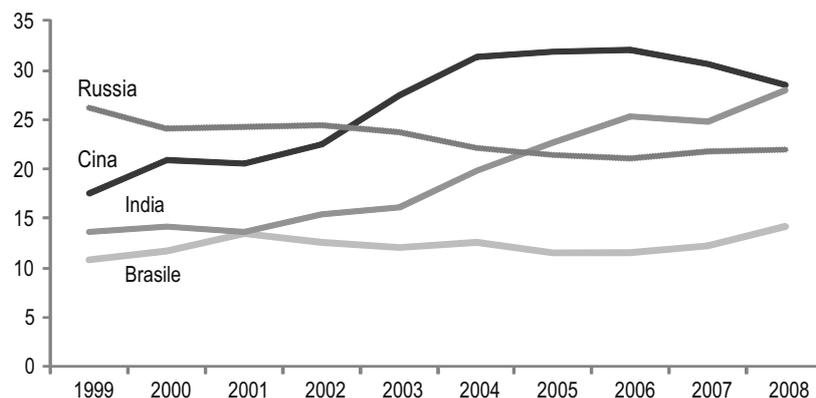
Secondo le nuove teorie del commercio internazionale, tuttavia, la riduzione del commercio inter-settoriale potrebbe essere più che compensata dall'aumento di commercio intra-settoriale. Complessivamente, infatti, esiste una vasta evidenza empirica che dimostrerebbe come paesi simili dal punto di vista della ricchezza pro capite tendano a commerciare maggiormente tra loro rispetto a paesi in stadi di sviluppo diversi, e tendano a scambiare beni appartenenti agli stessi settori ma di qualità o varietà differenti.

Gabriele Guggiola

**Staffan B. Linder, An Essay on Trade and Transformation, John Wiley, New York 1961.*

menterà la qualità media domandata dai consumatori dei paesi in via di sviluppo (grazie a una crescita del loro reddito) e gli scambi riguarderanno, pertanto, prodotti ad alto valore aggiunto e collocati su fasce sempre più alte della cosiddetta *quality ladder*. I flussi di commercio saranno caratterizzati in maniera crescente da margini intensivi, in quanto le imprese esportatrici riusciranno a vendere prodotti con un margine di profitto per unità più elevato.

Figura 2.3 – Le importazioni (in percentuale del Pil) dei BRIC nel decennio pre-crisi



Fonte: The World Bank, *World Development Indicators & Global Development Finance*

La figura 2.3 mostra come, con l'eccezione della Russia, le importazioni (in percentuale sul Pil) nel decennio precedente la crisi economica siano aumentate, seppure non con una piena continuità. Considerata la notevole crescita del Pil che questi paesi hanno vissuto nello stesso periodo, in valori assoluti tale aumento sarebbe ancora più marcato. Ed è, probabilmente, destinato a proseguire nel tempo.

In base a questo scenario, i mutamenti del commercio internazionale saranno rilevanti; sarà quindi importante seguirne le evoluzioni e comprendere quali dimensioni assumerà il fenomeno e quali opportunità aprirà a chi. Dovrebbero avvantaggiarsene, innanzitutto, le imprese che già esportano verso paesi con più alte prospettive di crescita, in quanto godranno di un vantaggio competitivo rispetto alle imprese entranti (conoscenza dei mercati locali, assenza di costi fissi aggiuntivi da sostenere...). In secondo luogo, saranno avvantaggiate le imprese che producono beni di qualità medio-alta, o che comunque si dimostreranno in grado di aumentare la qualità dei prodotti per adattarsi ai cambiamenti della domanda locale.

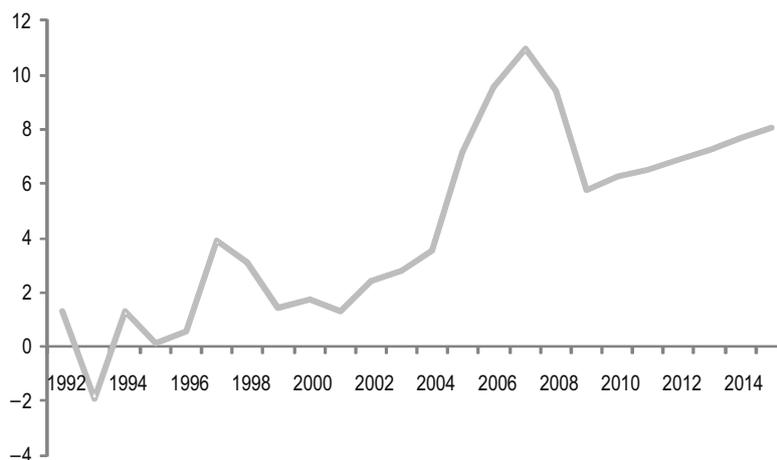
Possibili evoluzioni future

Accanto agli elementi strutturali di sostegno allo sviluppo presenti nelle economie dei paesi emergenti, quali appunto la crescita della classe media, va notato che, proprio per fronteggiare il calo della domanda dei

paesi occidentali, nel corso degli ultimi mesi alcuni di questi paesi (in testa la Cina) hanno, per la prima volta nella loro storia, attuato consistenti politiche di stimolo della domanda interna.

Questo è stato, sotto molti aspetti, un bene per l'economia globale. La Cina aveva raggiunto, grazie agli elevati tassi di risparmio interni e alle cospicue esportazioni, avanzi notevoli nel saldo delle partite correnti. Un bilanciamento e un ritorno verso il trend di alcuni anni prima (figura 2.4) può avere effetti positivi a livello globale. E il rapido ritorno a elevati tassi di crescita di Brasile, Cina e India sta contribuendo almeno in parte al rilancio dell'economia globale. Cosa resterà, dopo la crisi, delle politiche di sostegno della domanda? Quali gli effetti sui consumi dei paesi emergenti?

Figura 2.4 – Il saldo delle partite correnti (in percentuale del Pil) in Cina



Fonte: International Monetary Fund, *World Economic Outlook Database*

Le tendenze di lungo periodo fanno pensare che, anche qualora venissero interrotte le politiche di stimolo della domanda, i consumi non ne risentirebbero in maniera cruciale. Come sottolineato sempre dall'*Economist*, i salari (e quindi il potere d'acquisto) dei lavoratori cinesi sono destinati ad aumentare per la riduzione del gap tra domanda e offerta di lavoro¹¹. I lavoratori cinesi potranno quindi raggiungere, sia pur gradualmente, redditi vicini a quelli della corrispondente fascia bassa della classe media dei paesi sviluppati. A loro volta, alcune imprese saranno spinte a delocalizzare ulteriormente la produzione verso paesi con di-

sponibilità di manodopera a basso prezzo (si parla ormai del Vietnam come della «futura Cina») contribuendo così a determinare uno sviluppo generalizzato nella regione.

Molti paesi emergenti, inoltre, grazie allo sviluppo economico, possono cominciare a instaurare un, sia pur embrionale, sistema di *welfare state*. Il risparmio precauzionale ha giocato un ruolo decisivo nella determinazione delle scelte individuali dei consumatori e la possibilità di avere a disposizione un sistema di protezione sociale, di assistenza sanitaria e di istruzione pubblica permetterà a molti cittadini di acquisire un profilo di consumo più simile a quello dei consumatori dei paesi sviluppati.

La crescita delle diseguaglianze (Ferrari o utilitarie?)

Un aspetto cruciale per comprendere e prevedere l'evoluzione futura della classe media nei paesi in via di sviluppo riguarda le dinamiche della diseguaglianza dei redditi. In Brasile il reddito complessivo del 20 per cento dei cittadini più ricchi è pari a oltre venti volte il reddito della corrispondente fascia di popolazione più povera. In Cina (in seguito alla crescita sostenuta) e in Russia (in seguito ai processi di transizione) le diseguaglianze sono aumentate nel corso degli ultimi decenni. Tra i paesi BRIC, solo in India si osserva un (relativamente) basso grado di diseguaglianza tra i più ricchi e i più poveri.

La crescita delle diseguaglianze può avere un doppio effetto. Da un lato, la concentrazione del reddito su alcune fasce di popolazione permette a queste di superare la soglia minima per essere considerate classe media e per accedere a una certa gamma di consumi. Si tratta di una condizione importante nei paesi in via di sviluppo, dove il reddito per abitante è basso e dove una distribuzione troppo omogenea non permette la formazione di un «nocciolo» di consumatori in grado di trainare la domanda di beni non di prima necessità.

Dall'altro lato, un'eccessiva concentrazione della ricchezza in capo a un numero troppo ristretto di persone rischia di impedire la creazione di una fascia di cittadini sufficientemente estesa in grado di accedere a determinati consumi. Come conseguenza, le imprese straniere non riescono a trovare un mercato locale abbastanza ampio per le proprie esportazioni o per produrre in loco al fine di soddisfare la domanda autoctona.

È difficile prevedere se le diseguaglianze nei paesi emergenti aumenteranno o diminuiranno. La crescita potrebbe acuire i divari tra la-

voratori istruiti (in grado di trovare impieghi con salari più elevati) e manodopera non qualificata. In paesi grandi come la Cina, lo sviluppo ha, inoltre, coinvolto prevalentemente alcune regioni, inasprendo le diseguaglianze inter-regionali. All'opposto, i programmi di *welfare* che cominciano a essere discussi potrebbero determinare un certo grado di redistribuzione del reddito.

Il commercio internazionale sarà influenzato in misura netta dall'evoluzione delle diseguaglianze sociali. Se la distribuzione del reddito sarà troppo poco egualitaria i paesi emergenti potrebbero diventare mercati appetibili per prodotti di lusso e di nicchia. I volumi di commercio che verrebbero generati non sarebbero, in quel caso, ingenti; i margini intensivi (profitti per unità/tipologia di prodotto) sarebbero elevati. In caso contrario, si potrebbero avere flussi di commercio più variegati, con un'ampia varietà di beni commerciati e con elevati margini estensivi (ossia legati non alla tipologia, bensì alla quantità dei beni venduti).

Cina e Russia hanno, fino a ora, rappresentato un potenziale mercato per la vendita di Ferrari a nuovi milionari. Sapranno diventare un mercato appetibile anche per i produttori di utilitarie, come gli andamenti recenti sembrano indicare?

Stabilità e crescita

La classe media trova i suoi tratti distintivi nel diffuso spirito imprenditoriale, in un desiderio di consumare un'ampia varietà di beni e nell'elevato capitale umano che tende ad accumulare. Per esprimere al meglio le proprie potenzialità, però, la borghesia ha bisogno, se non di democrazia, almeno di stabilità politica e di certezza delle regole.

Se consideriamo il contesto in cui si stanno sviluppando i BRIC, possiamo osservare un panorama piuttosto variegato. Dal punto di vista delle istituzioni politiche, l'India e il Brasile hanno raggiunto livelli di «qualità istituzionale» notevoli, riportando rispettivamente un punteggio pari a 9 e 8 (su una scala da -10 a +10) nel *Polity Index*¹², l'indice sviluppato dai ricercatori della George Mason University per misurare il grado di democrazia di ciascun paese. L'India ha ereditato dal colonialismo inglese istituzioni democratiche e la stabilità della sua democrazia è ormai consolidata. Il Brasile ha raggiunto un buon punteggio nella metà degli anni Ottanta, e da allora ha sempre ottenuto giudizi positivi. La Cina, protagonista di un processo di apertura dell'economia di ampia portata, non ha però fatto alcuna concessione dal punto di vista poli-

tico, e rimane ancorata a un -7 da cui non si è mai discostata negli ultimi decenni. Va un poco meglio la Russia, che però ottiene appena un 4 nella scala del *Polity Index*.

Considerando invece l'aspetto «economico» delle istituzioni, il *ranking* cambia. Nell'indice *Ease of Doing Business*, sviluppato dalla Banca Mondiale per misurare la capacità dei diversi paesi di creare ambienti *business-friendly*, la Cina è la miglior classificata tra i paesi BRIC (89° posto a livello mondiale). Seguono nell'ordine la Russia (120°), il Brasile (129°) e, ultima tra i quattro, l'India (133° posto). A dimostrazione di come spesso riforme economiche e riforme politiche non vadano di pari passo. Sarà interessante seguire l'evoluzione istituzionale dei paesi emergenti (non solo dei BRIC) per vedere quali saranno in grado di garantire stabilità e certezza del diritto nei prossimi anni. Buone istituzioni e una crescita economica sostenuta non potranno che accelerare l'ascesa della nuova classe media del domani.

2.4. All'insegna della discontinuità: nuove multinazionali, nuovi settori, nuovi prodotti, nuove economie

Stati contro società multinazionali: la partita ha inizio

Nell'estate 2010, due IPO (acronimo di *initial public offer*, offerta pubblica iniziale) scossero quasi contemporaneamente, a ridosso del Ferragosto, il mondo della finanza globale. La prima è quella relativa a General Motors, divenuta una sorta di simbolo delle malattie del capitalismo industriale: la società di Detroit era entrata in fase fallimentare nel giugno 2009, e quindi era stata ritirata dal listino della Borsa di New York, a seguito di spettacolari stagioni di perdite nette (88 miliardi di dollari tra il 2004 e il 2009) e di crolli nelle vendite che l'avevano riportata alla quota di mercato del 1925 (25,4 per cento), dopo aver toccato un massimo del 51,0 per cento nel 1962.

Giunta a questo stadio, era stata immediatamente «salvata» dall'amministrazione Obama con un complesso di interventi finanziari del valore di 50-60 miliardi di dollari e il governo federale ora ne ha il controllo, oltre a detenere la maggioranza delle azioni. Al salvataggio

ha partecipato anche il governo del Canada, in quanto General Motors ha diversi stabilimenti in quel paese. E dopo qualche trimestre in miglioramento, senza peraltro essere ritornata ai livelli dei tempi d'oro, la società ha fatto domanda per essere riammessa alle quotazioni di Borsa. A tale scopo si appresta, appunto, a un'offerta pubblica di vendita nell'ordine dei 15 miliardi di dollari che dovrebbe consentire l'apporto di nuova liquidità e una riduzione della quota delle azioni in mano pubblica che il governo detiene controvoiglia.

Negli stessi giorni un'altra IPO disputava a General Motors le prime pagine dei giornali: si trattava dell'Agricultural Bank of China, fondata nel 1951 nientemeno che da Mao Tse-Tung, quasi un simbolo del comunismo cinese, quarta nella classifica nazionale degli istituti di credito, con oltre 320 milioni di depositanti. Senza che tale offerta scalfisse in alcun modo la sua natura pubblica, l'Agricultural Bank of China ha raccolto in Borsa oltre 22 miliardi di dollari, realizzando così una delle maggiori operazioni di questo tipo della storia. Pochi giorni dopo, il nuovo colosso cinese ha annunciato un forte aumento dell'utile netto nei primi sei mesi del 2010, nel contesto della perdurante, impetuosa crescita economica cinese che aveva fatto aumentare sia il giro d'affari sia i margini di profitto: quasi 7 miliardi di dollari, contro meno di 5 miliardi dell'anno precedente.

Queste due operazioni, diversissime tra loro, hanno in comune almeno un elemento: il carattere dominante, la mano protettrice dei pubblici poteri. Era stato il governo americano a scegliere i dirigenti di General Motors, così come di nomina governativa erano sicuramente i dirigenti della banca cinese. Ribaltando il vecchio detto secondo cui ciò che è buono per General Motors è buono per l'America, ora ciò che è buono per l'America deve anche andare bene per General Motors. E non può esserci alcun dubbio che ciò che è considerato buono per il governo di Pechino deve andare bene anche per l'Agricultural Bank of China.

La mano dei governi sulle grandi imprese finanziarie e industriali si è fatta sentire, del resto, in molti altri casi assai meno noti, il più delle volte in maniera non pubblicizzata, suggerendo, orientando e dirigendo le scelte finanziarie e talora anche quelle di carattere più dichiaratamente operativo; è forse più interessante notare che sovente i governi erano riluttanti a intervenire e volentieri se ne sarebbero astenuti. La stessa protezione da operazioni di Borsa potenzialmente ostili, accordata dal governo alle maggiori società quotate della Germania (cfr. par. 1.3), si colloca in quest'ottica. I governi, d'altro canto, detengono le leve dei grandi investimenti infrastruttu-

Le prospettive di lungo termine

87

rali che, in molti paesi, si stanno lentamente avviando come antidoto alla crisi.

Di questi interventi nell'economia, molti governi farebbero tranquillamente a meno per la formazione culturale dei loro componenti, che credono fermamente nelle virtù del libero mercato, e per il mandato ricevuto dagli elettori. È la situazione stessa che li obbliga a intervenire, che le grandi imprese lo vogliano o no: si interferisce con le decisioni delle imprese «di casa» e si tratta direttamente con quelle straniere, senza coinvolgere i loro governi. L'ombra di uno stato sostenitore o avversario con il quale le grandi società devono discutere o combattere, quando una volta avrebbero potuto semplicemente ignorarlo, contraddistingue le maggiori vicende di un anno in cui le multinazionali hanno ritrovato largamente la produttività perduta.

Tabella 2.2 – Alcuni episodi di incontro-scontro tra imprese e stati

<p>Stati Uniti contro BP • Tra il maggio e l'agosto 2010 la «marea nera» del Golfo del Messico caratterizza il più importante confronto della storia tra uno stato e una multinazionale. Gli Stati Uniti di fatto trattano la grande società petrolifera britannica BP come uno «stato sovrano», non interferiscono con i tentativi tecnici di turare la falla apertasi dopo l'esplosione della piattaforma petrolifera <i>Deepwater Horizon</i>, insistono soltanto sugli indennizzi a chi è danneggiato. Il governo britannico interviene solo in maniera tardiva e leggera nella vertenza che costa a BP somme enormi per gli indennizzi e potrebbe, con l'ingresso di capitali libici, fortemente modificare la sua compagine proprietaria.</p>
<p>Cina contro Google • Nel luglio 2010 termina con un compromesso di difficile interpretazione lo scontro tra il governo cinese e il più grande «motore» di ricerca del mondo, che Pechino accusa di fatto di non sottostare alla censura preventiva. Google rinuncia a ri-dirigere automaticamente il proprio traffico cinese verso Hong Kong (così forse sottostando alla censura cinese) e il governo cinese rinnova la licenza a Google fino a tutto il 2012. Anche questo contrasto (che, in varie forme, si trascina da quasi un decennio ma si è particolarmente acuitizzato di recente) vede la Cina trattare Google come uno «stato sovrano» senza interferenze dirette da parte del governo americano.</p>
<p>Cina contro Rio Tinto • Quattro dirigenti di Rio Tinto – responsabili del settore vendite della grande multinazionale mineraria anglo-australiana – vengono arrestati in Cina per corruzione e spionaggio industriale e condannati a dure pene detentive. Rio Tinto inizialmente sostiene i propri dipendenti e sembra svolgere una politica «anticinese» di prezzi del minerale di ferro, ma successivamente riconosce la sentenza e conclude un importante accordo con la società cinese Chinalco per lo sviluppo congiunto di una miniera in Guinea.</p>
<p>Toyota collabora con NHTSA • Nel novembre 2009, in collaborazione con la NHTSA (ente governativo degli Stati Uniti responsabile della sicurezza stradale), Toyota richiama diversi modelli in vari paesi del mondo per difetti di costruzione che possono provocare o favorire incidenti. Nei mesi successivi i richiami si estendono all'Europa e ad altri modelli fino a superare i 6 milioni di veicoli. Il presidente Akio Toyoda chiede pubblicamente scusa.</p>
<p>Stati Uniti contro Goldman Sachs • Il 16 aprile 2010 la SEC (ente di controllo delle società americane con caratteristiche simili a quelle dell'italiana CONSOB) accusa Goldman Sachs di frode per operazioni collegate all'emissione di titoli derivati dai mutui <i>subprime</i>. Il 15 luglio si raggiunge l'accordo: Goldman Sachs pagherà 550 milioni di dollari di multa, l'ammontare maggiore mai sborsato da una società finanziaria.</p>

I cinque episodi indicati nella tabella 2.2 si prestano a una serie di conclusioni. La prima, e più importante, è che gli stati si trovano spesso costretti ad agire contro le grandi società perché il sistema normale di controllo è stato lentamente ridotto o smantellato (è il caso della supervisione delle piattaforme petrolifere negli Stati Uniti). Per conseguenza i «campanelli d'allarme», che dovrebbero avvertire le imprese quando oltrepassano i limiti dei comportamenti normali, suonano più raramente. È il caso della Toyota, probabilmente spinta dalla concorrenza ad allentare i controlli di qualità per cui era famosa.

Più complesse possono considerarsi le due vicende cinesi. Nel caso di Google, la funzione di Internet in Cina è da collegarsi alla libertà di espressione, di scambio e diffusione di idee realizzabile attraverso i servizi che il gigante di Internet mette gratuitamente a disposizione di chiunque. Il problema libertà di espressione-leggi dello stato si pone però anche molto al di là dei confini cinesi e della protesta politica.

Nel febbraio 2010, tre dirigenti di Google vengono condannati da un tribunale italiano (sei mesi di reclusione con la condizionale) per violazione della *privacy* per un video (caricato da un utente di Google e diffuso automaticamente dal suo sito YouTube) in cui si ritraevano violenze di studenti a un compagno di scuola autistico; pochi mesi prima, nel dicembre 2009, per avere riprodotto in maniera digitale un libro senza le appropriate autorizzazioni dell'autore e dell'editore, Google viene condannato in Francia a 300 mila euro di multa.

Altre volte sembra che siano i privati a tutelare la *privacy*. Il 6 agosto 2010 le autorità dell'Arabia Saudita decisero di sospendere i servizi di «messaggistica» della società canadese RIM, produttrice dei telefoni Blackberry, perché non consentivano un controllo sui messaggi di posta elettronica. Alcuni giorni più tardi si trovò un accordo, ma la richiesta di controllabilità dei messaggi da parte dei servizi di sicurezza arrivò poco dopo anche dall'India, dalla Turchia, dagli Emirati Arabi Uniti; il governo tedesco impose ai suoi membri di non usare i Blackberry e gli iPhone per le loro comunicazioni. «Gli standard di accesso devono essere definiti dal governo e non da una compagnia privata», dichiarò il ministro degli Interni tedesco, Thomas de Maizière¹³.

Quest'ampia casistica pone in evidenza la mancanza di un appropriato sistema giuridico che regoli, nel contesto di un'economia ormai globalizzata, i comportamenti delle multinazionali, sotto tensione per una crisi che non è più congiunturale. L'azione deliberata o l'errore di una multinazionale può compromettere le prospettive economiche di decine di milioni di persone e danneggiare in maniera permanente l'ambiente, come dimostra l'incidente della piattaforma della BP. Le prassi seguite dalle mul-

Le prospettive di lungo termine

89

tinazionali possono colpire le persone più diverse, come dimostrano i difetti dei veicoli della Toyota. Le multinazionali minerarie possono esercitare forme di monopolio che travalicano i confini degli stati o dei raggruppamenti di stati. La reazione degli stati è spesso inappropriata, ma qualche forma di reazione, nel contesto attuale, è sicuramente inevitabile.

Se è vero che il capitalismo delle origini deve molto alla definizione dei diritti di proprietà, e che senza diritti di proprietà non vi sarebbe stata la straordinaria diffusione di crescita e ricchezza degli ultimi duecentocinquanta anni, gli sviluppi dell'economia e della tecnica impongono ora, per quanto riguarda gli operatori dell'economia globalizzata, una ridefinizione di diritti (compresi quelli di proprietà) e di doveri (dal pagare le imposte all'agire nell'ambito di quella che si può definire sostenibilità sociale e ambientale oltre che economica).

Internet tra sole e nuvole

I vantaggi e le necessità di un efficace apparato regolatorio appaiono particolarmente evidenti nel caso di Internet. Il 1° ottobre 2009 si è compiuto un passo avanti normativo di portata storica: gli Stati Uniti hanno firmato un accordo mediante il quale il controllo dell'ICANN (acronimo di Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) – ente creato dal Dipartimento del Commercio degli stessi Stati Uniti nel 1998 e che svolge il ruolo, umile e vitale, di coordinare il funzionamento di Internet, gestendo, tra l'altro, l'assegnazione degli indirizzi – passa a un gruppo internazionale di supervisione in cui sono rappresentati i governi dei principali paesi utilizzatori. Separatamente, viene ammessa anche la registrazione di nomi di domini Internet con caratteri diversi da quelli latini.

Tutto ciò consacra la «globalizzazione» di Internet, dove (cfr. l'Introduzione) i siti e gli utilizzatori dei paesi ricchi non rappresentano più la maggioranza assoluta. E costituisce, al tempo stesso, il punto d'inizio di un processo di differenziazione. Mentre infatti Internet si diffonde con un'enorme massa di vantaggi nei paesi emergenti e in quelli poveri, nei paesi ricchi cominciano a sorgere interrogativi fondamentali, destinati a occupare i prossimi anni, sui limiti e sui risultati ultimi della sua utilizzazione.

Il 2010 ha reso più urgente quest'esigenza che aveva cominciato a manifestarsi negli ultimi anni, in quanto si sono verificati importanti mutamenti nel settore delle comunicazioni. Il lungo percorso iniziato con l'iPod, un lettore di musica digitale dotato di *hard disk* lanciato dalla Apple nell'ottobre 2001, è ormai in prossimità della conclusione: con prodotti

come l'iPhone 4 e Nexus One, rispettivamente di Apple e Google, e altri simili – oggetti complessi che, pur di dimensioni molto ridotte, combinano telefono cellulare, dispositivi fotografici e video e consentono di operare su Internet – si sta realizzando l'unificazione dei sistemi con cui il cittadino del XXI secolo può entrare in comunicazione con il mondo.

Oltre all'irrelevanza della distanza, il cui costo è ormai annullato, si realizza l'unificazione dei veicoli di comunicazione. Questo processo è stato già analizzato nel *Rapporto 2006* e di quell'analisi si riportano qui le relative figure.

Figura 2.5 – Attività terziarie del cittadino-consumatore. Schema «tradizionale»

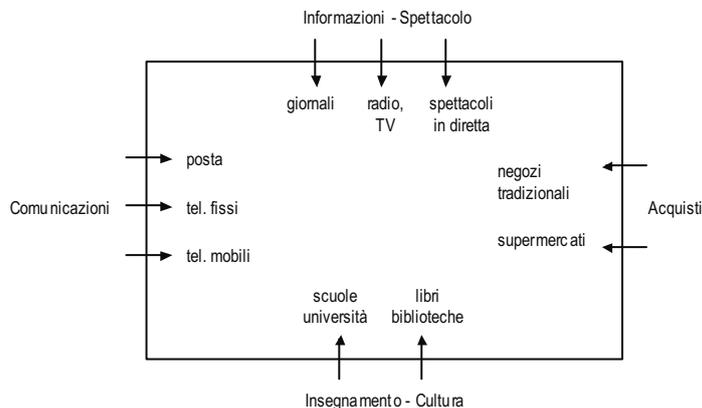
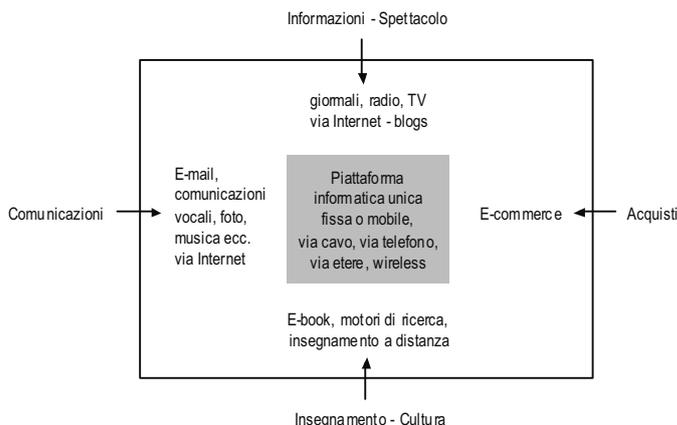


Figura 2.6 – Attività terziarie del cittadino-consumatore. Schema «contemporaneo»



Le figure 2.5 e 2.6 mostrano in forma schematizzata le dimensioni delle attività terziarie del cittadino-consumatore; tali attività si possono riassumere in quattro grandi categorie (comunicazioni, acquisti, informazioni e spettacolo, insegnamento e cultura). Il collegamento tradizionale, illustrato nella figura 2.5, avveniva mediante una varietà di sistemi: per le comunicazioni la posta e la telefonia, fissa e mobile, per la cultura e l'insegnamento le scuole, i libri e le biblioteche, per gli acquisti i negozi tradizionali e i supermercati, per le informazioni e lo spettacolo i giornali, la radio, la televisione e gli spettacoli in diretta.

La figura 2.6 mostrava già nel 2006 quanto si sta verificando ora, ossia la rapida tendenza all'unificazione in un solo strumento, in un'unica piattaforma di tutti i contatti del cittadino-consumatore con l'esterno. Un oggetto del peso di pochissime centinaia di grammi è in grado di integrare (e potenzialmente sostituire) la posta e i telefoni «normali», consente di leggere libri e giornali, di seguire spettacoli, di fare acquisti. Il problema dei suoi effetti su ogni aspetto delle attività umane, sulla stessa organizzazione sociale, sulla diffusione delle idee e sulla politica si pone come centrale alle discussioni sul futuro.

Per il momento si può soltanto rilevare il diverso atteggiamento con il quale tali sistemi sono accolti nei paesi poveri o emergenti e nei paesi ricchi. Nei primi sono fortemente apprezzati perché consentono di saltare diversi stadi di crescita, riducono il bisogno di infrastrutture (come quelle delle reti telefoniche tradizionali), favoriscono la circolazione delle idee; nei secondi, dopo quindici anni di vorticoso diffusione cominciano a sorgere dei dubbi e ci si interroga sui possibili effetti negativi.

«Ma Internet ci rende stupidi?». È il titolo di una pagina de *La Stampa* del 10 giugno 2010 in cui Vittorio Sabadin dà conto di numerose voci critiche, tra cui quella di Nicholas Carr, giornalista e ricercatore il quale ritiene che Internet ci istupidisca con il suo flusso ininterrotto di informazioni e ci tenga in uno stato di continuo movimento¹⁴, che riduce la nostra capacità di concentrazione. Di certo, l'industria dell'informazione è quella sul cui futuro Internet sembra giocare nel modo più bruciante. La certezza della scomparsa dell'informazione cartacea in favore di quella elettronica, manifestata da Murdoch qualche anno fa¹⁵, sembra essersi attenuata. Ci si rende conto che Internet può fornire informazioni in quantità enorme e in tempi infinitesimali. I giornali, però, non vendono solo informazioni, ne vendono anche una chiave interpretativa. E questa Internet difficilmente riesce a fornirla.

Un'informazione senza chiave interpretativa potrebbe cambiare il nostro modo di pensare, di formulare giudizi, come ancora sostiene Carr. Questa posizione è simile all'analisi di neurologi quali Nora Vol-

kow che studia la dipendenza dalla droga. Un giudizio negativo su Internet viene anche da Evgeny Morozov, della Georgetown University, che contesta l'abbinamento Internet-democrazia, la possibilità che la trasparenza della «rete» possa costituire un freno per chi è al potere, che stimoli necessariamente l'impegno civico e che sia necessariamente internazionale (reti nazionali potrebbero formarsi in paesi come Cina, Turchia e altri)¹⁶.

Oltre a questi effetti sui fruitori, il problema di Internet è molto più prosaico: continua a essere estremamente difficile far pagare i prodotti informatici ai consumatori. Questo perché si tratta di prodotti «non escludibili»: la loro fruizione da parte di Tizio non impedisce quella di Caio, nessuno dei due deteriora il prodotto fruito, entrambi possono duplicarlo e diffonderlo. Per questo, i prodotti disponibili su Internet sono stati di regola finanziati mediante la pubblicità più che mediante i proventi delle vendite. E sono insidiati dalla pirateria informatica che, soprattutto in campo musicale, ha cambiato radicalmente il tipo di fruizione da parte del pubblico, con un calo strutturale nella diffusione dei *compact disks* e dei profitti delle società discografiche. Contro la pirateria, anche nel 2010 non si sono certo scoperte formule magiche, nonostante la severità di alcune nuove norme legislative la cui applicazione risulta però tutt'altro che facile.

Per l'acquisto da parte del pubblico occorrerebbe procedere a sistemi di piccoli pagamenti piuttosto macchinosi e difficili da far accettare. La News Corporation di Rupert Murdoch, principale gruppo mondiale dell'informazione, si sta muovendo su questa strada con l'introduzione del *paywall*, ossia il blocco degli accessi informatici senza pagamento. I primi tentativi, al di fuori di siti specialistici, hanno riguardato i quotidiani inglesi *The Times* e *Sunday Times* e mostrano una forte caduta degli accessi dopo l'introduzione del *paywall*; è possibile peraltro che tale caduta fosse stata messa in conto e che il successo di operazioni simili sia valutabile solo nel medio termine.

Un'altra evoluzione tecnica che può modificare fortemente la rete è il cosiddetto *cloud computing*: dopo decenni di sviluppi tecnologici che hanno spostato le potenzialità dei computer da snodi centrali (i «cervelloni» del nostro immaginario) a minicomputer a basso costo ed elevatissime potenzialità, una combinazione di microprocessori sempre più potenti e meno cari sta facilitando l'evoluzione in senso inverso, verso la «nuvola», appunto, fatta di centri giganteschi, dove l'utente può «depositare» e successivamente «ritirare» i propri dati, oltre a trovare e utilizzare programmi di ogni tipo, dal supercalcolo al ritocco fotografico.

L'evoluzione dei settori

Con i cambiamenti sopra delineati, in una visione di lungo periodo appare vano ragionare come se i settori produttivi dovessero rimanere immutati, nel loro peso, nelle loro dinamiche e nelle loro problematiche. La mera proiezione, anno dopo anno, degli andamenti congiunturali non permette di cogliere le discontinuità che possono introdurre in poco tempo mutamenti radicali.

Per uscire dai luoghi comuni, si analizzi un settore che viene normalmente trascurato dalle statistiche e dalle analisi produttive mondiali, quello della droga. Potrebbe non essere esagerato ritenere che la coltivazione delle varie droghe abbia rappresentato, soprattutto negli anni Ottanta e Novanta, la principale modificazione dell'agricoltura mondiale; la lavorazione e la distribuzione di droghe si sono rivelate attività in forte crescita, e hanno creato i notissimi problemi a individui e collettività. È altrettanto chiaro come tutto ciò abbia portato solo pochi vantaggi ai coltivatori mentre la parte del leone la fanno gli appartenenti agli anelli successivi della catena, come mostra la tabella 2.3, riferita a uno dei principali mercati di consumo.

Tabella 2.3 – Profitti lordi derivanti dalla cocaina venduta negli Stati Uniti (2008)

	Valore (miliardi di dollari)	Composizione percentuale
Aicoltori nei paesi delle Ande	0,5	1,5
Trafficienti nei paesi delle Ande	0,4	1,1
Trafficienti internazionali	4,6	13,1
Grossisti negli Stati Uniti	5,3	15,1
Distributori medi e piccoli negli Stati Uniti	24,2	69,2
Totale	35,0	100,0

Fonte: UNODC, *World Drug Report 2010*

Nella loro grande incertezza, dovuta naturalmente a rilevazioni non sistematiche e di qualità variabile, i dati dell'UNODC, l'agenzia delle Nazioni Unite incaricata del monitoraggio di questo mercato, mostrano, nel rapporto annuale (*World Drug Report*) del 2010, un certo calo, sia dell'area di coltivazione delle principali droghe sia delle vendite nei segmenti più sensibili dei mercati di consumo. Può darsi che questo abbia contribuito a rendere più violente le lotte tra i trafficanti di droga e quelle dei trafficanti nel loro complesso contro le autorità di polizia.

Va registrato che in alcuni paesi, segnatamente il Messico, i trafficanti di droga, i cosiddetti *narcos*, hanno ormai assunto una dimensione politico-sociale con il controllo di fatto di intere aree urbane e sono riusciti a intimorire i mezzi di informazione, che non segnalano più gli episodi della «guerra» del narcotraffico (si calcola che questa abbia provocato 25 mila morti in quattro anni)¹⁷. Il problema non riguarda, però, solo il Messico e, a dimostrazione dell'importanza del fenomeno, il 24 maggio 2010 la città di Kingston, capitale della Giamaica, vide svolgersi un'importante operazione militare: venne attaccato e passato al setaccio il quartiere del narcotraffico, che fu teatro di aspri scontri. Le truppe cercavano il leader locale dei trafficanti che venne poi arrestato qualche settimana più tardi ed estradato verso gli Stati Uniti. Questo settore «non ufficiale» potrebbe avere ormai superato il punto di massima espansione.

Se quello delle droghe è un settore invisibile alle statistiche, altrettanto non si può certo dire per i normali settori industriali. Essi appaiono in fortissimo cambiamento: dall'importanza crescente dell'industria aerospaziale asiatica (cfr. cap. 3, primo riquadro) all'industria dell'auto, dove l'intreccio di alleanze e di accordi si fa sempre più fitto. Si va dalla creazione del gruppo Porsche-Volkswagen nel luglio 2009 e l'acquisto da parte della stessa Volkswagen del 19 per cento della giapponese Suzuki, all'alleanza Renault-Mercedes dell'aprile 2010 con la creazione di una partecipazione incrociata e una prevalenza francese, all'ingresso della Fiat nel capitale della Chrysler (cfr. anche par. 4.3) con il varo di un robusto piano industriale. La riduzione delle spese per le «piattaforme» rimane la motivazione più importante per il tentativo di questo settore di superare barriere nazionali o continentali tenacissime fino a pochi anni fa. L'innovazione tecnologica spinge con cautela verso i motori elettrici o comunque a più basso consumo energetico.

Segnali di discontinuità provengono da quasi tutti i settori, sotto la spinta congiunta di forti mutamenti nelle tecnologie e di forti mutamenti nella domanda. Tutto ciò conduce a esiti incerti nei quali l'unica cosa sicura sembra essere il cambiamento. È questo il caso dell'industria farmaceutica che appare sempre più divisa tra i grandi produttori occidentali (il cosiddetto *Big Pharma*), che concentrano presso di sé quasi tutta la ricerca, e gli aggressivi nuovi produttori asiatici, soprattutto indiani, che lavorano sulle medicine di base ormai libere da brevetti e mostrano tassi d'espansione ben superiori a quelli occidentali. È il caso di un turismo sempre più diviso tra formule nuove a basso costo, come l'agriturismo, e forme di grandissimo lusso; di un'istruzione che ancora non si serve bene dei nuovi strumenti elettronici, la cui applicazione

Le prospettive di lungo termine

95

potrebbe cambiare radicalmente i normali concetti di «anno scolastico» e di «classe scolastica»; di un'attività sportiva che ha assunto un rilevante valore economico ma che è insidiata da scandali e *doping*. E l'elenco potrebbe continuare.

¹ Nel marzo 2010, uno studio dello Stato Maggiore Inter-Forze degli Stati Uniti (US Joint Forces Command, USJFC) ha concluso che nel 2012 la capacità produttiva mondiale «di riserva» potrebbe scendere a zero. Secondo il rapporto, «senza una massiccia espansione a livello mondiale della capacità di estrazione e raffinazione, sarà inevitabile una grave crisi energetica».

² Cfr. Lionel Badal, «How the global oil watchdog failed its mission», *Oil Man* (blog del giornalista Matthieu Auzanneau, *Le Monde* online), 18 maggio 2010. Sul lavoro di Badal cfr. anche: Terry Macalister, «Key oil figures were distorted by US pressure, says whistleblower», *The Guardian*, 9 novembre 2009; Tom Levitt, «How a 22-year old student uncovered peak oil fraud», *The Ecologist*, 10 marzo 2010.

³ Nel frattempo, come si è accennato, l'idea di un possibile «picco» del petrolio, o comunque di una prossima carenza dell'offerta mondiale, ha continuato a farsi strada. Secondo uno studio redatto per l'Università di Oxford da tre scienziati britannici, tra cui Sir David King (ex *chief scientist* del governo di Londra), l'offerta mondiale di petrolio potrebbe essere inferiore alla domanda già nel 2014. Sir David ha anche sottolineato che la stima delle riserve mondiali è largamente inaffidabile. I dati delle riserve sono stati sopravvalutati negli anni Ottanta, quando i paesi OPEC erano in competizione per le quote di mercato. Tutti sanno che certi dati sono stati «gonfiati», ma per motivi di sensibilità politica si continua ad accettarli per buoni. Inoltre, alcune stime includono petrolio «non convenzionale», come per esempio le scisti bituminose del Canada, che neppure si sa se potranno mai essere recuperate economicamente. In definitiva, le riserve mondiali andrebbero stimate a 850-900 miliardi di barili anziché a 1.150-1.350 miliardi. (Cfr. Nick A. Owen, Oliver R. Inderwildi, David A. King, «The status of conventional world oil reserves – Hype or cause for concern?», *Energy Policy*, 38, n. 8, agosto 2010; Rowena Mason, «Oil reserves 'exaggerated by one third'», *Daily Telegraph*, online, 22 marzo 2010.) Anche un centro di analisi delle forze armate tedesche ha studiato nei dettagli lo scenario di un futuro «picco» del petrolio: cfr. Stefan Schultz, «Peak Oil' and the German Government: Military Study Warns of a Potentially Drastic Oil Crisis», *Der Spiegel*, edizione Internet in lingua inglese, 1° settembre 2010; *Peak Oil: Sicherheitspolitische Implikationen knapper Ressourcen*, Zentrum für Transformation der Bundeswehr, Dezernat Zukunftanalyse, Strausberg, luglio 2010. Per una breve analisi dello studio della Bundeswehr, cfr. Rick Munroe, «Review: Putting the Bundeswehr report in context», *Energy Bulletin*, online, 28 settembre 2010. Secondo il settimanale londinese *The Observer*, il problema del «picco» del petrolio sarebbe stato discusso riservatamente in ambienti del governo britannico. In particolare, si sarebbe tenuto un seminario sul «picco» al quale avrebbero partecipato, tra gli altri, funzionari del ministero dell'Energia, del mi-

nistero della Difesa e della Bank of England (cfr. Terry Macalister, Lionel Badal, «Peak oil alarm revealed by secret official talks», *The Observer*, 22 agosto 2010). Negli Stati Uniti, uno dei più noti analisti di problemi energetici, Charles Maxwell, in una lunga intervista al periodico economico *Forbes*, ha detto che molto probabilmente il «picco» del petrolio si verificherà tra il 2015 e il 2020 (Wallace Forbes, «Bracing for Peak Oil Production by Decade's End», *Forbes*, online, 13 settembre 2010). A fine settembre, a Washington, il Center for a New American Security (CNAS), un *think tank* dedicato a questioni militari e assai vicino all'amministrazione Obama, ha pubblicato uno studio sui problemi che le forze americane dovranno affrontare in un futuro contesto «post-petroliero», cioè una volta passato il «picco». Uno dei coautori dello studio è John Nagl, presidente del CNAS, ex militare di carriera, celebre per essere stato uno dei principali autori del manuale dell'Esercito e del Corpo dei Marines sulle operazioni anti-insurrezionali. Cfr. Christine Parthemore, John Nagl, *Fueling the Future Force: Preparing the Department of Defense for a Post-Petroleum Era*, Center for a New American Security, Washington, settembre 2010.

⁴ Intervista alla televisione tedesca ZDF del 10 agosto 2010, reperibile sul sito dell'AIE.

⁵ In un articolo apparso nell'ottobre 2009 sul quotidiano londinese *The Independent*, il celebre giornalista e scrittore britannico Robert Fisk, esperto di questioni mediorientali, disse che Cina, Russia, Giappone, vari paesi arabi del Golfo, e Francia, erano impegnati in colloqui segreti per concordare una strategia finalizzata alla creazione, entro una decina d'anni, di un apposito «paniere» monetario in grado di sostituire il dollaro nelle transazioni petrolifere (Robert Fisk, «The demise of the dollar», *The Independent*, 6 ottobre 2009). In un editoriale a commento dell'articolo, il giornale britannico osservava che la proposta di creare una nuova unità di conto per il petrolio, benché basata su considerazioni finanziarie, rifletteva anche l'emergere di «un nuovo ordine economico mondiale» («The end of the dollar spells the raise of a new order», *The Independent*, 6 ottobre 2009).

⁶ Oggi, a livello mondiale, il nucleare fornisce poco meno del 14 per cento dell'energia elettrica totale e il 5,7 per cento del totale dell'energia primaria. A metà del 2010, secondo l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica, erano in funzione in tutto il mondo 441 reattori nucleari, di cui più del 50 per cento nei paesi occidentali e il 25 per cento (113 reattori) in Asia. Ma la geografia del mercato dell'energia nucleare sta cambiando, e in modo quasi spettacolare, sia riguardo alla domanda di reattori sia riguardo all'offerta. Anche nel settore del nucleare, come in quello del petrolio, il «baricentro» si sta spostando in direzione dell'Asia. Dei 60 reattori in costruzione in tutto il mondo nell'estate del 2010, più della metà erano in cinque paesi asiatici: Cina (23), Corea del Sud (5), India (4), Giappone (2), Taiwan (2). La Cina, in particolare, ha un imponente programma per l'ulteriore costruzione di decine di reattori. Anche Hong Kong, territorio cinese autonomo, pensa a una propria centrale. E tutti i paesi dell'ASEAN, salvo Brunei e il Laos, vogliono entrare nell'era nucleare. Il Vietnam intende acquisire 14 reattori entro il 2030 e avere anche un proprio impianto per l'arricchimento dell'uranio. Per quanto riguarda l'offerta di reattori nucleari, la Corea del Sud è entrata d'impeto nel mercato mondiale dopo aver vinto, col suo reattore APR1400, un'importante

Le prospettive di lungo termine

97

commessa degli Emirati Arabi Uniti. Un possibile leader del mercato, secondo alcuni, è però il reattore AP1000 di Westinghouse (USA). Tuttavia, i primi quattro esemplari di AP1000 sono costruiti in Cina, e la Cina ne ha acquistato anche la tecnologia, cosicché potrebbe presto offrire sul mercato un proprio reattore basato sull'esperienza acquisita col modello di Westinghouse. Inoltre, la divisione nucleare di Westinghouse è passata, nel 2006, sotto il controllo della giapponese Toshiba. L'altro «big» del nucleare americano, General Electric, opera in *joint-venture* col costruttore giapponese Hitachi. E la francese Areva, che offre il proprio reattore di nuova generazione EPR, ha anche una *joint-venture* con la giapponese Mitsubishi per sviluppare e commercializzare il nuovo reattore Atmea-1. È ormai solo una questione di tempo perché la Cina faccia il suo ingresso nel ristretto club degli esportatori di centrali e altri impianti nucleari. E dopo, o insieme alla Cina, verrà anche l'India. (cfr. Giorgio S. Frankel, «Oriente all'assalto dell'atomo», *Il Sole 24 Ore*, 27 settembre 2010).

⁷ Xavier Sala-i-Martin, «The World Distribution of Income: Falling Poverty and... Convergence, Period», *Quarterly Journal of Economics*, 121, 2006, n. 2, pp. 351-397.

⁸ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2009, p. 68 e seguenti; qui si utilizzava uno studio della Banca Mondiale che considerava i «non poveri e non ricchi», ossia gli individui con un reddito giornaliero da 2 a 13 dollari (a parità di potere d'acquisto). Le conclusioni vanno tuttavia nella stessa direzione dello studio OCSE citato più avanti, e riferito alla popolazione con reddito giornaliero da 10 a 100 dollari.

⁹ Homi Kharas, *The Emerging Middle Class in Developing Countries*, OECD Working Paper n. 285, 2010.

¹⁰ «The Next China», *The Economist*, 31 luglio 2010.

¹¹ «The Rising Power of the Chinese Worker», *The Economist*, 31 luglio 2010.

¹² Polity Dataset, Center for Systemic Peace.

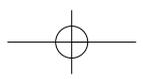
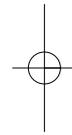
¹³ Cfr. «Hacker-Angriffe alarmieren Innenminister», *Handelsblatt*, 9 agosto 2010.

¹⁴ Nicholas Carr, «Is Google Making Us Stupid? What the Internet is doing to our brains», *Atlantic Magazine*, luglio-agosto 2008.

¹⁵ In un discorso tenuto il 14 aprile 2005 all'American Society of Newspaper Editors.

¹⁶ Evgeny Morozov, «The Digital Dictatorship», *The Wall Street Journal*, 20 febbraio 2010, e «Catturati da una rete di luoghi comuni», *Il Sole 24 Ore*, 27 aprile 2010.

¹⁷ Angela Manganaro, «I narcos vincono la guerra dell'informazione», *Il Sole 24 Ore*, 3 agosto 2010.



3. Gli Stati Uniti, la Cina e gli altri: il mondo visto «dal basso»*

I lettori non troveranno, in questo capitolo dedicato all'analisi dello scenario politico-strategico internazionale e dei suoi collegamenti con l'economia, molto spazio riservato all'Europa. Ribaltando una prospettiva centrata sull'«Occidente», si partirà dall'ipotesi – sicuramente poco contestabile – che il vecchio ordine mondiale sia in via di superamento o addirittura già superato, anche grazie all'accelerazione impressa dalla crisi mondiale al mutamento dei rapporti di forza economici.

Sembra in via di realizzazione un «nuovo ordine» che si può definire «multipolare», in opposizione alla centralità americana. Accanto agli Stati Uniti, la Cina sembra avere un ruolo determinante, mentre altri paesi o raggruppamenti di paesi paiono destinati a una posizione di secondo piano, pur all'insegna di una generale collaborazione, indispensabile quanto meno dal punto di vista della finanza e dell'economia globale. Nell'estate del 2010, tuttavia, si deve registrare una nuova tensione sino-americana, con scambi polemici, manovre militari, atti ostili. La transizione verso il nuovo ordine potrebbe quindi comportare tensioni e conflitti ed è questa situazione incerta, con le sue problematiche, che deve essere posta al centro dell'analisi del sistema globale (par. 3.1).

L'analisi si allargherà successivamente al mutato orizzonte globale muovendo «dal basso», sovvertendo le normali priorità di presentazione che, per consolidata abitudine, partono sempre dai soliti paesi e dai soliti continenti. Si indagherà in particolare sull'Asia, il vecchio-nuovo «gigante sconosciuto» sulla scena a un tempo politica, economica e strategica del mondo, in un orizzonte caratterizzato dal rapidissimo fiorire

* Autori di questo capitolo sono Mario Deaglio e Giorgio S. Frankel, nonché Anna Caffarena per il par. 3.4.

di accordi di ogni tipo tra paesi di ogni tipo, in cui l'Europa spicca per la sua scarsa visibilità e incisività (parr. 3.2 e 3.3).

Il che dovrebbe indurre a comprendere le ragioni degli altri e riconduce il discorso alla *governance* di un pianeta in cui nessun paese o raggruppamento di paesi appare in chiara situazione di leadership e nel quale la cooperazione di tutti appare merce necessaria ma rara (par. 3.4).

3.1. Stati Uniti e Cina tra incontro e scontro

L'abbandono della «linea Kissinger»

La prospettiva di un ordine multipolare presuppone un significativo declino degli Stati Uniti – un'ipotesi, questa, che potrebbe sembrare fantasiosa o velleitaria. Già dopo la guerra in Vietnam, storici e politologi avevano parlato di un imminente tramonto della potenza americana, ma le cose sono poi andate diversamente, al punto che, verso la fine del XX secolo, gli Stati Uniti, anziché declinare, sembravano essere ormai l'unica superpotenza rimasta al mondo. Da bipolare (cioè basato sull'equilibrio tra Stati Uniti e Unione Sovietica), l'ordine mondiale era ormai divenuto unipolare, ove, per l'appunto, l'unico polo erano gli Stati Uniti.

In seguito, il cattivo andamento della guerra in Afghanistan (iniziata nel 2001) e della successiva invasione dell'Iraq (2003), le crescenti difficoltà dell'economia e la conseguente debolezza del dollaro hanno alimentato i dubbi sulla solidità americana. Alla vigilia dell'attacco all'Iraq, molti esperti americani sostennero che quella guerra sarebbe stata non solo una «passeggiata militare» ma la mossa iniziale di una ben più vasta strategia per «ridisegnare» la carta politica del Medio Oriente, con l'Iran come obiettivo successivo¹. In realtà, dopo l'Iraq, gli Stati Uniti non sono più stati in grado di dare il via a nuove iniziative politico-militari, anche perché i continui progressi e l'inatteso, straordinario dinamismo della Cina sulla scena economico-politica internazionale hanno radicalmente cambiato il quadro globale.

Con la crisi mondiale, con epicentro proprio negli Stati Uniti, e quindi dal 2007-08, l'idea del declino americano e del progressivo spo-

stamento verso l'Asia del baricentro del potere economico è apparsa realistica, pur se non necessariamente inevitabile. E questo anche perché, tra il 2009 e il 2010, la Cina si è qualificata, in termini di prodotto lordo, come seconda economia mondiale al posto del Giappone – pur rimanendo a livelli bassissimi in termini di prodotto lordo per abitante – e ha tolto alla Germania il primo posto nella graduatoria mondiale dei paesi esportatori.

A questo punto è legittimo domandarsi se si possa prevedere, a livello globale, una transizione sotto il segno della stabilità e dell'integrazione, oppure se vi sia il rischio di instabilità interne, soprattutto nelle nuove potenze emergenti, sottoposte allo stress socio-politico di una rapida crescita economica, e di aspre rivalità internazionali, non esclusi veri e propri conflitti (diretti o indiretti) tra le «vecchie» e le «nuove» potenze, ossia, soprattutto, tra le potenze occidentali e quelle asiatiche. In particolare, il problema è se gli Stati Uniti accetteranno di lasciar spazio alla Cina oppure se cercheranno di fermare l'allargamento della sua influenza globale con una strategia di «contenimento» anche militare.

A favore della prima ipotesi vi è, tra gli altri, il nome illustre di Henry A. Kissinger, il Segretario di Stato americano che nel 1971, con uno storico e clamoroso viaggio a Pechino che colse il mondo di sorpresa, avviò la distensione tra Stati Uniti e Cina. In un'intervista rilasciata nell'autunno 2009, Kissinger fece molti complimenti alla Cina e sostenne che gli Stati Uniti dovevano riconoscerne il ruolo e le aspirazioni mentre la Cina doveva adattarsi alla necessità di assumere più ampie responsabilità internazionali². I rapporti tra Cina e Stati Uniti sembrano, però, aver preso una piega alquanto diversa. Gli Stati Uniti – e di concerto, per quello che contano, i paesi europei – sembrano non voler riconoscere alla Cina uno *status* di grande potenza con un ruolo chiave nell'economia e nella grande politica a livello globale.

La Cina, da parte sua, ha assunto toni sempre più «assertivi» e ha preso a muoversi con grande risolutezza e crescente dinamismo sul piano internazionale, con iniziative economiche e diplomatiche in Medio Oriente, in Africa e in quello che fino a non molto tempo fa poteva essere considerato terreno riservato degli Stati Uniti, ossia l'America Latina. Lo sviluppo delle sue forze navali, le aspirazioni a un maggior controllo dei «suoi» mari (il Mar Giallo, il Mar Cinese Orientale e il Mar Cinese Meridionale) e vecchie vertenze territoriali (per le isole Spratley e per le Parcel) hanno allarmato alcuni paesi asiatici, come il Vietnam e il Giappone.

Se dalla dimensione strategico-militare si passa alla dimensione economico-finanziaria occorre osservare che, negli ultimi anni, forte della sua straordinaria crescita, la Cina ha intensificato le prese di posizione a favore di una riforma del sistema monetario internazionale che meglio riflettesse la realtà dell'economia di oggi, ossia all'insegna del multipolarismo. La linea cinese – sostenuta anche da altre nuove potenze emergenti e giustificata dal declino del dollaro – prevede un ridimensionamento del dollaro e la sua futura sostituzione quale moneta internazionale con un apposito «paniere» di valute derivante da un ridisegno dei Diritti speciali di prelievo emessi dal Fondo Monetario Internazionale. Tale linea non ha però ricevuto alcuna vera attenzione in Occidente, e in particolare dagli Stati Uniti, anche se è stata seguita con un certo interesse nell'ambito delle banche centrali europee³.

Sul piano politico-strategico, la proposta di ridimensionare il ruolo del dollaro equivale a dichiarare il tramonto degli Stati Uniti quale superpotenza globale. È quindi comprensibile l'abbandono della «linea Kissinger»: nella primavera-estate 2010 Washington ha improvvisamente preso una serie di iniziative volte a mettere in difficoltà la Cina nei confronti dell'ASEAN – l'associazione dei paesi del miracolo economico dell'Asia sud-orientale degli anni Ottanta e Novanta –, della Corea del Sud e del Giappone. Sono state condotte esercitazioni militari con paesi amici, tra i quali, oltre alla Corea del Sud, oggi viene annoverato anche il Vietnam, chiaramente finalizzate a incutere timore alla Cina, che a sua volta ha risposto con manovre militari di vasta portata e con accuse agli Stati Uniti di condurre una politica minacciosa. All'inizio dell'autunno 2010 non era chiaro se si trattava di una crisi passeggera oppure dei primi passi di una nuova guerra fredda e di una strategia di «contenimento» della Cina da parte degli Stati Uniti.

Il rischio di un duro scontro sino-americano, con incalcolabili ripercussioni globali, deve quindi essere realisticamente tenuto in conto, anche se i rapporti economici fra Cina e Stati Uniti sono così fitti, molteplici e internazionalmente rilevanti che le conseguenze anche solo di una nuova guerra fredda, alla quale hanno recentemente accennato alcuni giornali asiatici e americani⁴, potrebbero essere assai gravi per l'intero ordine globale.

La situazione è particolarmente complicata perché, sotto alcuni aspetti, come quello valutario, fra Cina e Stati Uniti esiste una vera e propria simbiosi. Una quota rilevante delle astronomiche riserve valutarie della Cina è costituita da titoli del Tesoro degli Stati Uniti in cui la Cina continua largamente a investire il proprio surplus valutario, il che

contribuisce, in modo forse decisivo, a evitare un collasso del dollaro del tutto contrario all'interesse cinese. La Cina inoltre fornisce agli Stati Uniti beni di consumo di buona qualità e a buon mercato, in parte prodotti da società cinesi sussidiarie di imprese americane. Iniziative ostili alla Cina da parte degli Stati Uniti potrebbero ritorcersi contro gli Stati Uniti medesimi, e viceversa.

Un autore americano ha definito i legami tra i due colossi col termine *superfusion*, per indicare come le due economie siano quasi definitivamente saldate l'una all'altra in modo inestricabile, a vantaggio di entrambe⁵. Ciascuno dei due paesi può quindi essere considerato ostaggio dell'altro e ogni ostilità può comportare un mutuo svantaggio⁶. La mancanza d'interesse a uno scontro assicura un certo grado di stabilità, ma ciascuno dei due «grandi» cerca di aumentare il proprio margine di manovra nei confronti dell'altro, e questo può portare a situazioni tese e anche a un peggioramento non intenzionale del quadro generale delle relazioni sino-americane.

Petrolio e cannoni: la dimensione economico-strategica

Il desiderio di Cina e Stati Uniti di aumentare il proprio margine di manovra deriva dal fatto che, su un orizzonte di medio-lungo termine, esiste comunque fra loro una fondamentale rivalità. La posta in gioco è la futura supremazia mondiale, e dal punto di vista geoeconomico ciò significa prima di tutto il controllo delle riserve di idrocarburi, nella prospettiva di un imminente «picco» petrolifero (cfr. par. 2.2). Non a caso, petrolio e materie prime sono stati oggetto di una gran quantità dei già citati accordi che la Cina ha concluso recentemente con paesi africani e latino-americani. La messa a punto di un meccanismo di negoziazione che garantisca prezzi «equi» e accesso sicuro alle risorse energetiche sarà uno dei banchi di prova di un sistema mondiale multipolare; l'alternativa è naturalmente una situazione di elevata conflittualità che ricorda le «guerre per il petrolio» del passato.

Parlare oggi di «guerre per il petrolio» può sembrare obsoleto e retorico. In realtà, l'intreccio guerra-petrolio si è rivelato molto stretto negli ultimi decenni, con conflitti, guerriglie, rivoluzioni, colpi di stato finalizzati al controllo di riserve, produzione e flussi commerciali. Con il primo shock petrolifero (metà anni Settanta) si prospettò apertamente negli Stati Uniti un intervento militare per «proteggere» i giacimenti del Golfo. Successivamente, la rivoluzione iraniana, l'invasione sovietica dell'Afghanistan e la guerra Iraq-Iran diedero agli Stati Uniti l'opportu-

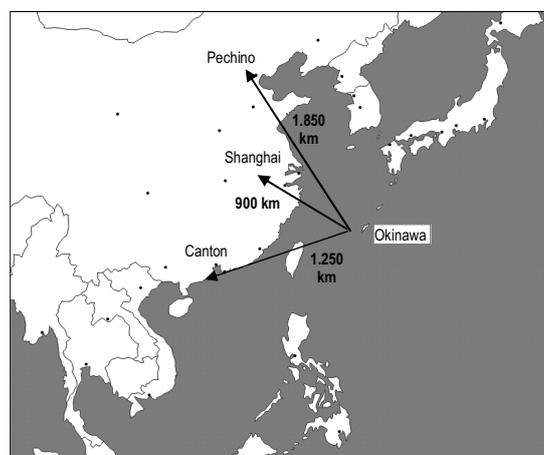
nità di stabilire, negli anni Ottanta, una forte presenza realizzando la «protezione» di quell'area. Nel 2002 un politologo americano propose di smembrare l'Arabia Saudita e di costituire nella Provincia orientale, la più ricca di risorse petrolifere, un mini-stato sciita legato agli Stati Uniti. Tra i motivi dell'invasione dell'Iraq, nel 2003, spicca la possibilità di assicurarsi il controllo delle sue riserve petrolifere, ritenute persino superiori a quelle dell'Arabia Saudita. L'arco attuale delle principali crisi internazionali comprende sia il Medio Oriente/Golfo Persico/Iran sia la regione del Caspio, due aree che, congiuntamente, racchiudono più della metà delle riserve mondiali di petrolio e la maggior parte di quelle di gas naturale.

Gli Stati Uniti, che per qualche decennio non hanno avuto competitori strategici nel controllo dei giacimenti di greggio, devono ora misurarsi con le potenze asiatiche emergenti. La Cina, in particolare, ha sviluppato una politica di approvvigionamento assai dinamica, diversificata e di grande successo che l'ha portata in Asia centrale, in Medio Oriente, in Africa e in America Latina. Il grosso degli approvvigionamenti, però, proviene dal Medio Oriente, soprattutto da Iran, Arabia Saudita e Sudan. Qui la Cina ha puntato molto sull'Iran, per la possibilità di approvvigionamenti via terra attraverso il Kazakistan, mentre i rifornimenti via mare sono strategicamente molto vulnerabili⁷. Ciò forse spiega perché gli Stati Uniti, nonostante le ripetute minacce legate alla questione nucleare, siano prudenti con l'Iran: attaccarlo costituirebbe una diretta minaccia alla sicurezza strategica della Cina, e potrebbe scatenare una crisi mondiale.

Un fattore che ha accentuato la tensione tra Stati Uniti e Cina nell'estate 2010 è stato il caso della corvetta sud-coreana affondata, in marzo, per una misteriosa esplosione. La Corea del Sud e gli Stati Uniti affermarono che la nave era stata colpita da un sottomarino della Corea del Nord, che negò ogni responsabilità. Molti mesi dopo, Stati Uniti e Corea del Sud condussero una serie di grandi manovre militari congiunte nel Mar Giallo, con lo scopo dichiarato di intimidire la Corea del Nord e probabilmente con quello non dichiarato, ma forse assai più importante, di intimidire la Cina. Tali manovre furono apertamente condannate dalla Cina, la quale considera il Mar Giallo come parte del proprio «perimetro di sicurezza», pur trattandosi prevalentemente di acque internazionali, con l'argomentazione che la capitale cinese è venuta a trovarsi nel raggio d'azione della portaerei americana «George Washington». La figura 3.1 può contribuire a spiegare la sensazione di vulnerabilità della Cina e il nervosismo cinese di fronte alla presenza militare americana: la grande base americana di Okinawa si trova a poco

più di un'ora di volo dalla costa che costituisce il gioiello del miracolo economico cinese. Quando le navi americane entrano nei mari «cinesi», la distanza si riduce sensibilmente e quasi tutta la Cina potrebbe essere bersaglio di eventuali missioni belliche dell'aviazione americana.

Figura 3.1 – La Cina sotto tiro



Finché le super-portaerei americane, con le relative squadre navali (i «Gruppi di battaglia portaerei»), potranno incrociare senza problemi lungo le coste cinesi, la sicurezza strategica della Cina e la sua stessa potenza economica saranno in pericolo. La superiorità americana è decisamente schiacciante, senza vere possibilità di mutamento nel breve-medio periodo. Si comprende così come i cinesi stiano sviluppando un nuovo missile balistico convenzionale denominato Dong Feng 21D che dovrebbe essere in grado di affondare una super-portaerei americana⁸.

Quel missile potrebbe «cambiare le regole del gioco» nel Pacifico e il valore strategico delle undici portaerei della Marina americana sarebbe drasticamente ridimensionato. Sarebbe la fine di un'era: per sessant'anni l'Oceano Pacifico è stato un «lago americano», e ora la Cina vuole costringere gli americani ad arretrare in modo che parte del Pacifico diventi un «lago cinese». Ed è proprio questo che rende nervosi gli americani. I due nervosismi tendono inoltre a spiegare il susseguirsi di incontri tra i vertici militari americani e cinesi, culminati, nell'ottobre 2009, nella visita al Pentagono dell'allora vicepresidente della Commissione Militare Centrale della Cina (il massimo organismo direttivo delle Forze Armate cinesi), generale Xu Caihou.

Un dirigente cinese ebbe a dire in quell'occasione che gli americani, in difficoltà nella competizione economico-industriale con la Cina, ricorrevano a una larvata minaccia militare perché lì avevano una chiara e indiscussa superiorità. Parallelamente al braccio di ferro militare, un'altra prova di forza sino-americana riguardava il commercio tra i due paesi: il 1° settembre 2010 il Dipartimento del Commercio americano ha pubblicato quattordici proposte miranti a rendere più severi i regolamenti anti-*dumping*, con norme destinate a colpire prevalentemente le esportazioni cinesi. Una non tanto larvata minaccia di protezionismo si aggiunge così alla dimensione del confronto militare, con conseguenze non trascurabili per gli equilibri economico-politici mondiali (cfr. par. 1.1)⁹.

*Ai margini della contesa: la vecchia Europa
e le nuove potenze nel quadro politico mondiale*

Dove si colloca, in questo quadro, l'Unione Europea? Possono valere le considerazioni del *Rapporto 2009* in cui l'Europa era stata definita «la (bella?) addormentata»¹⁰. Il suo peso continua a essere notevole in campo commerciale (si tratta, dopotutto, del primo esportatore/importatore del mondo) e considerevole in campo valutario (l'euro è, dopotutto, la seconda moneta del mondo), ma poco rilevante sul piano politico-strategico, dove i paesi membri agiscono in maniera indipendente, pur con crescenti sforzi di coordinamento.

L'azione politico-strategica europea sembra di carattere decisamente regionale, con due elementi prevalenti. Il primo è l'attenzione al controllo del Mediterraneo (con una forte presenza nel contingente di pace operante in Libano) e alla sistemazione delle questioni ex jugoslave, dove peraltro l'Europa non è riuscita ad andare oltre il mantenimento dello *status quo* nel Kosovo. Il secondo elemento riguarda il problema energetico e per conseguenza i rapporti con la Russia, anche relativamente alla costruzione di una nuova rete di gasdotti e oleodotti nella quale le grandi imprese petrolifere europee sono fortemente impegnate. Nelle altre aree, e soprattutto nei rapporti con l'Africa sub-sahariana e con l'America Latina, ciascun paese sembra in realtà fare quello che vuole.

L'Unione Europea, in effetti, non è riuscita ad approvare una Costituzione, sostituita dal più modesto e raffazzonato Trattato di Lisbona, un debole strumento di *governance* che mantiene pratiche e procedure molto macchinose. Per l'entrata in vigore di questo Trattato ha poi dovuto, dopo una prima bocciatura, attendere la ripeti-

zione del referendum irlandese e la buona grazia del Presidente ceco Václav Klaus che per mesi si rifiutò di firmarlo pur dopo l'approvazione del suo stesso Parlamento. L'UE ha impiegato sette mesi, dopo le elezioni per il Parlamento europeo del 4-7 giugno 2009, per rinnovare la Commissione, il suo organo «esecutivo». Non fa meraviglia che oscilli tra una collocazione «continentale», legata, in definitiva, a una sistemazione russo-cinese, e una collocazione «atlantica», legata agli Stati Uniti, mentre risulta in ritirata dal più ampio scacchiere mondiale.

Una collocazione «regionale», nonostante l'arsenale atomico di cui ancora dispone, è anche quella della Russia, che pure, dalla Georgia all'Ucraina, ha arginato e respinto l'influenza americana. In Ucraina, tra il febbraio e l'aprile 2010, con la vittoria elettorale del Presidente Yanukovich e la successiva firma di un nuovo trattato russo-ucraino che comprende l'estensione per altri venticinque anni della concessione alla Marina russa della base navale di Sebastopoli in cambio di forniture di metano a basso costo, i russi del Presidente Medvedev e del primo ministro Putin ottengono una significativa vittoria politico-diplomatica. La vastità degli incendi delle torbiere attorno a Mosca – dovuta al riscaldamento climatico ma anche al taglio del corpo delle guardie forestali deciso dal governo – e la perdita di una parte rilevante del raccolto di grano rappresentano per contro una sostanziale sconfitta interna e mostrano la gracilità di questo gigante, agitato da desideri di un rinnovamento profondo e velleità di un conservatorismo forse ancora più profondo.

Il vuoto che in un certo modo è stato lasciato dall'Europa e dalla Russia (al di fuori della propria «periferia») viene di fatto riempito da una serie di nuovi raggruppamenti di paesi che popolano le cronache della politica e dell'economia, con gradi variabili di efficacia nella loro azione e di solidità degli interessi comuni. Spesso tali raggruppamenti non seguono le squisitezze diplomatiche occidentali, non si danno organi, costituzioni o regolamenti secondo il nostro diritto, nondimeno possono risultare fortemente efficaci nel modificare il panorama complessivo.

Vale la pena di ricordare i cosiddetti «paesi BRIC» – Brasile, Russia, India e Cina – i quali assommano oltre il 40 per cento della popolazione e il 15 per cento del prodotto lordo mondiale (cfr. la tabella nell'Introduzione). L'acronimo BRIC fu ideato per scopi largamente statistici dalla finanziaria Goldman Sachs nel 2001¹¹. Sempre più spesso, però, i BRIC agiscono di conserva sulla scena economico-politica mondiale¹². Due di questi paesi, e precisamente l'India e il Brasile, hanno costituito con il Sudafrica un'intesa trilaterale denominata IBSA, nata con la dichiara-

zione di Brasilia del 6 giugno 2003 che stabiliva i principi di una collaborazione non solo in campo politico e commerciale ma anche su argomenti come i diritti umani, la sicurezza alimentare e la protezione dell'ambiente¹³.

Sorto nel 1964, il G77 persegue interessi nel campo del commercio internazionale con prese di posizione sempre più incisive, e il numero dei suoi aderenti è salito a 130. È diventato l'interlocutore-avversario principale dei paesi «ricchi» nelle conferenze internazionali per l'ampliamento del commercio mondiale. È notevole la sua interpretazione «tradizionale» della sovranità dei singoli paesi che esclude interferenze da parte di altri paesi e organismi internazionali. Nella famiglia dei «G», come vengono chiamati i raggruppamenti spesso informali di paesi, un ruolo importante spetta al G15. Ne fanno oggi parte non 15 bensì 18 paesi in via di sviluppo, generalmente su posizioni molto dialettiche, talvolta addirittura ostili, nei confronti dell'Occidente, dal Brasile all'Algeria, dalla Cina allo Zimbabwe, dall'Iran all'India e alla Malaysia. L'obiettivo è la collaborazione, anche tecnologica, Sud-Sud quale alternativa alla collaborazione tra paesi ricchi e paesi poveri.

Il 17 maggio 2010, mentre era in corso a Teheran il 14° summit biennale del G15, cogliendo di sorpresa i tradizionali «grandi», Brasile e Turchia siglarono un accordo con l'Iran che accettava in via preliminare di trasferire in Turchia una consistente quantità di uranio destinato a essere arricchito e poi ritrasferito in Iran. Per quanto superata da sviluppi successivi, la soluzione turco-brasiliana è servita di base per nuove trattative. Ha sicuramente aumentato il prestigio internazionale dei due paesi, il primo a livello mondiale, il secondo nella più ristretta area medio-orientale¹⁴.

3.2. La riorganizzazione degli spazi mondiali

La nuova agglomerazione asiatica

Variazioni nel peso economico dei diversi paesi dell'ampiezza di quelle analizzate nei due capitoli precedenti non possono naturalmente non

riflettersi sull'assetto politico globale. In tale contesto è ormai possibile constatare la nascita – non sorretta da una speciale strategia, ma piuttosto determinata da una serie di azioni apparentemente slegate tra loro – di un'agglomerazione di forze e di interessi che ha il suo baricentro nell'Asia di Sud-Est e, più specificamente, in Cina. Essa però non può identificarsi con la Cina *tout court*, ma presenta una particolare complessità e varietà che finisce per abbracciare, con maggiore o minore intensità, l'intero continente asiatico. Per definire questa realtà si preferisce usare il termine «agglomerazione» anziché quello di «blocco», sia perché quest'intreccio di interessi si presenta ancora in forma assai poco strutturata (vedi anche par. 3.4) e tende a sfuggire alle tradizionali categorizzazioni geopolitiche occidentali, sia per sottolineare la sua differenza rispetto ai «blocchi» dei tempi della Guerra Fredda, dalla chiara collocazione sia strategica, sia diplomatica, sia economica.

Nella logica dei blocchi, il momento politico-strategico era nettamente prevalente e l'economia era subordinata e strumentale alla politica¹⁵. Oggi nell'area asiatica si assiste piuttosto a un intreccio, apparentemente disordinato, di accordi e di organizzazione concreta degli interessi tra vari paesi. Tali accordi, trascurati e sottovalutati da parte dei mezzi d'informazione dei paesi ricchi, hanno nell'economia un loro forte punto di appoggio.

Dopo la crisi asiatica del 1997, tra i paesi dell'ASEAN si è consolidata la collaborazione valutaria, concretatasi in una sorta di patto di mutua assistenza che ha in sé gli embrioni di una nuova unità di conto (ACU), un paniere di valute dell'area, nella quale sono già denominati alcuni titoli quotati alla Borsa di Singapore. E soprattutto si è proceduto al rapido abbattimento degli ostacoli al commercio interno e alla definizione di progetti infrastrutturali e industriali comuni, con una crescente collaborazione economico-politica dell'ASEAN con Cina, Giappone e Corea del Sud. Il 28 dicembre 2009 è stato siglato un accordo per mettere in comune una parte delle riserve valutarie e l'attivazione della CAFTA (China-ASEAN Free Trade Area, una vera e propria area di libero scambio con estensioni anche all'Australia e alla Nuova Zelanda), entrata in vigore il 1° gennaio 2010: il dazio doganale medio applicato ai prodotti dell'ASEAN esportati verso la Cina è stato ridotto dal 9,8 allo 0,1 per cento, mentre quello relativo ai prodotti cinesi verso i paesi fondatori dell'ASEAN è stato ridotto dal 12,8 allo 0,6 per cento. Questo spiega in parte la perdurante, vigorosa crescita economica dell'Asia sud-orientale¹⁶.

Appare inoltre in stato di avanzata progettazione una stretta collaborazione tra Cina, Giappone e Corea del Sud che prevede, tra l'altro, la creazione di un'area di libero scambio, oltre a un eventuale pool di alta tecnologia e l'obiettivo di creare uno standard informatico che affranchi l'area asiatica dai sistemi operativi occidentali, come quelli di Microsoft. Va segnalata, in questo contesto, l'importanza della Corea del Sud, uno dei pochi paesi ad aver definitivamente «saltato il fosso» della povertà ed essersi inserito a pieno titolo nel gruppo dei paesi avanzati, e che dispone altresì di una quota consistente delle riserve valutarie mondiali. Fortemente legata agli Stati Uniti sul piano militare, la Corea del Sud è molto bene inserita nel circuito economico globale ma presenta un'importante «vocazione» asiatica, pur avendo siglato il 15 ottobre del 2009 un accordo bilaterale di libero scambio con l'Unione Europea, di cui è il quarto partner commerciale. Tale accordo rappresenta un punto a favore della collocazione «continentale» dell'Europa a preferenza di quella «atlantica» (cfr. par. 3.1 sopra).

In questo quadro di barriere che cadono si colloca lo storico accordo commerciale tra Cina e Taiwan, firmato il 29 giugno 2010, che ha abbattuto i dazi su circa 800 prodotti e che si aggiunge a una sempre più stretta collaborazione di fatto tra i due paesi, tra i quali i collegamenti sono ormai diventati regolari al punto che grandi imprese di Taiwan hanno effettuato cospicui investimenti in Cina, da cui proviene una parte importante della loro produzione. Naturalmente Taiwan continua ad appoggiarsi in maniera molto ferma agli Stati Uniti sul piano militare e Taiwan è orgogliosa della propria diversità culturale e linguistica (solo qui si continua a utilizzare il complicatissimo alfabeto cinese antico); Pechino, dal canto suo, continua a temere che il separatismo taiwanese possa avere un effetto di richiamo sulle minoranze interne, ma tutto sembra indicare un graduale superamento delle differenze di ogni genere tra la «madrepatria» e quest'isola «ribelle».

È tipico di quest'aggregazione confusa l'accordo, annunciato a Pechino a fine 2009, del valore di quasi 10 miliardi di dollari, per lo sfruttamento di un importante giacimento di gas naturale nel Turkmenistan. L'intesa è stata sottoscritta da un consorzio petrolifero internazionale guidato dalla China National Petroleum, la principale impresa cinese del settore e decima nella lista mondiale di *Fortune* delle maggiori società del mondo, di cui fanno parte anche due società sudcoreane, LG International e Hyundai Engineering (facenti capo a importantissimi conglomerati economici di Seoul, LG e Hyundai appunto, rispettivamente al 67° e al 78° posto della medesima lista), e una società araba,

Gli Stati Uniti, la Cina e gli altri: il mondo visto «dal basso»

111

UAE's Gulf Oil and Gas. Europei e americani sono assenti, così come lo sono da un numero crescente di iniziative del medesimo tenore. Del resto, come si può vedere dalla tabella 3.1, in pochissimi anni l'incidenza delle società asiatiche sulle 500 maggiori società quotate del mondo è passata da un quinto a un terzo.

Tabella 3.1 – Numero di società asiatiche presenti nella classifica Fortune Global 500 nel 2005 e nel 2010

	2005	2010
Giappone	81	71
Cina (compresa Hong Kong)	16	46
Corea del Sud	11	10
Taiwan	2	8
India	5	8
Singapore	1	2
Malaysia	1	1
Arabia Saudita	1	1
Turchia	1	1
Totale	119	148

Fonte: Fortune Global 500

A cavallo della crisi finanziaria, la presenza cinese in questa lista dei vertici del capitalismo mondiale è all'incirca triplicata e quella di Taiwan è quadruplicata; va peraltro registrato il moderato calo del Giappone e della stessa Corea del Sud. In ogni caso, si può a buon diritto concludere che i paesi dinamici dell'Asia dispongono di un numero cospicuo di grandi società, ossia degli strumenti necessari per una politica economica estera. Gli accordi conclusi dalle multinazionali asiatiche mostrano che nei fatti una tale politica viene vigorosamente perseguita.

Quest'insieme abbastanza confuso, ma al tempo stesso molto concreto, di intrecci tra paesi, situazioni politiche e imprese sta comportando un vero e proprio rivolgimento in molti settori industriali, fra i quali uno dei più importanti è quello dell'aerospazio, posto, per dir così, al confine tra economia, tecnologia e strategia (cfr. riquadro), un tempo caratterizzato da una sorta di duopolio euro-americano e considerato ai vertici della rilevanza strategica per le sue ricadute tecnologiche e scientifiche. Tale duopolio potrebbe risultare prossimo a essere superato dalle pur confuse aggregazioni asiatiche.

Se l'aerospazio si colora di asiatico

L'aerospazio civile e militare è un comparto decisamente dominato da Stati Uniti, Europa e, per gli aerei da caccia e i vettori spaziali, anche dalla Russia. Ma per quanto ancora? Entro dieci-vent'anni, le industrie aerospaziali dell'Estremo Oriente potrebbero costituire un nuovo «polo» mondiale del settore, in competizione con i costruttori occidentali e russi in quasi tutti i segmenti del mercato. Fra pochi anni voleranno due nuovi bireattori di linea, il giapponese MRJ (da 100 posti) e il cinese C919 (150-200 posti), entrambi concepiti per il mercato mondiale ed equipaggiati con tecnologie occidentali allo stato dell'arte e motori innovativi sviluppati da Pratt&Whitney (USA) per l'MRJ e dal consorzio franco-americano CFM per il C919. Quest'ultimo, tra l'altro, porrà l'industria cinese in competizione con i due «big» mondiali, Airbus e Boeing, in uno dei segmenti principali del mercato degli aerei di linea. Se il C919 avrà successo, la Cina punterà agli aerei «a doppio corridoio» da più di 200 posti. Dunque, il primo «jumbo» cinese potrebbe volare tra quindici-vent'anni. Un dettaglio degno di nota: l'industria aeronautica di Taiwan si è già detta interessata a partecipare al programma C919. Intanto, i costruttori cinesi e giapponesi partecipano a vari programmi di Airbus e Boeing. La Cina assembla gli Airbus della famiglia A320 destinati al suo mercato interno. E, sempre per il mercato interno, produce un proprio bireattore regionale, l'ARJ21, da 70-80 posti, con motori General Electric (USA) e avionica occidentale.

Nel settore militare, Cina, Giappone, Corea del Sud e anche Taiwan sono tra i pochi paesi al mondo capaci di progettare, sviluppare e costruire propri aerei da caccia e da addestramento. L'ultimo modello cinese, il J-10, per ora dotato di motore russo, sarà offerto sul mercato dell'export non appena la Cina avrà sviluppato un proprio motore. Giappone, Corea del Sud e Taiwan hanno costruito caccia «nazionali» con la consulenza di costruttori americani. Ma giapponesi e sud-coreani potrebbero essere tentati di realizzare un proprio caccia di quinta generazione. La Corea del Sud, nel frattempo, ha sviluppato un addestratore di nuova generazione, il T-50 (competitore del nuovo Aermacchi 346 Master), dal quale sarà derivato un caccia leggero da ap-

poggio tattico – una specializzazione fin qui trascurata ma per la quale potrebbe svilupparsi una forte domanda mondiale.

Infine, lo spazio. Cina, Giappone, Corea del Sud fanno costruire satelliti di ogni tipo e vettori spaziali. La Corea sta sviluppando un proprio vettore, mentre da molti anni la Cina, con i suoi Lunga Marcia, ha una piccola quota del mercato mondiale dei lanci commerciali. Il prossimo vettore cinese Lunga Marcia 5 sarà, tra pochi anni, il secondo più potente vettore del mondo, dopo un modello americano. Verso il 2020 la Cina costruirà una propria stazione spaziale in orbita. Nel frattempo, sta realizzando un proprio sistema di navigazione satellitare analogo al GPS americano e al futuro Galileo europeo. Il 1° ottobre 2010, dal centro spaziale cinese di Xichang, nella regione del Sichuan, la Cina ha lanciato la sua seconda sonda lunare, Chang'e-2, in preparazione del futuro lancio della Chang'e-3 che dovrà scendere sulla superficie del satellite.

Giorgio S. Frankel

Il Golfo si sposta a Est e l'Australia a Nord. E gli altri?

Uno dei fatti salienti dell'attuale, non assestata situazione geoeconomica è rappresentato da uno «spostamento verso Est» del Golfo Persico/Arabico. Ciò che la geografia non può consentire diviene possibile all'economia, alla cultura e alla politica. Per quanto non si disponga dei dati definitivi, la Cina ha sorpassato gli Stati Uniti quale maggior acquirente di greggio dell'Arabia Saudita, e avanza fortemente quale fornitore. I dati relativi al 2008 sono presentati nella tabella 3.2 e mostrano che quasi la metà delle importazioni dell'Arabia Saudita dai suoi partner principali (47,5 per cento) proviene dall'Asia e verso l'Asia è diretta, così come all'Asia sono diretti all'incirca i due terzi delle esportazioni (quasi solamente greggio) verso i suoi partner principali¹⁷.

L'aumento dirompente della domanda cinese di idrocarburi, esattamente negli anni in cui la crisi frenava le esportazioni verso Europa e America settentrionale, ha provocato un netto mutamento di importanza relativa nei grandi mercati dei paesi del Golfo e, a prescindere da motivazioni non commerciali, un infittirsi di rapporti di ogni genere.

Tabella 3.2 – Quote di mercato dei principali partner dell'Arabia Saudita, 2008

In % su import		Export	
Stati Uniti	12,39	Stati Uniti	18,54
Cina	10,57	Giappone	16,53
Giappone	7,85	Cina	10,16
Germania	7,52	Corea del Sud	8,6
Italia	4,86	Singapore	4,78
Corea del Sud	4,73	Tailandia	2,38
Regno Unito	4,16	Spagna	2,07
India	3,35	Italia	2,05
Francia	3,27	Paesi Bassi	2,04
Emirati	2,61	Francia	1,79
Resto del mondo	38,69	Resto del mondo	31,16
Totale	100,00	Totale	100,00

Fonte: ICE su dati FMI-DOTS

I musulmani del Golfo hanno guardato con maggior interesse ai musulmani del resto dell'Asia che rimpinguavano i loro conti petroliferi e professavano la loro stessa religione e si sono ricordati che il paese con il maggior numero di islamici nel mondo non è certo quello in cui si trovano i Luoghi Santi dell'Islam, ma molto più a Est. Si tratta, infatti, dell'Indonesia. E hanno scoperto che l'associazione delle istituzioni bancarie islamiche di Kuala Lumpur conta ben ventuno istituti di credito. Kuala Lumpur è così diventata il centro principale dell'*islamic banking*, oltre che un centro in cui gli sceicchi passano volentieri le loro vacanze. E la compagnia aerea Emirates, con sede negli Emirati Arabi Uniti, collega con voli giornalieri la zona del Golfo con Delhi, Pechino, Giacarta e un gran numero di altri centri.

Tutto ciò rappresenta la premessa per casi sempre più numerosi di investimenti in Asia di capitali arabi che, fino a una decina di anni fa, sarebbero andati in Europa o nell'America settentrionale, nonché per il coinvolgimento crescente di imprese asiatiche in iniziative economiche nei paesi del Golfo. Parallelamente, la decisione di molti paesi del Golfo di investire in energia solare e nucleare ha avuto come conseguenza il coinvolgimento diretto di grandi imprese asiatiche. Un esempio può valere per tutti: la scelta da parte degli Emirati Arabi Uniti di un consorzio coreano per la costruzione di quattro reattori nucleari per usi civili. Gli sviluppi nucleari iraniani, del resto, sembrano da mettere in

relazione assai più con questa generale tendenza che con una vera politica di riarmo; l'Iran, infatti, che è ancora lontano dall'arma nucleare, continua a schierare vecchie navi da guerra e vecchi aerei da combattimento. L'intera questione nucleare iraniana potrebbe essere stata sollevata per ravvivare il consenso, rapidamente decrescente, verso un governo orientato e dominato dai chierici sciiti¹⁸.

Al «movimento verso Est» dei paesi del Golfo fa da contrappunto il «movimento verso Nord» dell'Australia. Il caso australiano rappresenta un importante esempio dell'indebolimento dei legami con l'Europa e con l'America, sotto il peso della distanza e di un mutamento geo-economico. Di antica tradizione britannica, fortemente legata alla cultura inglese (la bandiera australiana riproduce ancora, in un angolo, la vecchia bandiera inglese e il monarca inglese è stato confermato come capo dello stato da un referendum nel 1999), l'Australia è demograficamente troppo piccola (poco più di 20 milioni di abitanti) per sviluppare una propria importante base industriale e finanziaria, pur in presenza di un'élite imprenditoriale agguerrita e ben preparata.

La scelta australiana è stata a lungo quella di mantenere o accentuare i legami con l'Europa, anche con una politica immigratoria che, specie negli anni Cinquanta, portò in Australia – tra gli altri – un gran numero di italiani, allargando le sue alleanze agli Stati Uniti, a cominciare dal periodo di Guerra Fredda. Vi fu invece – e continua di fatto a esserci – una netta chiusura all'immigrazione asiatica. L'Australia puntò sullo sviluppo delle proprie cospicue risorse naturali sia in campo agricolo (lana e grano) sia in campo minerario (carbone, rame, uranio, oro, ferro e molto altro ancora), acquisendo competenze ed eccellenze sia tecniche sia finanziarie.

Il paese ha potuto svilupparsi soprattutto grazie alle sue esportazioni verso l'Asia (in particolare verso Cina, Giappone e Corea del Sud che da soli rappresentano quasi il 50 per cento del totale), mentre la crisi ha fatto sensibilmente diminuire le esportazioni verso Europa e Nordamerica. E l'Asia è sulla porta di casa anche per la volontà della Cina e di altri paesi di non sottostare passivamente alle politiche di prezzi delle grandi imprese, spesso anglo-australiane, dell'industria estrattiva. Così si è avuto un aperto contrasto tra le autorità cinesi e BHP, uno dei giganti del settore, per la prospettata fusione di quest'ultimo con Potash, che creerebbe un quasi monopolio mondiale nel potassio e in altri minerali. Nell'ottobre 2010 la battaglia (che i cinesi combattono sui due piani separati della minaccia di un'azione antitrust e di una controfferta per Potash) era ancora molto incerta. In ogni caso, appare chiaro che, in maniera più o meno consensuale, l'Australia, con

i suoi poco più di 20 milioni di abitanti, non può non venire gradualmente attratta nella sfera asiatica.

A questo punto occorre domandarsi che cosa può succedere agli altri paesi. L'India rappresenta il maggior punto interrogativo: tradizionalmente orientata in senso anti-cinese, nel 1962 ebbe con la Cina un breve ma duro conflitto armato sul confine himalayano. Tale fase può dirsi definitivamente superata nel novembre 2006, quando tra i due paesi vengono firmati ben tredici accordi in vari campi, dall'economia alla cultura. Sempre in quell'anno fu firmato un controverso patto di cooperazione nucleare con gli Stati Uniti. Tutto ciò rappresenta bene la complessità dell'atteggiamento indiano che può dirsi, tutto sommato, di equilibrio tra Cina e Stati Uniti. O, se si preferisce, d'indipendenza. E in nome di quest'indipendenza l'India investe molto sulle proprie forze armate (sta costruendo la più grande fregata al mondo con la tecnologia Stealth che la rende pressoché invisibile ai radar).

L'India appare vulnerabile ai separatismi interni, che hanno dato vita, tra l'altro, a movimenti locali di guerriglia di tipo maoista in alcuni stati e a un terrorismo sovente fomentato da movimenti islamici nel vicino Pakistan, il quale continua a essere il maggior problema di politica estera degli indiani, nonostante una bilaterale volontà di avvicinamento. Dal Pakistan partirono i terroristi che il 26 novembre 2008 assaltarono alcuni grandi alberghi di Mumbai provocando decine di morti. Il test del riavvicinamento e uno dei più importanti banchi di prova della nuova agglomerazione asiatica sarà forse il nuovo gasdotto che collegherà l'Iran al Pakistan e all'India, per un percorso complessivo di quasi 3.000 chilometri (figura 3.2). L'India si è ritirata dal progetto originario, che intanto va avanti tra Iran e Pakistan e prevede un investimento di circa 7 miliardi di dollari; ma potrebbe agevolmente rientrarvi.

Un punto interrogativo nel discorso dell'agglomerazione asiatica è rappresentato dalla Russia, della cui capacità di bloccare l'influenza americana sui suoi vicini e della cui fragilità interna si è parlato sopra (par. 3.1). Il panorama appare complesso e in evoluzione. Si fronteggiano due fazioni, una definibile come «filoamericana», ossia favorevole a buone relazioni con l'Occidente ma anche con la Cina (con la quale sta portando avanti i grandi progetti di una nuova ferrovia transiberiana e di un oleodotto per far arrivare alla Cina il petrolio russo), e una più chiaramente autonomista o nazionalista; quest'ultima guarda con sospetto alla pressione cinese che ha portato a una massiccia presenza di popolazione cinese nell'Asia russa a nord del confine del fiume Ussuri e vorrebbe una maggiore enfasi sull'indipendenza e sull'identità russa.

Figura 3.2 – La prova del nove della nuova Asia: il gasdotto Iran-India-Pakistan



Il resto del pianeta, e segnatamente l’Africa sub-sahariana e l’America Latina, non manca di sviluppi importanti, nessuno dei quali sembra però avere il carattere di immediatezza e la portata di quelli asiatici. Essi sono tecnicamente periferici, con la notevole eccezione del Brasile, caratterizzatosi per i ruoli attivi nella politica mondiale sopra ricordati e per l’ottima capacità di reagire alla crisi finanziaria.

Per quanto riguarda l’Africa, non deve essere sottovalutato il grosso sforzo che il continente sta compiendo per recuperare terreno, ossia il controllo delle proprie risorse, per porre fine alle guerre e per disegnare una propria via allo sviluppo che non può non passare, da un lato, per lo sradicamento di malattie endemiche come la malaria e l’AIDS, e, dall’altro lato, per lo sfruttamento di energie rinnovabili, in particolare quella solare. *Ex Africa*, dice il motto latino, *semper aliquid novi*, dall’Africa occorre sempre attendersi qualcosa di nuovo. Ed è proprio all’Africa, alla profondità dei suoi disperanti problemi che occorre guardare nella speranza di trovare qualche sorpresa positiva per il XXI secolo.

Per quanto riguarda l’America Latina, la formazione di un’agglomerazione sudamericana di entità paragonabile a quella asiatica non pare possibile, quanto meno in tempi brevi o medi, per motivi geografici e demografici: l’America Latina non ha una «massa continentale» né una «massa demografica» paragonabili a quelle dell’Asia e la sua distanza dalle altre aree del Sud del mondo è enorme. L’ipotesi di un suo legame preferenziale con il Nordamerica, a condizioni che non sanciscano sin

dall'inizio la superiorità di quest'ultimo, resta quella più credibile. Il che riporta il discorso sugli Stati Uniti e consente di chiudere il cerchio mondiale iniziato dal basso.

3.3. Le nuove vie della guerra e della pace

Il costo vicino di una guerra lontana

Ogni anno, negli Stati Uniti, il celebre Aspen Institute tiene, nella sua suggestiva sede di Aspen, nel Colorado, un «Festival delle idee» al quale partecipano come relatori alcuni tra i più noti e brillanti intellettuali delle varie discipline. L'edizione 2010 dell'Aspen Ideas Festival (5-11 luglio) è stata aperta da una prolusione dello storico Niall Ferguson, scozzese, docente a Harvard (cfr. cap. 1) e autore di numerose opere, tra cui uno studio sull'ascesa e declino dell'impero britannico. Il suo intervento ad Aspen era però focalizzato sulla storia di oggi o, più precisamente, di domani, con un messaggio preoccupante, a dir poco, che ha probabilmente lasciato il pubblico di stucco.

La storia, ha detto Ferguson, insegna che gli imperi possono crollare molto rapidamente. A volte, il crollo è dovuto al fatto che l'impero in questione è così indebitato che il servizio del debito supera le spese per la difesa. E questo, ha aggiunto, è il pericolo che corre l'impero americano, il cui collasso potrebbe avvenire a tempi molto brevi – forse anche nell'arco dei prossimi due anni¹⁹. Il termine «collasso» è molto duro, e l'idea di un subitaneo crollo degli Stati Uniti, forse già entro il 2012, è certamente difficile da accettare come prospettiva realistica.

Nondimeno, gli sviluppi economici e politici a livello globale negli ultimi pochi anni suggeriscono che, comunque, la potenza americana è entrata in una fase assai problematica di marcato declino, praticamente in tutti gli scacchieri. La crisi del dollaro e la sfiducia internazionale circa il suo futuro ruolo quale moneta di riserva sono un cruciale aspetto di questo ridimensionamento della «superpotenza» americana. L'amministrazione Obama, nonostante le grandi aspettative di svolta e rigenerazione che a suo tempo essa alimentò a livello internazionale, non ha saputo, o non ha potuto, cambiare le prospettive. Gli Stati Uniti, ha scritto il noto giornalista americano Arnaud de Borchgrave, devono riesaminare

i propri impegni globali: «L'America è una superpotenza con infrastrutture che, in molti settori, stanno rapidamente decadendo a livelli da Terzo mondo, e che ha bisogno di restauri per mille miliardi di dollari: come può permettersi, in queste condizioni, di continuare a fare il gendarme del mondo libero e di spendere per la difesa più di tutti gli altri paesi del mondo messi assieme?»²⁰.

Il 31 agosto 2010 gli americani sono «usciti», come aveva promesso il Presidente Obama, dal disastro dell'Iraq. In realtà, sono state ritirate le unità da combattimento, ma in Iraq sono rimasti, acuartierati in numerose basi, circa 50 mila militari, molti dei quali con il ruolo di «istruttori» e «consiglieri militari» dell'esercito iracheno. A Baghdad, gli americani hanno costruito un'ambasciata enorme, quasi una piccola città, costata circa 490 milioni di dollari, nella quale lavoreranno un migliaio di diplomatici per la cui sicurezza saranno necessari un altro migliaio di militari. Tutto ciò suggerisce che essi intendono mantenere in qualche modo il controllo dell'Iraq e riservarsi l'opzione di un possibile ritorno in forze, nella prospettiva di un futuro conflitto su vasta scala per il Medio Oriente²¹. L'Iraq, comunque, nell'agosto 2010, dopo poco più di sette anni di occupazione, era un paese semi-distrutto, dilaniato dalla violenza settaria, con gravi emergenze umanitarie e poche speranze di poter mai tornare a una vita normale.

Nel frattempo, gli Stati Uniti avevano intensificato le azioni militari sul fronte dell'Afghanistan, che ormai comprendeva anche parte del Pakistan settentrionale e per questo viene chiamato AfPak. Uno studio del servizio ricerche del Congresso degli Stati Uniti, pubblicato nell'estate 2010, calcolava che, fino ad allora, la guerra in Iraq e in Afghanistan era costata circa 1.000 miliardi di dollari, qualificandosi così come la guerra più costosa condotta dagli Stati Uniti, esclusa naturalmente la Seconda guerra mondiale, il cui costo in dollari di oggi era stimato a 4.000 miliardi²². Tuttavia, mentre nel 1945 la guerra contro l'Asse assorbiva circa il 35 per cento del Pil americano, nel 2008 il costo delle operazioni in Iraq e AfPak era pari a solo l'1,2 per cento del Pil. E per di più era una guerra «lontana», poco sentita dall'opinione pubblica. Come ha osservato lo storico David M. Kennedy, dell'Università di Stanford: «Siamo riusciti a creare e a mettere in campo una forza militare che può impegnarsi in una guerra molto, molto letale senza che la società nel cui nome si combatte debba preoccuparsi gran che. La conseguenza è che la leadership politica può assumersi il rischio di ricorrere alla forza sapendo che la società civile non ne sarà troppo turbata»²³.

Assai più pessimiste, riguardo all'impatto economico complessivo della guerra, le previsioni di Joseph E. Stiglitz, Nobel per l'economia (2001) e docente alla Columbia University, e di Linda Bilmes, di Harvard,

che nel 2008 dissero che il vero costo economico della guerra sarebbe stato di circa 3.000 miliardi di dollari. Nell'estate 2010, Stiglitz e Bilmes hanno detto che quella loro stima sembrava ormai troppo bassa²⁴.

Tuttavia, nell'autunno del 2010, la guerra in Afghanistan si trascinava con violenza ma senza apparenti possibilità di una conclusione vittoriosa da parte degli Stati Uniti e delle forze alleate (cfr. riquadro).

Per prima cosa, la nuova strategia «anti-insurrezionale» a suo tempo annunciata dal comando americano aveva chiaramente fallito il suo scopo dichiarato di «proteggere» la popolazione civile e ottenere il suo appoggio politico. In effetti, le operazioni militari, e soprattutto i bombardamenti aerei, in particolare con i piccoli aerei senza pilota teleguidati a migliaia di chilometri di distanza, hanno continuato a mietere un gran numero di vittime civili. Per la maggioranza degli afgani, gli americani e i loro alleati sono invasori e occupanti che, per di più, sostengono il regime di Hamid Karzai, corrotto e odiato dalla popolazione.

Afghanistan, com'è difficile andar via!

Il conflitto in Afghanistan prosegue ormai da nove anni, e le chance di una sua accettabile conclusione paiono sempre più remote, nonostante il blando ottimismo reiterato in ogni occasione ufficiale. Non si tratta certo di una novità: diversi errori, commessi fin dalla primissima ora, hanno progressivamente allontanato la possibilità di raggiungere un qualche esito positivo, consistesse questo nell'instaurare la democrazia, distruggere i santuari di al Qaeda, creare uno stato efficiente, abbattere il potere dei talebani, stroncare l'insorgenza – o una qualunque miscela di questi scopi, ammesso e non concesso che abbiano un qualche margine di sovrapposizione.

Recentemente si è molto parlato della necessità di affidare al governo afgano la gestione della sicurezza del paese. Supponiamo per un momento che sia possibile isolare questo aspetto – centrale nel processo di state-building –, lasciando sullo sfondo l'enorme complessità dello scenario (dalle caratteristiche dell'insorgenza, per nulla affatto configurabile come semplice scontro tra filo- e anti-governativi, al complicatissimo intrico di interessi internazionali che si annoda sopra questo paese). Rendere il governo capace di esercitare la forza in autonomia e con efficacia

significa rendere le organizzazioni di sicurezza afgbane (ANSF – Afghan National Security Forces, ovvero l'insieme delle forze armate e della polizia) uno strumento allo stesso tempo competente e leale nei confronti dell'autorità legittima. E naturalmente indipendente dall'aiuto fornito dalle forze straniere, mai popolari presso l'opinione pubblica afgbana.

Tale passaggio di consegne, oltre a garantire – almeno nelle intenzioni – al governo afgbano la possibilità di affrontare la sfida degli insorti, ridurrebbe contemporaneamente le capacità d'intimidazione e di propaganda degli elementi anti-governativi. Questo perché la popolazione si sentirebbe maggiormente tutelata, le minacce degli insorti parrebbero meno credibili, e i loro successi sarebbero più scarsi. In sintesi, si innesterebbe un circolo virtuoso di accumulazione della forza che toglierebbe ossigeno all'insorgenza a tutto vantaggio del governo, il quale, nel lungo periodo, guadagnerebbe anche in legittimità. In linea di principio, quindi, pare ragionevole che la coalizione occidentale abbia elevato la formazione delle forze di sicurezza afgbane a obiettivo primario. Ma funzionerà?

Diversi ordini di problemi si frappongono, in realtà, tra le intenzioni e il raggiungimento del fine. In primo luogo il livello di preparazione delle forze afgbane. Il rapporto diffuso nel giugno 2010 dall'ispettore generale per la ricostruzione afgbana (SIGAR – Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction) afferma che le capacità delle ANSF sono state sistematicamente sopravvalutate, a causa dell'adozione di un modello di valutazione inappropriato. Ovviamente, questo ha causato un danno, dal momento che i problemi esistenti non sono stati percepiti, e dunque non si sono corretti tempestivamente. La possibilità di incrementare contemporaneamente sia la quantità delle truppe afgbane che la loro qualità entro i termini fissati – cioè il 2014 – appare una sfida quanto mai ardua.

Proprio il calendario fissato dall'Occidente costituisce un secondo aspetto rilevante. Nelle intenzioni – o almeno in quelle dichiarate –, l'aver stabilito un progressivo «sganciamento» dal contesto afgbano servirebbe a mettere sotto pressione il governo Karzai, facendogli comprendere che l'appoggio esterno non è eterno e ponendolo di fronte alla necessità di reggersi sulle proprie gambe. Ammesso che sia questo il vero succo del messaggio – e

non si tratti piuttosto di un contentino indirizzato alle opinioni pubbliche occidentali, sempre più insofferenti alla guerra – l'informazione non arriva certo soltanto al governo, ma raggiunge anche le forze anti-governative. Data l'ormai prossima uscita delle forze USA e NATO dal paese, a costoro la resa dei conti appare quanto mai vicina; condizionare tempi e modi del ritiro alla situazione di sicurezza raggiunta nel paese non è che una sorta di «gioco di prestigio». Nulla vieta, infatti, agli insorti di simulare, a tutto beneficio della NATO e dell'Occidente, una situazione di calma relativa riducendo gli atti ostili, per riprenderli in grande stile solo dopo il ritiro degli stranieri.

Altro elemento problematico – il terzo – è dato dalla composizione etnica delle ANSF. Le stime variano, ma anche quelle più ottimistiche riconoscono una sovra-rappresentanza di tagiki, specialmente nelle posizioni di comando, a scapito – soprattutto – dei pashtun, l'etnia maggioritaria nel paese. Ciò rende difficile affermare l'idea delle forze armate afgbane come patrimonio di tutti, facendole piuttosto apparire presso la popolazione come uno strumento di parte. Fattore questo che non favorisce l'armonia sociale, e tanto meno la stabilità politica.

In conclusione, ammesso che sia possibile superare tutte queste difficoltà nel (poco) tempo che resta, non si sarebbe che a metà del guado. Disporre di forze armate relativamente efficienti non è molto utile se è il governo stesso a non essere in grado di reggersi, anzi: potrebbe costituire una fonte di nuovi problemi. L'esecutivo di Karzai, purtroppo, da questo punto di vista non fornisce certo le migliori garanzie. La colpa di questo stato di cose è da attribuirsi in parte alle deficienze di un governo che ha fatto della corruzione un vero e proprio stile di esercizio del potere, e in parte al favore che la comunità internazionale ha accordato a un esecutivo nel quale gli afgbani non si riconoscono granché. In qualche misura, però, va anche attribuita a cause strutturali: nella storia dell'Afghanistan lo «stato centrale» non rappresenta certo la norma. Ancora una volta, non si può fare a meno di notare la straordinaria complessità che caratterizza il conflitto afgbano, e che rende difficoltoso il raggiungimento di qualunque soluzione.

Stefano Ruzza

Le ragioni della guerra, com'è stato il caso anche per l'Iraq, erano fin dall'inizio oscure e di discutibile validità (se non proprio deliberatamente false), e comunque, col passare del tempo, le si è quasi dimenticate. Inoltre, non sembra sia stato definito un criterio per determinare il «successo» dell'intervento in Afghanistan. Ovvero: non sembra sia stato stabilito, almeno pubblicamente, un preciso obiettivo politico della guerra, al di là degli obiettivi retorici e propagandistici forniti alle opinioni pubbliche occidentali per ottenere un minimo di consenso politico. Una guerra che non ha un chiaro e riconosciuto obiettivo politico ed è condotta senza il costante controllo del potere politico è destinata a trascinarsi inutilmente, con l'unico scopo di «non perdere», ma alla fine la sconfitta è quasi inevitabile, com'è avvenuto per molti conflitti combattuti dalle potenze occidentali nel secondo dopoguerra.

Il mezzo fallimento americano nei confronti dell'Iran

Anche il braccio di ferro con l'Iran per la questione nucleare, una partita di primaria importanza nella competizione strategica per il Medio Oriente e nella prospettiva di un futuro contrasto tra Stati Uniti e Cina, si è protratto a lungo senza alcun reale successo per gli Stati Uniti. Dopo aver bruscamente respinto il compromesso sulla questione dell'arricchimento dell'uranio iraniano proposto da Brasile e Turchia il 17 maggio 2010, Washington ha ottenuto che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite infliggesse all'Iran un nuovo round di sanzioni, per di più col voto favorevole di Cina e Russia, ma la vittoria americana è stata assai limitata.

L'Iran, in realtà, ha potuto consolidare le proprie posizioni internazionali. La Cina e la Russia hanno continuato a dirsi contrarie alla politica delle sanzioni. La Cina ha un grande interesse strategico per l'approvvigionamento di idrocarburi iraniani. Turchia, Iraq, Russia e forse altri paesi hanno esportato benzina in Iran nonostante le sanzioni, e l'emirato arabo del Bahrein, nel Golfo Persico, alleato degli Stati Uniti (ospita, tra l'altro, la 5^a Flotta americana) ha continuato a importare gas naturale iraniano e ha annunciato che non permetterà che dal proprio territorio vengano lanciati attacchi militari contro l'Iran²⁵. Il gas iraniano continua a suscitare grande interesse internazionale. Nell'estate 2010 (in pieno regime di sanzioni) Iran e Turchia hanno concluso un accordo per un gasdotto da 1,3 miliardi di dollari, sono proseguiti i negoziati per un gasdotto dall'Iran agli Emirati Arabi Uniti e l'Iraq si è detto favorevole al passaggio, attraverso il suo territorio, di un gasdotto iraniano diretto in Siria.

Vi è poi il progetto di un gasdotto Iran-Pakistan, con possibili future diramazioni verso l'India e la Cina. Ai primi d'agosto l'Iran ha organizzato un summit con l'Afghanistan e col Tagikistan in cui si è discusso di collaborazione trilaterale. L'Afghanistan era rappresentato dal Presidente Hamid Karzai, che peraltro a Kabul è tenuto al potere dagli americani! Da parte sua, il Presidente iraniano Ahmadinejad ha già compiuto in Afghanistan due visite ufficiali. Nella dichiarazione finale del summit a tre, Afghanistan e Tagikistan hanno ribadito che tutti i paesi hanno il diritto di accedere all'energia nucleare a scopi pacifici, con un chiaro riferimento al programma iraniano.

Nell'estate 2010, Teheran ha annunciato numerosi successi nello sviluppo, da parte della propria industria militare, di nuovi missili balistici, di missili anti-nave, di sistemi di difesa anti-aerea, di aerei senza pilota e di nuovi mezzi navali a tecnologia avanzata. Verso fine agosto è poi iniziata la lunga procedura di attivazione della centrale elettronucleare di Bushehr, realizzata dalla Russia. La centrale ha scopi pacifici, sarà ispezionata dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) e non potrà essere utilizzata a fini militari perché le barre di combustibile (da cui è possibile recuperare plutonio) sono sotto il controllo della Russia. Per questo, la centrale non dovrebbe rientrare nel lungo contrasto con gli Stati Uniti e altre potenze occidentali, oltre che con Israele, in merito ai presunti programmi iraniani relativi ad armamenti nucleari. Nondimeno, in passato, Israele ha minacciato di bombardarla e, insieme agli Stati Uniti, ha premuto sulla Russia perché rinunciasse al programma – il che spiega i lunghi ritardi con cui l'opera è stata completata.

Comunque, l'attivazione di Bushehr segna forse una svolta storica. L'Iran, nonostante tutto, è riuscito a entrare nell'era dell'energia nucleare, e ciò accresce il suo prestigio internazionale. Ed è possibile che, per conseguenza, Washington seguirà nei confronti di Teheran una politica meno minacciosa e più orientata al dialogo diplomatico, come già aveva promesso il Presidente americano Obama all'inizio del suo mandato e, prima di lui, anche George W. Bush negli ultimi mesi della sua presidenza. In effetti, nell'agosto 2010, in contemporanea con l'inizio dell'attivazione di Bushehr, l'Iran ha ribadito di essere disponibile a un accordo sulla questione dell'arricchimento dell'uranio, mentre gli Stati Uniti hanno affermato che, comunque, l'Iran era ancora abbastanza lontano – almeno un anno e forse più – dal poter realizzare una bomba nucleare. Uno scopo dichiarato di questa nuova valutazione era di convincere Israele a rinunciare al proposito, più volte ribadito anche nella prima metà del 2010, di lanciare un attacco «preventivo» contro gli impianti nucleari iraniani²⁶.

Bisogna ricordare che, nel novembre 2007, le agenzie di intelligence degli Stati Uniti, in una valutazione (o «National Intelligence Estimate») del programma nucleare iraniano, stabilirono che, molto verosimilmente, Teheran aveva rinunciato alla parte militare del programma stesso già nel 2003, a causa delle pressioni internazionali²⁷. Negli anni successivi, e ancora all'inizio del 2010, fonti dell'intelligence americana hanno poi più volte confermato questa valutazione, sia pure in via informale. Nel settembre 2009, il direttore generale dell'AIEA, Mohamed ElBaradei, Nobel per la pace (2005), in un'intervista all'autorevole *Bulletin of the Atomic Scientists*, rilasciata poco prima di concludere il suo mandato, disse: «Non abbiamo alcuna prova che Teheran abbia in corso un programma per realizzare armi nucleari»²⁸.

Un aspetto molto importante, ma ancora poco chiaro, della vicenda del nucleare iraniano riguarda l'atteggiamento dei paesi arabi. Fonti americane e israeliane hanno più volte suggerito ai media occidentali che i paesi arabi del Golfo, a cominciare dall'Arabia Saudita, erano decisamente favorevoli a un attacco militare americano e/o israeliano contro gli impianti nucleari dell'Iran. L'Arabia Saudita, in particolare, avrebbe accettato che gli aerei israeliani impegnati nei raid contro l'Iran attraversassero il suo spazio aereo. È difficile credere che informazioni come queste, che sarebbero decisamente *top secret*, possano così facilmente arrivare ai giornali sotto forma di *scoops* ripetuti anno dopo anno. I paesi arabi interessati hanno sempre smentito queste notizie, e soprattutto hanno sempre ribadito di essere contrari ad azioni militari contro l'Iran. I paesi arabi non vedono certamente con favore un Iran nucleare, ma ciò non significa che essi siano disposti a sostenere una politica di scontro suscettibile di sfociare in una guerra regionale catastrofica che, tra l'altro, li destabilizzerebbe.

In breve, non sembra che gli Stati Uniti abbiano avuto dai paesi arabi «moderati» un inequivocabile appoggio alla «linea dura» nei confronti dell'Iran, con la possibile eccezione dell'Egitto, che peraltro è il meno esposto ai rischi di una reazione iraniana. I paesi arabi del Golfo, compresa l'Arabia Saudita, hanno semmai cercato di condurre verso l'Iran una linea di distensione e buon vicinato, anche se non sempre l'Iran ha reagito favorevolmente.

*E il consenso arabo nei confronti degli Stati Uniti
continua a calare*

Ciò conduce a una questione di ancor più vasta portata, e cioè il rapido calo, negli ultimi anni, del prestigio degli Stati Uniti nei paesi

arabi. Dopo la vittoria alle presidenziali del 2008, Barack Obama si impegnò ad avviare un vero dialogo con i paesi islamici, suscitando nel Medio Oriente grandi aspettative in tal senso. Nei primi mesi della sua presidenza, Obama si rivolse al mondo islamico con due importanti discorsi, uno tenuto ad Ankara e l'altro al Cairo, che però non ebbero un seguito significativo. I paesi arabi rimproverano agli Stati Uniti di non riuscire a spingere Israele a seguire una linea più favorevole a una pace con i palestinesi. Inoltre, l'opinione pubblica americana è soggetta a una massiccia propaganda anti-araba e anti-islamica, e ciò può provocare un'ulteriore caduta della popolarità degli Stati Uniti e dello stesso Obama nei paesi arabi. Anche l'Arabia Saudita, da decenni fedele alleato strategico degli Stati Uniti, è persa fortemente critica nei confronti della politica americana, non solo per quanto riguarda l'impasse israelo-palestinese ma anche per l'Iraq e per la questione iraniana.

Bisogna anche tener conto di un fenomeno cui i media occidentali danno scarso rilievo e cioè che i paesi arabi del Golfo, come si è visto brevemente sopra (cfr. par. 3.2), pur essendo ancora alleati degli Stati Uniti, stanno focalizzando i loro interessi petroliferi, economici e finanziari e, in futuro, strategici verso l'Asia in generale e la Cina in particolare.

Un altro fattore di grandi cambiamenti nel Medio Oriente, non a favore degli Stati Uniti, è il crescente attivismo della Turchia, che può portare a un'importante ristrutturazione politico-strategica della regione con la possibile formazione di una sorta di «arco settentrionale», costituito dalla Turchia con Siria, Libano, Giordania, Iraq, Iran e forse anche Armenia²⁹. Questa sorta di «blocco turco» avrà un ruolo chiave per i futuri approvvigionamenti energetici dell'Europa. La Turchia potrebbe fornire un'importante saldatura con lo scacchiere strategico e petrolifero del Mar Caspio, dove le posizioni degli Stati Uniti potrebbero essersi indebolite, soprattutto dopo la breve guerra del 2008 tra Georgia e Russia. L'Azerbaigian, che era prossimo a legarsi alla NATO, insieme alla Georgia e all'Ucraina (che nel frattempo si è riavvicinata alla Russia), è sembrato optare per una linea più prudente.

Nel Medio Oriente vero e proprio resta un «arco meridionale», formato da Egitto, principale alleato arabo degli Stati Uniti, da Arabia Saudita e, forse, dagli altri emirati del Golfo. Tuttavia, l'Egitto sembra in rapida decadenza politica e strategica, mentre i paesi del Golfo, come si è detto, paiono sempre più orientati all'Asia. Sull'Arabia Saudita, numero uno mondiale del petrolio, gravano le preoccupanti incognite della futura successione all'85enne sovrano Abdallah bin Abdul Aziz.

3.4. Si può (ancora) governare il mondo?

Le contraddizioni interne alle grandi organizzazioni internazionali

«Tornare a Bretton Woods», tornare idealmente alla conferenza che nel 1944 aveva gettato le basi dell'ordine economico post-bellico. Mentre la crisi finanziaria iniziava a manifestarsi in tutta la sua violenza, nell'ottobre del 2008, Francia e Gran Bretagna esprimevano attraverso questa esortazione l'urgenza di fissare nuove regole per la finanza mondiale.

Veniva così riportato in primo piano da eventi traumatici il problema del ritardo della *governance* globale di fronte a fenomeni inediti, o tanto mutati rispetto al passato da richiedere addirittura un nuovo lessico per renderne conto: dalla trasparenza degli investimenti dei fondi sovrani ai servizi bellici forniti dalle *private security firms* che schierano *contractors* sui campi di battaglia, le organizzazioni internazionali varate sessant'anni addietro – dunque davvero in un altro mondo – chiaramente incontravano grosse difficoltà a fissare regole adeguate e a farle rispettare. Dietro le difficoltà a modificare, per così dire, l'«infrastruttura» internazionale si celava però una vera e propria mancanza di volontà politica.

La mancanza di volontà politica spiega perché in questi ultimi due anni turbolenti ben poco si sia fatto per rispondere all'esigenza di maggior governo dei problemi collettivi. L'unico segnale significativo è stato il potenziamento del G20, in occasione dell'incontro di Pittsburgh del settembre 2009, che quanto meno va nella direzione di una maggior collegialità del processo decisionale.

Negli ultimi vent'anni si sono indebolite non soltanto le organizzazioni internazionali – con l'innescò di un circolo vizioso tra perdita di efficacia e perdita di legittimità –, ma anche i presupposti del loro rinnovamento. L'impianto multilaterale che oggi molti vorrebbero preservare – avendo sperimentato gli effetti dell'unilateralismo americano, dopo il 2001 – appare, infatti, meno solido del passato.

L'«ordine liberale» post-bellico, sopravvissuto alla svolta dell'Ottantanove, ha di molto ampliato i propri confini includendo i tanti paesi che man mano si davano un regime democratico e sviluppavano un'economia di mercato. Ciò è avvenuto, però, senza che fosse dedicata sufficiente attenzione a mantenere coeso un gruppo sempre più eterogeneo – a dispetto del regime politico –, alle prese con problemi assai diversi dal passato.

Se la sicurezza, quando fu varata l'ONU, poteva essere assimilata all'assenza di guerra tra stati, e dunque il principio di sicurezza collettiva poteva basarsi sul principio dell'indivisibilità della pace, le minacce di oggi richiedono per la comunità internazionale un diverso collante, che non c'è.

Non svolge questa funzione la «libertà dal bisogno»: i paesi sviluppati non stanno tenendo fede agli impegni presi nel 2000, quando hanno sottoscritto i Millennium Development Goals, come sottolinea ancora una volta il Rapporto finalizzato al monitoraggio di questo processo presentato all'Assemblea generale dell'ONU nel settembre 2010.

Considerazioni analoghe riguardano la «libertà dalla paura». L'affermarsi della *human security doctrine* e l'assunzione da parte della comunità internazionale della responsabilità di proteggere gli individui da gravi e massicce violazioni dei loro diritti umani elementari – seppure surrogando lo stato soltanto quando la sua incapacità o difetto di volontà lo rendessero necessario – dimostrano che identificarsi in una missione comune a livello universale è sempre più difficile perché la posta si è alzata.

Queste considerazioni ci portano direttamente alla questione cruciale e assai delicata dell'inclusione nei processi decisionali di grandi paesi punto o poco democratici, come la Cina o la Russia, fautori – tra il resto – del principio di non interferenza. Un «nodo» che l'America di Obama ha affrontato, sul piano soggettivo, adottando pragmaticamente la dottrina dell'*engagement*³⁰, la quale richiede tuttavia una traduzione sul piano delle relazioni multilaterali.

Non è possibile persistere nell'equivoco di voler rendere paesi chiave come Cina e Russia *responsible stakeholders* di un ordine del quale non possono essere membri a pieno titolo. Per dirla in termini un poco più tecnici, vanno stabiliti criteri adeguati di legittima appartenenza che pure preservino il valore della democrazia rispetto all'ordine internazionale: questo è il primo passo necessario se si vuole ricostruire su basi nuove la coesione della comunità che dovrà sostenere l'ordine multilaterale del futuro. Ammesso che un ordine di questo tipo sia all'orizzonte.

Verso un nuovo multilateralismo

Il contesto nel quale oggi si ragiona di una «nuova architettura delle relazioni internazionali» è caratterizzato da un'importante redistribuzione del potere economico nel sistema (cfr. par. 1.1)³¹, accompagnata da una sempre più palese capacità degli attori emergenti di convertire le cre-

scenti risorse delle quali dispongono in potere politico-diplomatico, trasformandosi in *global players*. Se poi inseriamo nel quadro anche l'incertezza riguardo alla *leadership* degli Stati Uniti, che qualcuno vuole in declino – tanto che ci si interroga circa i tratti di un mondo post-americano –, il quadro appare in tutta la sua complessità.

La domanda di ordine, di un ordine aggiornato o trasformato, che viene sempre più forte soprattutto dalle potenze emergenti – le quali reclamano una rappresentanza più consona al loro peso economico, rivendicando implicitamente anche il loro nuovo ruolo politico –, si innesta dunque in un quadro profondamente dinamico in cui nulla può essere dato per scontato. Il rapporto *Global Trends 2025*³² dice che fra soli quindici anni il mondo apparirà «trasformato»: occorre chiedersi come.

La dichiarazione congiunta di Brasile, Russia, India e Cina resa al termine del secondo summit dei BRIC, tenuto nell'aprile 2010, enfatizza la necessità di introdurre adeguate «trasformazioni della *governance* globale», riflesso di «un ordine mondiale multipolare, equo e democratico, fondato sul diritto internazionale, il rispetto reciproco, la cooperazione, l'azione coordinata e il processo decisionale collettivo di tutti gli stati». Apparentemente i nuovi *global players* non contestano dunque l'ordine attuale, né intendono introdurre regole del gioco ispirate a principi diversi dal multilateralismo. Se il *power shift*, lo spostamento dell'asse del potere da Occidente verso Oriente, provoca una certa preoccupazione, qualche ragione, però, non può non esserci.

Gli attori emergenti hanno al momento interesse ad agire in un quadro internazionale stabile: lo dimostrano chiedendo di essere ammessi a istituzioni come la WTO – la Russia ha appena ottenuto il benestare degli Stati Uniti³³ – oppure partecipando al funzionamento di quelle di cui già fanno parte: pensiamo al ruolo che la Cina va assumendo nell'ambito del *peacekeeping* dell'ONU, nonostante ciò sia in contraddizione rispetto alla sua fedeltà al principio di non interferenza. Russia e Cina mantengono tuttavia una netta preferenza per il bilateralismo e prediligono imprese cooperative con un basso tasso di istituzionalizzazione.

Il loro orientamento è pragmatico e le loro scelte in ambito internazionale sono sempre condizionate da considerazioni di politica interna (stabilità politica e sviluppo economico), benché possa trattarsi anche di un interesse nazionale «illuminato». L'idea della cooperazione *win-win* (quindi egualmente vantaggiosa per gli attori coinvolti) che la Cina propone ai paesi che sono suoi partner in varie iniziative di crescita economica, specialmente in Africa³⁴, è, ad esempio, il frutto di questa impostazione ed è molto accattivante. Ciò significa che l'adesione di questi paesi al multilateralismo che conosciamo, basato su regole ge-

nerali di condotta e una forte identificazione nell'impresa collettiva, potrebbe non coincidere con quella al multilateralismo al quale pensano Cina e Russia nel medio-lungo periodo.

Questo punto è cruciale perché il «nuovo multilateralismo» che molti osservatori ritengono – con soddisfazione o preoccupazione³⁵ – stia soppiantando quello vecchio è proprio caratterizzato da un minor tasso di istituzionalizzazione (cfr. par. 3.2). *Global Trends 2025* formula, ad esempio, la seguente previsione:

È improbabile che osserveremo un approccio complessivo, inclusivo e unitario alla *governance* globale. Le tendenze in atto suggeriscono che nel 2025 essa sarà ridotta a un *patchwork* di sforzi in qualche misura sovrapposti, spesso frammentati e legati a singoli problemi, che determinano la formazione di coalizioni a geometria variabile, comprendenti organizzazioni internazionali, movimenti sociali, ONG, istituzioni filantropiche e imprese [...]. Il bisogno di *governance* globale efficace crescerà più rapidamente di quanto i meccanismi esistenti non riescano a rispondere. I decisori perseguiranno dunque approcci alternativi per risolvere i problemi transnazionali – con nuove istituzioni, o più probabilmente raggruppamenti informali³⁶.

La de-istituzionalizzazione della sfera politica internazionale, che qualcuno concepisce in termini di sostituzione del noto ordine multilaterale con la logica della concertazione³⁷, costituisce quindi un rischio autentico: riflette le preferenze dei più maturi fra i *global players*, è congruente con la dispersione del potere prodotta dal moltiplicarsi degli attori internazionalmente rilevanti, oltre che in linea con la tendenza a trascurare la dimensione internazionale dei processi politici che è la cifra dei vent'anni passati³⁸. Ma senza istituzionalizzazione il multilateralismo non può funzionare, e dunque sarebbe condannato senza essere mai neppure stato apertamente sfidato.

Il pericolo di un ordine internazionale «sfibrato» e l'arretramento della democrazia

Se il rischio principale non è che l'ordine venga sovvertito, ma che si sfibri, ci sono ottime ragioni per essere preoccupati. E il fatto che non ci siano stati sviluppi significativi nell'ultimo anno non è per nulla confortante. Gli scivolamenti sono a volte impercettibili, ma proprio per questo tanto più pericolosi.

Pensiamo, ad esempio, al ruolo trainante delle democratizzazioni, che promettevano non soltanto un ampliamento sul piano geografico dell'ordine liberale, ma anche un suo rafforzamento sul piano dell'efficacia: un avanzamento in termini di qualità della *governance*, insomma. In una fase di grave debolezza dei processi internazionali – rimessi in moto solo molto parzialmente dalla presidenza Obama – anche la democrazia sta sperimentando un arretramento. Il rapporto *Freedom in the World 2010* dice che oggi abbiamo una democrazia in meno rispetto al 1995 (117 contro 116), dopo aver toccato il picco nel 2005-06 (123) (tabella 3.3). Quattro anni consecutivi di stagnazione – cioè di mancata espansione della democrazia – non erano mai stati registrati nei quasi quarant'anni in cui il rapporto viene pubblicato. Poiché il multilateralismo – che costituisce l'imperfetta variante internazionale della democrazia procedurale – di democrazia si è nutrito, tanto che il requisito di legittima appartenenza all'ordine (ovvero alla società internazionale che vi si riconosce) è costituito proprio dal regime democratico, questo sviluppo non può che rappresentare un nuovo motivo di allarme.

Tabella 3.3 – Numero delle democrazie elettorali nel mondo, 1995-2009

1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
117	118	117	117	120	120	121	121	117	119	123	123	121	119	116

Fonte: Freedom House

In effetti, la centralità attribuita all'ordine liberale nel disegno di politica estera degli Stati Uniti, tracciato nell'edizione 2010 dal documento più importante nel settore – la *National Security Strategy* –, suggerisce che la partita sulle regole sia oggi, con molti anni di ritardo, percepita come cruciale e proprio per questo sia stata posta al vertice della propria agenda di politica estera dal paese che l'ordine ha retto a partire dal secondo dopoguerra.

Chi non si preoccupa del rischio che si vada nella direzione di più flessibili ed estemporanee forme di concertazione, dovrebbe ragionare sulla facilità con la quale, in un tessuto istituzionale fragile, da questa condizione attori o gruppi regionali possono scivolare verso la logica delle alleanze competitive. Si tornerebbe all'equilibrio, e potrebbe anche garantire la pace, ma quanto a lungo in una situazione in cui mancherebbero tutti i presupposti per gestire collettivamente i problemi globali?

¹ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2009, par. 3.2.

² Wei Jing, «China's accomplishments 'unbelievable,' says Kissinger», *China View*, online, 5 ottobre 2009.

³ Cfr. la conferenza tenuta all'Accademia Cinese delle Scienze Sociali di Pechino il 15 aprile 2010 dal Direttore generale della Banca d'Italia, Fabrizio Saccomanni: «La crisi globale e il futuro del sistema monetario internazionale», reperibile sul sito della Banca d'Italia.

⁴ Alcuni politologi e commentatori americani, più o meno vicini ai «neocon», hanno subito interpretato le improvvise tensioni tra Stati Uniti e Cina nell'estate 2010 come i prodromi di una nuova guerra fredda, che richiedeva da parte degli Stati Uniti una dura reazione politica e militare. Si vedano, tra gli altri: Daniel Blumenthal, «The U.S. stands up to China's bullying», *The Wall Street Journal*, 27 luglio 2010; John Lee, «China's rise and the road to war», *The Wall Street Journal*, 5 agosto 2010; Robert Maginnis, «Winning the new cold war», *Human Events*, 6 agosto 2010; Thomas Wright, «America must find a new China strategy», *Financial Times*, 8 agosto 2010. Si vedano anche: Martin Walker, «Walker's world: U.S. draws line in sea», *United Press International*, 26 luglio 2008; e un articolo apparso prima della crisi dell'estate 2010: Max Boot, «Building an East Asian NATO», *Commentary*, online, 11 maggio 2010. Gli autori citati sono abbastanza influenti. Molti di essi fanno parte di importanti *think tanks*. Gli articoli, tuttavia, sono piuttosto retorici e di qualità assai modesta, ma sono interessanti in quanto propongono molti punti chiave di una possibile, nuova e bellicosa retorica anti-cinese. Per un'analisi critica della linea americana nell'estate 2010, si possono vedere: Robert Dreyfuss, «Obama maneuvers to contain China: Is he using the Pentagon to assert declining American power in Asia?», *The Nation*, online, 27 luglio 2010. Per le tensioni tra Cina e altri paesi dell'Asia, viste come l'inizio di una «guerra fredda asiatica», cfr. Hannah Beech, «Asia's new cold war», *Time*, online, 3 ottobre 2010.

⁵ Zachary Karabell, *Superfusion: How China and America Became One Economy and Why the World's Prosperity Depends on It*, Simon and Schuster, New York 2009.

⁶ Cfr. Giorgio Arfaras, «Stati Uniti e Cina: l'equilibrio del terrore finanziario», in Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 23-25.

⁷ Nel 2009 la Cina è diventata il principale partner commerciale dell'Iran. L'interscambio tra i due paesi era stimato a 21,2 miliardi di dollari. L'Iran importava dalla Cina una vasta gamma di prodotti, sia direttamente sia indirettamente, attraverso gli Emirati Arabi Uniti. Nell'estate 2010, il viceministro iraniano del Petrolio, Hossein Noqrehkar Shirazi, ha affermato che gli investimenti cinesi nel settore del petrolio e gas naturale in Iran ammontavano a più di 40 miliardi di dollari, di cui circa 30 miliardi in progetti «a monte» (*upstream*), cioè relativi ad attività di prospezione ed estrazione, e più di 10 miliardi in progetti relativi a impianti petrolchimici, raffinerie, oleodotti e gasdotti («China invests \$40bn in Iranian oil and gas sector», *Alexander's Gas & Oil Connections*, 23 settembre 2010).

⁸ Secondo notizie riportate dai mezzi di informazione occidentali, il Dong Feng 21D avrebbe un raggio d'azione di 1.500 km e sarebbe armato con una testata non nucleare (Erica Talmadge, «Chinese missile could shift Pacific power balance», Associated Press, 5 agosto 2010). A Pechino, il *Global Times*, periodico in lingua inglese del Quotidiano del Popolo, organo del Partito comunista cinese, ha pubblicato un articolo in cui si sottolinea che la Cina ha effettivamente bisogno di un'arma come il Dong Feng: «China needs powerful 'carrier killer'», *Global Times*, 6 settembre 2010.

⁹ Il 29 settembre, a Washington, la Camera dei Rappresentanti ha approvato (con 348 voti contro 79) una proposta di legge che permetterebbe agli Stati Uniti di punire la Cina per la presunta «sottovalutazione» dello yuan/renminbi imponendo nuovi dazi doganali sui prodotti cinesi e altre ritorsioni economiche. Il progetto di legge doveva però essere discusso e approvato integralmente dal Senato, ma bisognava attendere fin dopo le elezioni di mezzo termine dei primi di novembre. La legge doveva poi essere controfirmata dal Presidente Obama. L'iniziativa della Camera dei Rappresentanti era basata sulla tematica demagogica della «minaccia» posta dalla Cina all'economia degli Stati Uniti, e probabilmente era una mossa propagandistica in vista delle elezioni. Secondo lo scrittore politico Robert Dreyfuss, si sta consolidando, negli Stati Uniti, una vasta alleanza favorevole a una linea dura contro la Cina. Il nuovo fronte comprende i sindacati, parte del Congresso, i «neocon», alcuni economisti, politologi e *opinion makers* (Robert Dreyfuss: «China in the driver's seat», *The Nation*, 2 settembre 2010; e «Neocons, AFL-CIO both blast China: Want Obama to act», *The Nation*, 15 settembre 2010). Molti membri del Congresso degli Stati Uniti sono profondamente ostili alla Cina anche per i suoi legami con l'Iran. Nell'agosto 2010, ad esempio, alla Camera dei Rappresentanti, la repubblicana Ileana Ros-Lehtinen, principale esponente del suo partito in seno al Comitato Affari Esteri, ha proposto di varare misure punitive contro la Cina, e la Russia, per obbligarle a rispettare le sanzioni contro l'Iran. La Ros-Lehtinen è generalmente allineata sulle posizioni più dure e bellicose della destra americana. Nell'estate 2010 molti sostenevano che, in caso di vittoria repubblicana alle elezioni di mezzo termine, la Ros-Lehtinen avrebbe avuto molte possibilità di essere eletta presidente del Comitato Esteri.

¹⁰ Cfr. Mario Deaglio, «Unione Europea, la (bella?) addormentata», in Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., pp. 76-78.

¹¹ Cfr. *Building Better Economic BRICs*, Goldman Sachs, novembre 2001.

¹² I paesi BRIC hanno tenuto il loro secondo summit il 15-16 aprile 2010. In quell'occasione hanno sostenuto l'esigenza di una riforma del sistema monetario internazionale e chiesto che venisse loro riconosciuto un maggior peso in seno al Fondo Monetario Internazionale.

¹³ La partnership IBSA ha una notevole importanza dal punto di vista della strategia navale, tenuto conto che: 1) il Brasile aspira a mantenere la sicurezza dell'Atlantico meridionale; 2) il Sudafrica assicura il controllo della vitale «rotta del Capo»; 3) l'India aspira al ruolo di potenza navale egemone dell'Oceano Indiano. Nel settembre 2010, fonti del governo brasiliano hanno affermato che il Brasile si

oppone a qualsiasi idea di una presenza della NATO nell'Atlantico meridionale nonché a qualsiasi tentativo di stabilire legami strategici tra la parte nord e la parte sud di quella regione oceanica («Brazil opposed to NATO role in South Atlantic», United Press International, 16 settembre 2010).

¹⁴ Al summit del G15 hanno partecipato, come «ospiti speciali», anche il premier turco Recep Tayyip Erdoğan, il Presidente della Siria Bashar al Assad, e l'emiro del Qatar, sceicco Hamad bin Khalifa al-Thani. Il Qatar è un importante emirato del Golfo, riformista all'interno e ambizioso sul piano internazionale, ricco di idrocarburi (quanto a riserve di gas è al terzo posto nella graduatoria mondiale) e che ha saputo stabilire buoni rapporti con l'Iran, oltre che con l'Iraq e anche con Israele. (Il 5 settembre 2010 il Presidente iraniano Mahmoud Ahmadi-nejad ha visitato il Qatar per la sesta volta in cinque anni.) Tutto ciò, e in particolare l'iniziativa di Brasile e Turchia sulla questione iraniana, ha contribuito a fare del summit del G15 un evento che rispecchia i nuovi dinamismi del «Sud» del mondo verso una ristrutturazione dell'ordine mondiale. Peraltro, i media occidentali lo hanno quasi assolutamente ignorato.

¹⁵ Va ricordato che la NATO ha sempre avuto una «commissione economica» con lo scopo non solo di distribuire la spesa per la difesa tra i paesi membri, ma anche di favorire la loro crescita produttiva e di evitare situazioni di scontentezza economica diffusa, tale da alimentare tra i cittadini un atteggiamento favorevole nei confronti del socialismo reale di marca sovietica.

¹⁶ Nei primi sette mesi del 2010, l'interscambio Cina-ASEAN è cresciuto di circa il 50 per cento rispetto allo stesso periodo del 2008.

¹⁷ Nel 2009, il Consiglio di Cooperazione del Golfo (che riunisce Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar) ha avviato negoziati per la futura formazione di due grandi aree di libero scambio: una con l'ASEAN e l'altra con la Cina. L'interscambio tra Cina e Arabia Saudita è in costante, rapida crescita: nel 2008 è salito a 40 miliardi di dollari (obiettivo precedentemente fissato per il 2010) e si prevede che salga a 60 miliardi nel 2015. La Cina, tra l'altro, ha vinto un contratto da 1,8 miliardi di dollari per realizzare una ferrovia ad alta velocità tra La Mecca e Medina. L'interscambio tra la Cina e l'insieme dei paesi arabi ha superato i 130 miliardi di dollari nel 2008, ma poi è sceso a 107 miliardi nel 2009, a causa della recessione globale. L'interscambio ha poi registrato una rapida ripresa nel primo semestre del 2010 salendo a 69 miliardi. Per promuovere la cooperazione, la Cina ha organizzato, nel settembre 2010, il primo Forum Economico e Commerciale Cina-Paesi Arabi, tenuto a Yinchuan, capitale della regione autonoma Ningxia Hui. In occasione del Forum, Cina ed Egitto hanno firmato un protocollo d'intesa per lo sviluppo della cooperazione anche sul piano industriale e tecnologico. Obiettivo della Cina è raggiungere un livello di interscambio con i paesi arabi di 200 miliardi di dollari all'anno entro tre-cinque anni.

¹⁸ Cfr. Giorgio S. Frankel, *L'Iran e la bomba*, DeriveApprodi, Roma 2010.

¹⁹ Brent Gardner-Smith, «Historian warns of sudden collapse of American 'empire'», *Aspen Daily News*, online, 6 luglio 2010.

²⁰ Arnaud de Borchgrave, «Commentary: Less is more», United Press International, 20 luglio 2010.

²¹ Dopo il «ritiro» delle unità da combattimento, le forze americane rimaste in Iraq sono state più volte impegnate in azioni di guerra (Michael Tennant, «Combat in Iraq continues as plans for long-term US presence are laid», *New American*, 7 settembre 2010). Inoltre, da più parti si nutrivano forti dubbi sul definitivo ritiro di tutte le forze americane dall'Iraq entro la metà del 2011 – scadenza fissata dal Presidente Obama (cfr. Dan De Luce, «US 'likely' to keep troops in Iraq after 2011», Agence France Press, 4 settembre 2010). Noah Feldman, docente di legge a Harvard e Senior Fellow del Council on Foreign Relations di New York (un istituto che per molti decenni ha influenzato in chiave interventista la politica estera degli Stati Uniti), ha scritto che le forze americane potrebbero dover restare in Iraq per un lungo periodo – forse trent'anni e più, com'è stato il caso per la presenza militare nella Corea del Sud (Noah Feldman, «A very long engagement», *The Wall Street Journal*, 28 agosto 2010). Feldman è un brillante intellettuale perfettamente inserito nell'*establishment* americano, e quello che dice sulla presenza a lungo termine in Iraq riflette, probabilmente, il pensiero dell'*establishment*, soprattutto quello militare.

²² Elisabeth Bumiller, «The War: A Trillion Can Be Cheap», *The New York Times*, 24 luglio 2010.

²³ Citato in Elisabeth Bumiller, «The War: A Trillion Can Be Cheap», cit.

²⁴ Joseph E. Stiglitz, Linda J. Biles, «The true cost of the Iraq war: \$3 trillion and beyond», *The Washington Post*, 5 settembre 2010.

²⁵ Anche il Kuwait, dopo aver acquistato sistemi anti-aerei e anti-missili forniti dagli Stati Uniti, ha annunciato che non permetterà che dal suo territorio vengano lanciati attacchi all'Iran («Kuwait will not be 'launch pad' for US attack», Agence France Press, 2 settembre 2010). Inoltre, nel settembre 2010 il Presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad si è recato in visita nell'emirato del Qatar, che intrattiene buoni rapporti con l'Iran.

²⁶ Mark Mazzetti, David E. Sanger, «U.S. Assures Israel That Iran Threat Is Not Imminent», *The New York Times*, 19 agosto 2010.

²⁷ *Iran: Nuclear Intentions and Capabilities*, National Intelligence Estimate, National Intelligence Council, Washington, novembre 2007.

²⁸ «Interview: Mohamed ElBaradei», *Bulletin of the Atomic Scientist*, settembre-ottobre 2009.

²⁹ Turchia, Siria, Libano e Giordania parlano di una futura integrazione delle loro economie con l'istituzione di aree di libero scambio. Nel frattempo hanno costituito vari comitati ministeriali a quattro per lo sviluppo della cooperazione economica e politica. Il continuo miglioramento dei rapporti con l'Iraq e l'Iran e la possibilità di una storica distensione con l'Armenia consolidano, in prospettiva, il ruolo della Turchia come perno dei futuri approvvigionamenti energetici dell'Europa dal Medio Oriente e dal Mar Caspio. Tuttavia, la profonda crisi dei rapporti con Israele può creare alla Turchia gravi problemi con gli Stati Uniti. A Washington, i «neocon» e, in generale, la destra repubblicana sono sempre più ostili al governo di Recep Tayyip Erdoğan, che accusano di non essere più un affidabile alleato dell'Occidente e, soprattutto, di allinearsi con le forze del fondamentalismo islamico.

³⁰ La dottrina dell'*engagement*, dell'impegno ovvero del coinvolgimento nei problemi della politica mondiale, implica che il paese che l'adotta – nella fatti-

specie l'America di Obama – accetti di interagire anche con paesi «difficili» nel tentativo di risolvere le questioni di cui questi sono protagonisti.

³¹ Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., par. 2.1.

³² National Intelligence Council, *Global Trends 2025: A Transformed World*, 2008.

³³ In occasione del vertice russo-americano del 24 giugno 2010.

³⁴ La cooperazione, sempre più intensa, tra Cina e Africa si sviluppa nel quadro del Forum per la Cooperazione Cina-Africa (FCCA) lanciato da Pechino nel 2000. Per una disamina dell'andamento e della natura delle relazioni fra la Cina e numerosi paesi del continente cfr. Giovanni B. Andornino, *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*, Vita e Pensiero, Milano 2008, cap. V.

³⁵ Robert Zoellick, attuale presidente della Banca Mondiale, ad esempio non appare turbato. Cfr. «Il nuovo multilateralismo», *Il Sole 24 Ore*, 19 ottobre 2008.

³⁶ Si tratta di un modello ispirato al Concerto europeo, che prevedeva una forma embrionale e dunque assai flebile d'istituzionalizzazione dei processi decisionali tra grandi potenze, orientato ad assumere decisioni per via consensuale. Non vale neppure la pena di ricordare che il sistema internazionale racchiude oggi un numero incomparabilmente maggiore di paesi, che il gruppo di testa è assai più eterogeneo e che l'interdipendenza ha fatto crescere immensamente, per numero e complessità, i problemi da gestire collettivamente.

³⁷ National Intelligence Council, *Global Trends 2025*, cit., p. 81.

³⁸ Cfr. Anna Caffarena, «1989-2009, ovvero il paradosso della politica globale», *La Comunità Internazionale*, LXIV, 2009, n. 4.

4. Le Italie della crisi*

4.1. Le lancette della crescita italiana spostate indietro di dieci anni

L'evoluzione del Pil

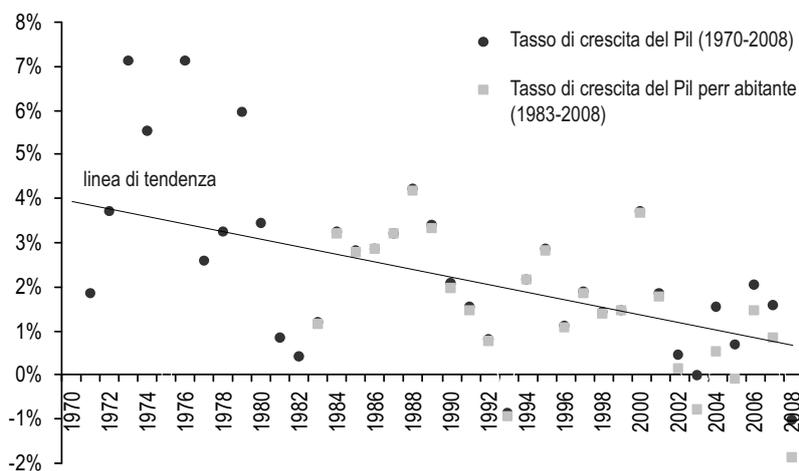
Volava il calabrone, scrivevamo nel 2009, riprendendo una nota immagine dell'economia italiana. Ma perché non vola più, o almeno perché non vola più come in passato? È solo colpa della crisi?

A volte, la prospettiva del confronto tra mesi e trimestri vicini svia l'analisi. Sotto i movimenti della congiuntura si trovano i movimenti di lungo periodo. E sono quelli che, alla fine, determineranno la resistenza alla crisi e la velocità di uscita da essa. Tanto vale conoscerli meglio, approfittando di serie storiche di medio periodo¹.

Partiamo dal tasso di crescita e aiutiamoci con la figura 4.1, a pagina seguente. All'inizio degli anni Settanta l'Italia è una promettente nazione che ha compiutamente percorso un cammino di sviluppo industriale. L'ha fatto a «tappe forzate», con ciò inducendo non pochi squilibri al proprio interno. A ogni buon conto, se si guarda la figura 4.1 non si può non notare che la retta che interpola i tassi di crescita del Pil (ossia l'indicatore più usato per descrivere la salute complessiva di un sistema economico) parte all'incirca dal 4 per cento. Si noti che si tratta di tassi di crescita reali, ossia già privi dell'effetto dell'inflazione, e si osservi pure che il livello di partenza sarebbe più alto se a tirar giù la retta interpolante non fosse intervenuta la crisi del 1973, meglio nota come «il primo shock petrolifero».

* Autore del presente capitolo è Giuseppe Russo.

Figura 4.1 – I tassi di crescita del Pil reale in Italia, 1970-2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Se guardiamo ai dati più recenti, a destra nel grafico, vediamo invece che la retta interpolante finisce più o meno intorno a un livello di crescita dell'1 per cento. A meno quindi delle variazioni dovute alla congiuntura, 3 punti di crescita annuale si sono persi per strada. Si sono erosi anno dopo anno, lentamente e inesorabilmente, anche nelle fasi in cui i commentatori economici e politici interpretavano i balzi positivi sopra la media come il segno del «secondo miracolo economico». Ma quale miracolo? Era solo l'effetto di qualche temporaneo beneficio congiunturale, o di qualche ministro del Bilancio più generoso con i contemporanei che giusto con i posteri.

La stagnazione del Pil per abitante precede la crisi del 2008

Nello stesso grafico abbiamo riportato (in grigio chiaro) anche i tassi di crescita del Pil per abitante: un indicatore di crescita del benessere forse ancora più importante. Ebbene, tra il 1983 e il 1994 coincidono quasi del tutto, essenzialmente perché tra il 1983 e il 1994 la popolazione italiana resta costante intorno ai 56,5 milioni e impiega ben 22 anni per aumentare del mezzo milione necessario ad agguantare quota 57. Naturalmente qualcosa cambiava in quegli anni all'interno della popolazione, che subiva un progressivo invecchiamento: poiché la durata media della vita si al-

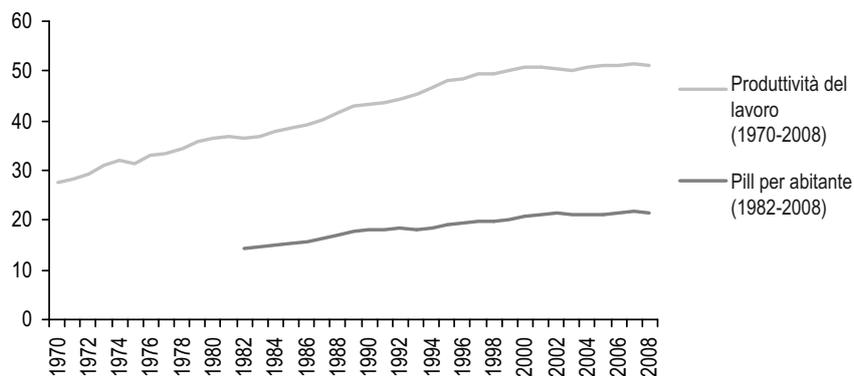
lunga, non si nota l'effetto della denatalità, che invece è marcato fin dagli anni Settanta. Comunque, dal 2002, nonostante le scarse nascite, la popolazione riprende a crescere, tanto che a metà del 2008 era pari a 59,9, compiendo un balzo di quasi 3 milioni in soli sei anni. Si tratta degli effetti dell'immigrazione e delle ripetute regolarizzazioni. L'immigrazione porta nel Belpaese persone disposte a occuparsi in mansioni e settori che il benessere ha reso meno attraenti per gli italiani. Che cosa resta da notare? Il fatto che dal 2002 in avanti i punti grigio chiaro (crescita del Pil per abitante) stanno sotto i punti grigio scuro (crescita del Pil), il che significa, oltre al fatto che l'economia ha perso 3 punti di crescita strutturali in quarant'anni, che dal 2002 l'impatto sul benessere individuale dell'italiano medio è ancora più negativo, perché la stessa crescita si deve ripartire tra un numero maggiore di persone residenti. Facciamo parlare i dati. Se la crisi è del 2008, non ci meravigliamo di vedere una crescita negativa del Pil nel 2008. Tuttavia, la crescita del Pil per abitante è stata per esempio negativa anche nel 2003 e negli ultimi anni è stata sempre pressoché pari a zero, superando l'1 per cento solo in un anno su sette.

Perché tanta attenzione, oltre che al Pil, anche al Pil per abitante? In primo luogo, se il primo non aumenta e il secondo tende a calare, c'è solo un termine per questo fenomeno: declino o decrescita. La seconda ragione dell'attenzione al lungo termine e alle dinamiche del prodotto per abitante sta nella convinzione che, se i fondamentali dell'economia italiana si sono erosi lungo quarant'anni, non basterà di certo una legislatura parlamentare per invertire la tendenza. Mentre infatti l'economia finanziaria ammette e richiede bruschi cambiamenti di rotta, cosicché quando il credito è stato erogato in eccesso al merito dei prenditori, non si può non fare i conti con il fallimento dei cattivi banchieri, l'economia reale si comporta in tutt'altro modo. Il Pil è il prodotto di migliaia di imprese e di milioni di persone ed è il frutto di investimenti fatti per durare a lungo. Anche se si riduce la vita media dei beni capitali, l'istituzione che gestisce il loro accumulo (ossia l'impresa) non può mutare rotta tanto facilmente, men che meno con la velocità con cui gli investitori puramente finanziari abbandonano un settore in favore di un altro. Ogni impresa gestisce più cicli di vita di beni capitali e i suoi uomini chiave permangono all'interno degli organismi decisionali per lunghi periodi di tempo. Per questo siamo convinti che nell'economia reale il tempo giochi una sua partita. Se ci sono voluti decenni perché si avviasse il declino, ci vorranno decenni per invertire la rotta².

La dinamica del Pil per abitante si vede nella figura 4.2. I valori sono esposti in migliaia di euro costanti, valutati ai prezzi del 2000. Secondo questi dati, il Pil per abitante era pari a 14.370 euro nel 1982, è salito

nel 1990 a 17.940 (+3.570), ha raggiunto nel 2000 i 20.920 (+2.980) e nel 2008 è stato 21.320 (+400).

Figura 4.2 – Dinamica del Pil per abitante e confronto con il Pil per unità di lavoro (produttività media del lavoro), 1970-2008
(valori in migliaia di euro costanti del 2000)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La tendenza al rallentamento della dinamica del prodotto per abitante era pertanto più che evidente già prima della crisi del 2008-2009. Quest'ultima ha per così dire riportato indietro l'orologio della crescita, e bisognerà vedere che ritmo si darà il meccanismo di ripresa alla fine della crisi.

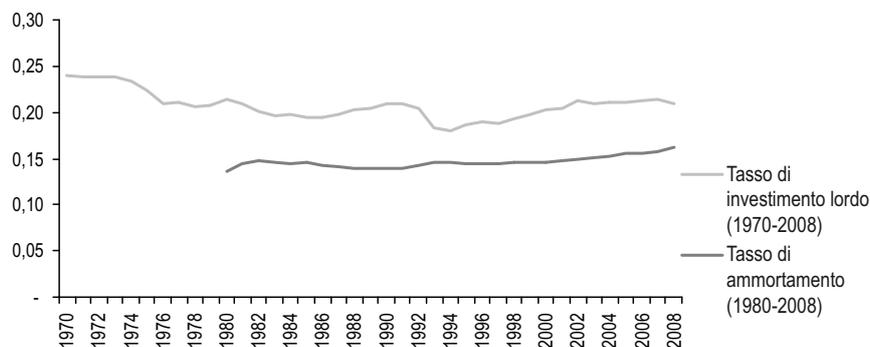
Un'ipotesi sulla «crescita frenata» dell'Italia

L'abbinamento nella stessa figura fra reddito pro capite e produttività del lavoro (misurata semplicemente dividendo il Pil per le unità di lavoro) non è casuale. A vedere la questione in termini strutturali, l'aumento della produttività è nel lungo termine il primo fattore della crescita economica e la figura evidenzia del resto la singolare somiglianza del profilo dei due grafici. La direzione del nesso casuale è ovvia. Se cresce la produttività, cresce anche il prodotto³. Quanto al profilo, più o meno a partire dal 1997 i due grafici corrono quasi paralleli e orizzontali: dal 1997 produttività e prodotto ristagnano. Al di là della crisi del 2009, la questione della stagnazione del Pil potrebbe essere posta in questi termini: che cosa ha frenato la crescita della produttività e conseguentemente la crescita del prodotto negli ultimi dieci anni?

Qualunque battuta di caccia parte da una pista, una traccia. Così anche le nostre ricerche. Noi siamo partiti dalla convinzione che qualunque processo di crescita ha alla base un processo di accumulazione del capitale e ci siamo intanto chiesti se l'accumulazione di capitale fosse sufficiente ed efficientemente allocata.

Infatti, un contesto di produttività media decrescente potrebbe essere generato da un'insufficiente attività di investimento. Come si osserva dalla figura 4.3, il tasso di investimento lordo aggregato (ossia gli investimenti fissi lordi in proporzione al Pil) è in effetti diminuito dal 25 per cento del Pil nel 1970 al 20 per cento nel 1994-95, ma la diminuzione di quegli anni è stata in particolare dovuta a un periodo eccezionalmente lungo di difficoltà dell'industria edilizia, colpita dagli alti tassi di interesse nominali determinati dalla famosa inflazione a due cifre. Con la normalizzazione dell'inflazione e dei tassi d'interesse, il tasso di investimento, sia al lordo che al netto dell'inflazione, si è sostanzialmente ripreso e mostra una crescita fino al 2008. La diminuzione del 2009 è per certi versi ovvia e inevitabile, visto che i primi beni il cui acquisto viene rimandato quando vi è una caduta di domanda sono i beni a utilizzo pluriennale, da parte tanto delle imprese quanto delle famiglie (le quali investono in abitazioni).

Figura 4.3 – Il tasso di investimento nell'economia italiana. Quoziente tra investimenti fissi lordi e Pil. Base unitaria, 1970-2008



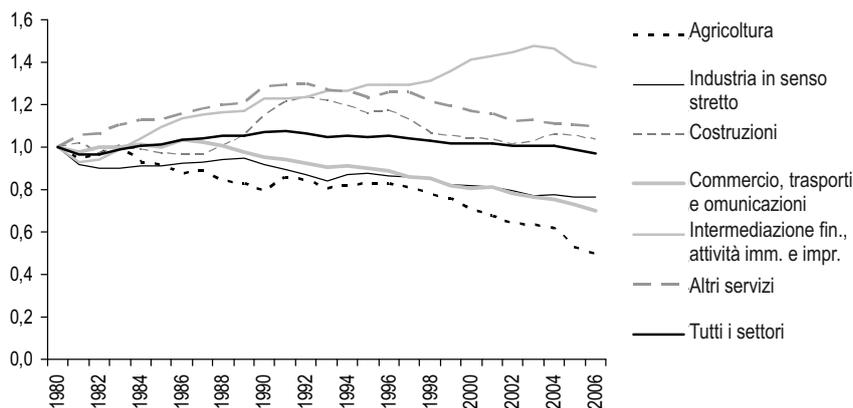
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Investimenti abbondanti, rendimento modesto

A prima vista il problema della crescita frenata non sta quindi nell'accumulazione di capitale, perché l'economia investe annualmente a suf-

ficienza sia per rinnovare sia per accrescere lo stock di capitale produttivo. Ma che cosa accade a questo capitale, una volta investito? Per capirlo abbiamo osservato la dinamica della produttività del capitale. Tuttavia, per evitare di inquinare i ragionamenti sulla produttività del capitale con i numeri degli investimenti nell'edilizia, abbiamo guardato alle serie storiche del capitale netto investito da tutti i settori utilizzatori in tutti i beni diversi dalle costruzioni. Abbiamo quindi confrontato il capitale netto settoriale (aggiustato) con il valore aggiunto prodotto nei rispettivi settori e abbiamo trovato quanto è raffigurato nella figura 4.4 (produttività media del capitale).

Figura 4.4 – Indici in base unitaria della produttività media del capitale netto da parte dei settori utilizzatori, al netto del capitale costituito da costruzioni, 1980-2006



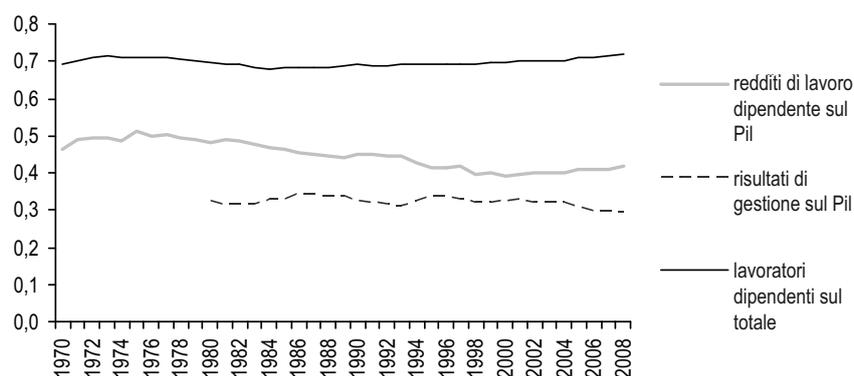
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La produttività media del capitale sembra avere una tendenza crescente lungo tutto il periodo preso in esame (1980-2006) esclusivamente nel settore dell'intermediazione finanziaria, probabilmente per via della informatizzazione di questi servizi. Di meno semplice lettura è la tendenza delle costruzioni e del terziario complessivo. Questi settori ricavano produttività crescenti dai propri investimenti in capitale per metà periodo, per poi veder declinare la tendenza a partire più o meno dal 1990. Entrambi i settori nel 2006 avevano all'incirca la stessa produttività media del 1980. I profili degli altri settori si assomigliano tutti: nei ventisei anni, la produttività (media) del capitale scende del 25 per cento nell'industria, del 30 per cento nel commercio.

Siccome le produttività medie sono il reciproco dell'intensità di capitale dei diversi settori, dovremmo arguire che le imprese hanno perseguito, attraverso investimenti stabili o crescenti, una politica di aumento dell'intensità di capitale delle proprie tecnologie. Quando un'impresa accelera l'investimento nel capitale, lo fa o perché vi è costretta (gli altri fattori, come il lavoro, sono diventati troppo scarsi o troppo costosi) oppure perché immagina di portarsi in una condizione più favorevole rispetto ai mercati di sbocco e di veder aumentare i profitti.

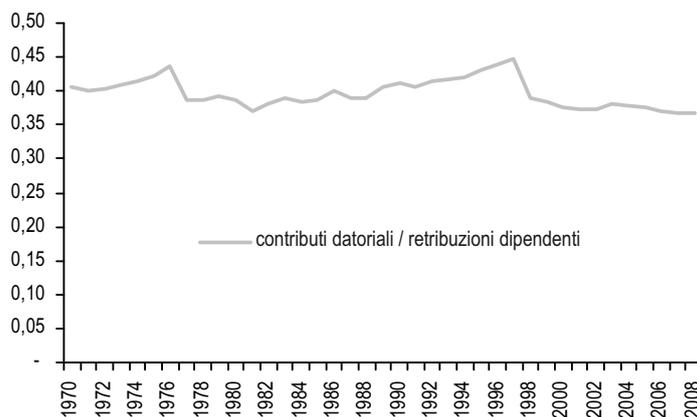
Ed è qui che i conti non tornano più. A sforzo fatto per mantenere stabile il processo di accumulazione di capitale, i numeri fanno vedere (figura 4.5) che il costo del lavoro è probabilmente stato importante prima del 1970, ma da lì in avanti è stato un falso problema. I redditi da lavoro dipendente, infatti, perdono 10 punti di quota sul Pil, mentre i lavoratori dipendenti restano una quota stabile (circa il 70 per cento) dei lavoratori totali. A questo si aggiunga che, fatti salvi due anni di punta, anche i costi sociali caricati sull'impresa tendono a diminuire in rapporto alla retribuzione corrisposta ai lavoratori (figura 4.6). Se infine si prende il risultato di gestione della contabilità nazionale e lo si confronta con il Pil, anche in questo caso si scopre che la quota di Pil appropriata dai profitti (figura 4.5) non è andata crescendo e dunque l'accumulazione di capitale non ha prodotto i frutti sperati.

Figura 4.5 – Distribuzione del Pil ai redditi di lavoro dipendente e ai risultati di gestione. Base unitaria. Quota dei lavoratori dipendenti sul totale. Base unitaria



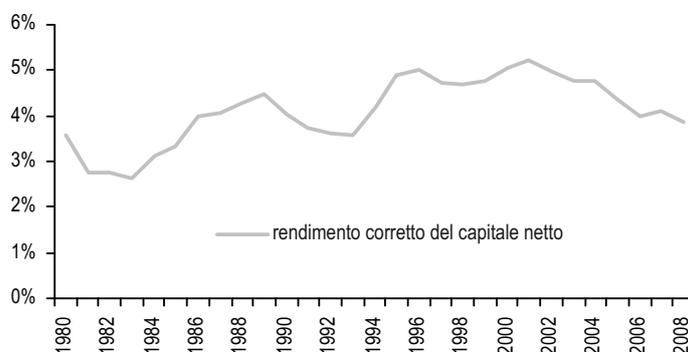
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Figura 4.6 – La causa del cuneo fiscale. Quota dei contributi datoriali sulle retribuzioni lorde dei dipendenti, 1970-2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Figura 4.7 – Profitti netti da investimenti in capitale in rapporto al capitale netto investito, 1980-2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Abbiamo poi cercato di calcolare attraverso la contabilità nazionale una misura «quasi microeconomica» del rendimento del capitale, sottraendo gli stipendi figurativi dei lavoratori indipendenti dai risultati di gestione e rapportando infine il risultato netto al capitale netto investito nell'economia italiana (figura 4.7). Risulta che il tasso di rendimento del capitale investito è stato negli ultimi trent'anni mediamente del 4 per cento ed è in marcata diminuzione dal 2000.

Se consideriamo che questi rendimenti rappresentano il frutto di investimenti rischiosi, possiamo concludere che il processo di accumulazione del capitale, che non si è mai arrestato in Italia, si è accontentato di rendimenti modesti.

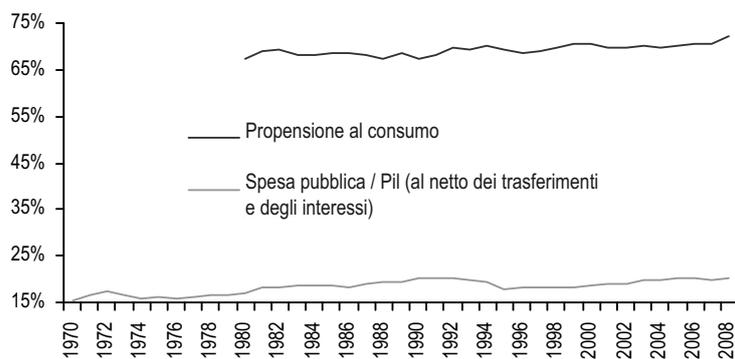
Gli investimenti degli ultimi quarant'anni sono stati mediamente abbondanti, sostenendo tanto l'accumulazione di capitale quanto un discreto cambiamento tecnologico, anche se alla fine sembrerebbero essersi rivelati poco convenienti per chi li ha fatti e insoddisfacenti sotto il profilo dell'economia generale. Siccome il Pil è composto (semplificando) da redditi da lavoro e da margini, e poiché sono questi ultimi il risultato degli investimenti rischiosi, proprio essi sono mancati, soprattutto nel periodo più recente.

Arriviamo così a una conclusione provvisoria della ricerca sulle cause della crescita frenata. I grandi assenti della crescita del Pil non sono stati gli investimenti, bensì i profitti che i primi non sono riusciti a generare.

Il contributo delle dinamiche di lungo periodo della domanda aggregata

Benché convinti della tesi espressa nel ragionamento appena concluso, ossia che la bassa crescita italiana sia essenzialmente un problema dell'offerta e di investimenti sbagliati, diamo uno sguardo ora alla domanda.

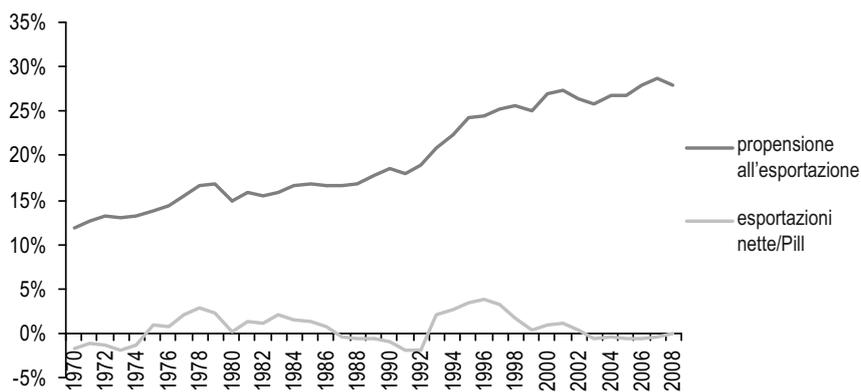
Figura 4.8 – Propensione media al consumo delle famiglie e incidenza della spesa pubblica sul Pil, 1970-2008



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

La domanda interna è stata caratterizzata, dal 1980 in avanti, da una contenuta crescita della propensione al consumo delle famiglie, che è passata dal 67 al 72 per cento del reddito disponibile, e dalla crescita della propensione alla spesa pubblica, passata dal 18 al 21 per cento del Pil (si tratta della spesa per i soli consumi collettivi, al netto dei trasferimenti e degli interessi). Risulta evidente dalla figura 4.8 che le due propensioni crescono parallele e che la spesa pubblica flette un po' tra il 1994 e il 1998 (in vista dell'ingresso nella moneta unica), ma poi riprende a crescere a partire dal 2001. La crescita delle due propensioni al consumo aiuta il mantenimento del normale circuito del reddito e si sostituisce, in certi periodi, alla non brillante prestazione industriale sui mercati internazionali.

Figura 4.9 – Esportazioni ed esportazioni nette in percentuale del Pil, 1970-2008



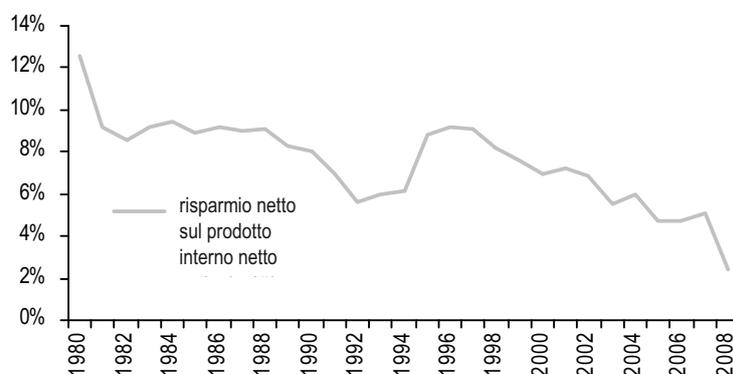
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

A mano a mano che l'economia è cresciuta, è pure aumentata la propensione a esportare (figura 4.9), ma questa è stata pressoché completamente controbilanciata dalla propensione a importare, frutto della veloce globalizzazione. L'impatto netto del processo di internazionalizzazione sulla domanda cessa di essere positivo più o meno intorno al 2000. L'ultimo periodo in cui le esportazioni nette sono state positive e apprezzabili è ancora quello del 1993-1997, quando le esportazioni nette valevano circa il 3 per cento del Pil e quando l'Italia beneficiò ancora, per l'ultima volta, di una svalutazione della vecchia lira.

Sollecitare la domanda aggregata è qualche volta necessario, ma nel lungo periodo non paga. Al di là delle considerazioni che si potrebbero fare sulla spesa finanziata dalle imposte che graveranno sulle generazioni future, l'aumento congiunto delle propensioni al consumo, privata

e pubblica, è avvenuto lungo gli ultimi venti anni a scapito del tasso di risparmio. Il tasso di risparmio misurato come quoziente tra il risparmio nazionale netto e il prodotto interno netto è, infatti, costantemente sceso, dal 12 per cento nel 1982 al 2 per cento nel 2008. Abbiamo toccato il limite oltre il quale a essere a rischio è, alternativamente, il tasso di investimento interno (che si ridurrebbe) ovvero l'indebitamento estero (che s'innalzerebbe). In altri termini, siccome cresciamo poco e consumiamo troppo, al fine di realizzare gli investimenti potremmo doverci rivolgere al mercato finanziario internazionale, con questo aggiungendo le cambiali nei confronti del resto del mondo alle cambiali già consegnate ai nostri figli. Come si vede dalla figura 4.10, il tasso di risparmio netto è già da almeno tre anni insufficiente a sostenere il tasso di investimento netto (che è intorno al 5 per cento del Pil) necessario a garantire l'accumulazione del capitale, minando le premesse della futura crescita. Senza crescita, peraltro, sarebbe impossibile restituire sia i denari prestati dai posteri, sia quelli prestati eventualmente dal resto del mondo.

Figura 4.10 – Il saggio di risparmio dell'economia italiana, in percentuale del prodotto interno netto, 1980-2008



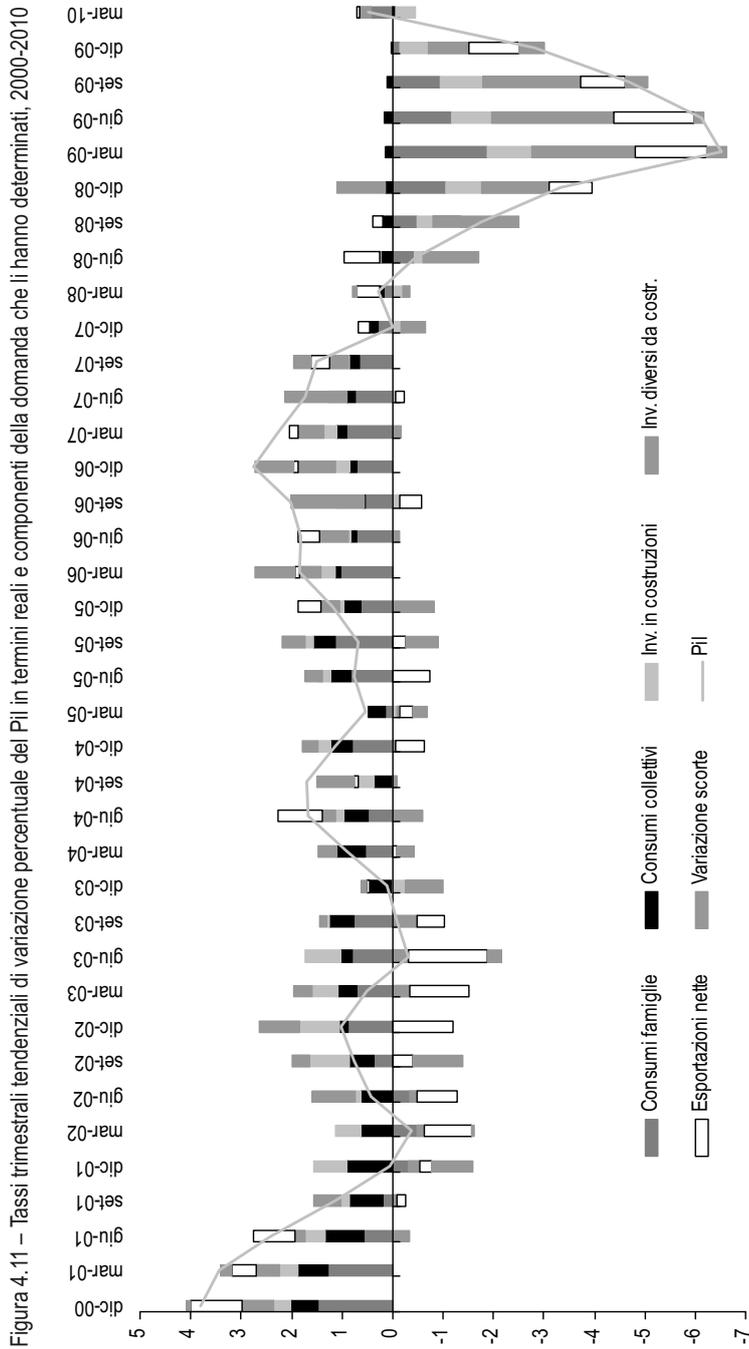
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

In conclusione, se uscirà dalla recessione congiunturale, l'Italia si troverà ad affrontare i suoi nodi strutturali e lo farà da una posizione non certo comoda. Tanto vale saperlo: con gli appelli all'ottimismo si possono ingannare i trader dei BTP per qualche mese, forse per qualche anno, ma l'Italia è, e resta, su un sentiero di crescita lenta o addirittura di decrescita del prodotto per abitante, frutto di decenni di sottovalutazione dei problemi dell'economia. Che la crisi sia l'occasione per cambiare?

4.2. L'aereo vola con un motore solo

Passando alle prospettive di breve termine, gli aggregati da esaminare restano gli stessi, ma cambiano le letture. Nel breve termine la variazione in aumento o in diminuzione del Pil può essere vista come la somma ponderata delle variazioni delle componenti della domanda che costituiscono gli utilizzi, ossia le destinazioni del Pil medesimo. Pertanto, saranno le variazioni dei consumi privati e collettivi (spesa pubblica), degli investimenti fissi in costruzioni e non, delle esportazioni nette, degli investimenti non sempre volontari in scorte, a comporre, sommandosi algebricamente con i propri segni più e meno, la variazione complessiva del Pil. Del Pil conosciamo le variazioni trimestrali (rispetto all'anno precedente) e nella figura 4.11 le abbiamo messe in fila insieme alle componenti attribuibili a ciascuna voce di domanda.

La figura parte dall'anno 2001 (che riporta le variazioni rispetto all'anno 2000) e la prima osservazione che essa suscita è la conferma del trend di lungo periodo. Nel 2001 la variazione complessiva del Pil segnava l'inizio dell'ultimo tragitto della sua quarantennale erosione, ossia si abbattava in un solo anno da circa il 2 per cento a 0, per poi riguadagnare in media il valore di 1 solo punto percentuale per anno lungo tutto il decennio in corso. Insomma, stiamo guardando da vicino l'ultimo spezzone del lungometraggio iniziato negli anni Settanta. Giova peraltro rilevare che tra il 2001 e il 2002 l'Italia è colpita da una mini-crisi che trova le radici più profonde nel calo delle esportazioni nette (quasi 1 punto percentuale di impatto negativo sul Pil) e nel calo dei consumi privati (da un terzo a mezzo punto di Pil). La stabilizzazione del Pil allora avvenne grazie a una crescita dei consumi collettivi (che contribuirono fino a un massimo di +0,9 per cento) e al dirottamento da parte delle famiglie di una quota dei loro risparmi di nuovo verso le case (il contributo delle costruzioni arrivò fino a 0,78 punti percentuali). Nel 2001 vi fu l'ultima manovra espansiva del bilancio pubblico, fatta attingendo le energie morali dal successo ottenuto dall'ingresso nell'euro, mentre i mezzi materiali per realizzarla furono ancora una volta presi a prestito. La crescita delle costruzioni arrivò invece provvidenzialmente. L'euro aveva limato i tassi d'interesse e reso meno convenienti i BOT e più abordabili i mutui. Le banche incominciavano a scarseggiare di clientela che avesse appetito di prestiti non implicanti rischi eccessivi e allungarono la vita media dei prodotti di mutuo. La salita dei prezzi degli immobili fece il resto, attraendo sul mercato immobiliare le famiglie.



Fu così che l'economia italiana ripartì a passo incerto, perché nel frattempo i fattori strutturali della decrescita continuavano a lavorare sotto-traccia. A ogni buon conto, alla fine del 2006 la crescita aveva toccato il 2 per cento. Un terzo di essa veniva dagli investimenti⁴ diversi dalle costruzioni e un terzo dalla ripresa dei consumi, che solo parzialmente però andava a discapito del risparmio, perché in misura ormai non piccola incominciava a derivare dal crescere della comunità di stranieri che stava diventando parte della forza lavoro del paese. Ad annusare meglio l'aria, i numeri di quella ripresina non erano poi così buoni, anche perché nella media del 2006 il contributo delle esportazioni nette alla realizzazione del Pil italiano era pressoché zero. Nel 2006, in altre parole, l'internazionalizzazione passiva aveva più che compensato la crescita delle esportazioni e, da lì in poi, chiunque avesse guidato l'economia doveva sapere di viaggiare su un aereo che aveva perso uno dei suoi motori (quello delle esportazioni nette), che aveva esaurito il serbatoio del propellente dei consumi collettivi, che offriva da alcuni anni rendimenti reali sempre più bassi agli investimenti in capitale produttivo e che cresceva più o meno perché si compravano troppe case e la propensione al consumo continuava a salire, in barba ai debiti contratti verso i posterì.

Gli errori di lettura della crescita del Pil al 2 per cento verso la fine del 2006 furono alla base della sottovalutazione delle dinamiche del 2007 e dell'errore di attribuire esclusivamente alla crisi americana la recessione del 2008. In realtà, il picco decennale del tasso di crescita del Pil italiano venne toccato nell'ultimo trimestre del 2006 e da lì in poi gli elementi di fragilità del quadro dell'offerta, uniti a quelli del quadro della domanda appena citati, iniziarono a fare il loro lavoro, tanto che la crescita del Pil andò a zero nell'ultimo trimestre del 2007, mentre i mercati finanziari anticiparono le nubi all'orizzonte mettendosi al ribasso già intorno al primo trimestre del 2007. L'Italia tocca quindi la «crescita zero» nove mesi prima del fallimento Lehman, anche se fa finta di niente.

L'onda d'urto della crisi si aggiunge quindi a una situazione di domanda da «crescita zero» e dà la spallata finale. Questa arriva intanto dal gelo delle esportazioni nette, che da neutrali scendono in pochi mesi fino a contribuire per -1,57 punti alla variazione del Pil. Brusca la conseguente frenata degli investimenti, strozzati da *cash flows* che si assottigliano e tagliati da un credito più selettivo (il contributo al Pil è intorno a -2 punti percentuali a partire dall'inizio del 2009). Meno brusca la frenata delle costruzioni (siamo intorno a 1 punto negativo di impatto sul Pil), perché il settore in realtà aveva messo i remi in barca già nel 2007, visto che la domanda doveva smaltire gli impegni finanziari assunti tra il 2001 e il 2006. I consumi delle famiglie non reggono al clima gene-

rale e, anche se i portafogli famigliari degli italiani non ricevevano l'impatto negativo dei portafogli americani, i livelli di consumo vengono sacrificati e comporteranno nel trimestre peggiore – il primo del 2009 – un contributo alla crescita del Pil di ben $-1,87$ punti percentuali.

In definitiva, il tasso di variazione del Pil tocca il minimo nel primo semestre del 2009 ($-6,3$ per cento), prima di incominciare a riprendersi. Giova peraltro ricordare che come «utenti» del Pil siamo interessati al fatto che questo aumenti in valore assoluto, quindi tecnicamente la recessione è in corso fino a quando i tassi trimestrali sono negativi, ancorché minori che in passato (cfr. il riquadro nel par. 1.2). Il primo trimestre positivo dopo aver toccato il minimo è all'inizio del 2010, ma di nuovo si deve dire che occorrono due trimestri consecutivi di ripresa perché, secondo la prassi della lettura della congiuntura, si possa dichiarare esaurita una recessione.

Sulla ripresa tocca, almeno per il momento, sospendere il giudizio e attendere pazientemente che arrivino dati freschi a corroborarne l'esistenza.

In chiusura di questo paragrafo pare tuttavia necessario sottolineare, di nuovo con l'ausilio dei numeri, una delle qualità della crisi del 2008-09: si tratta della prima recessione contro la quale la politica economica è stata letteralmente impotente. Il contributo al Pil della voce dei «consumi collettivi», ossia della spesa pubblica, non ha mai neppure sfiorato i $+0,2$ punti percentuali in nessuno dei trimestri della crisi. L'Italia non dovrà affrontare alcuna *exit strategy* della politica economica dalla recessione, per il semplice fatto che in aggregato, e al netto di manovre sulla composizione della spesa, non si è potuta permettere una *entry strategy*. Anzi, a vedere i numeri, i consumi collettivi hanno addirittura un po' depresso il Pil ($-0,06$ per cento) nel primo trimestre del 2010.

Quanto è successo è evidente. Il ministero dell'Economia ha dovuto scegliere tra due mali: non aumentare la spesa pubblica e lasciar fare alla recessione il proprio corso, rassicurando però i mercati finanziari che il debito pubblico italiano non mutava di qualità e poteva essere rinnovato con tranquillità, ovvero aiutare la domanda, ma avviare l'Italia nella spirale di deterioramento della qualità del debito pubblico che nel 2010 ha mietuto vittime tra gli altri membri del poco onorevole club dei PIIGS⁵. La scelta dell'Italia di sostenere la qualità del debito è stata una scelta pressoché obbligata e ci sentiamo di dividerla, perché è l'unica delle due opzioni che ha esiti che possono essere calcolati. Lo scenario alternativo avrebbe aperto la strada a un'instabilità finanziaria di tale gravità che la stessa tenuta delle istituzioni avrebbe potuto essere messa in discussione. È peraltro evidente che la scelta di prediligere la stabilizzazione finanziaria può essere perseguita solo a condizione che la crisi

abbia toccato il fondo e che non riparta, o almeno non lo faccia violentemente. In caso di scenario di *double dip*, ossia di «crisi a W», le misure attuate non sarebbero sufficienti, ma soprattutto a essere insufficiente sarebbe l'arsenale delle misure convenzionali della politica economica, la quale dovrebbe attingere a manovre di tipo straordinario.

Crediamo di avere così risposto alla domanda «A che punto è la crisi?». Ma nel videogame della recessione del 2008-09 ogni domanda ne provoca almeno un'altra. Ce ne vengono in mente un paio: se per i due terzi la caduta del Pil è dovuta alle esportazioni e agli investimenti, sarà il tessuto produttivo a dover assorbire i due terzi dell'urto? Tenuto conto che il tessuto produttivo italiano presenta differenziazioni settoriali importanti, come sono stati colpiti i diversi settori e come si stanno riprendendo? In secondo luogo, è noto che l'Italia non ha mai risolto il dualismo tra Nord e Sud. Tenuto conto delle differenze strutturali tra una regione e l'altra, che impatto ha avuto la crisi sui differenti territori? E, soprattutto, le differenze strutturali tra le diverse regioni saranno tali da differenziare anche i percorsi di ripresa? Cercheremo di rispondere a queste domande nei due successivi paragrafi.

4.3. La prospettiva settoriale

«A chi la tocca, la tocca». Come la peste manzoniana si insinuava tra le case di Milano e non si comprendeva perché colpisse alcuni e lasciasse indenni altri, così la recessione del 2008 non ha colpito tutti i settori economici in ugual misura. Ma quali sono stati i settori più provati e quali quelli meno? Ancora una volta il flusso delle notizie giornaliera rischierebbe di fuorviarci. Non c'è evidentemente un solo modo per calcolare la percentuale di calo degli affari. La si può infatti riferire agli ordini, ai fatturati o ad altre grandezze ancora. Qualche volta le inchieste congiunturali non operano rilevazioni di grandezze economiche, ma si limitano a tastare il polso degli operatori. Gli indicatori di *sentiment* hanno il loro posto nelle analisi economiche, ma è noto come le loro escursioni quantitative siano da prendere «con le pinze». C'è poi il problema del periodo di riferimento. Ci riferiamo all'anno precedente? Al 2007? O al picco precedente?

Il fatto che l'analisi congiunturale parli più lingue di quelle che si parlavano a Babele, la cui torre per inciso cadde, nasce dalla speranza delle categorie di attrarre l'attenzione del governo. Per la verità, come

si è visto dalla sostanziale neutralità del bilancio pubblico durante la crisi, tale fatica è andata di fatto sprecata. Non ci sono spazi di crescita del bilancio pubblico; per giocare qualche cartuccia il governo ha dovuto inventarsi un secondo scudo fiscale e una proroga dello stesso.

Allora, come sono andate veramente le cose? Per cominciare a capire, proponiamo una modalità di analisi con cui trattare tutti i principali settori dell'economia italiana. In primo luogo, la scelta della grandezza da osservare è caduta sul valore aggiunto in termini reali. Infatti, il valore aggiunto settoriale è la grandezza più simile al Pil ed è il valore aggiunto che consente di pagare i redditi dei fattori di produzione.

In secondo luogo, abbiamo ricondotto a numeri indice (in base unitaria) i valori aggiunti settoriali compresi tra il primo trimestre 1981 e il primo trimestre 2010. Esaminare in termini omogenei un periodo tanto lungo potrebbe sembrare un'esagerazione, ma non è così, perché, come vedremo, senza andare indietro nel tempo rischieremmo di considerare congiunturali tutti i cali osservati, mentre alcuni non hanno natura congiunturale e sono evidentemente strutturali.

In terzo luogo, abbiamo scelto di identificare, visivamente e numericamente, il calo di valore aggiunto attraverso la variazione percentuale dell'indice rispetto al picco precedente. Questo permette di non fare grossolane semplificazioni quando si confrontano due settori che hanno toccato il massimo del loro ciclo in trimestri differenti del loro passato.

Appare intanto di un qualche interesse considerare l'insieme dei settori economici. Il totale dei valori aggiunti settoriali è una buona approssimazione del Pil, differendone soltanto per l'IVA e per l'imposta sulle importazioni. Se si guarda alla crescita del valore aggiunto prodotto da tutti i settori in Italia, si osserva come in diciannove anni l'indice partito da 1 abbia raggiunto un picco di 1,62 nel 2006, ridiscendendo poi a 1,5 a seguito della crisi. Il *drawdown* – ossia la variazione rispetto al precedente picco – è stato del 6,9 per cento (tabella 4.1). Importante pare il risultato dell'analisi visiva. Per quanto in almeno altri due periodi degli ultimi vent'anni il Pil sia diventato negativo, il *drawdown* del 1993 fu dell'1,5 per cento e quello del 2001-2003 non raggiunse l'1 per cento. Sul grafico venticinquennale (il primo della figura 4.12) entrambi i *drawdowns* sostanzialmente non si notano. Come non si fossero mai verificati. Insomma, non c'è dubbio sul fatto che la crisi del 2008 possa meritarsi il titolo di «grande recessione» e proprio per questo saremmo molto cauti a considerarla già esaurita. Negli Stati Uniti, gli effetti della Grande Depressione del 1929 si prolungarono fino al 1940, indipendentemente dal fatto che la ripresa fosse tecnicamente iniziata nel 1933 (dopo quattro anni) e che nel frattempo Wall Street avesse dato segno più di una volta di volersi risvegliare⁶.

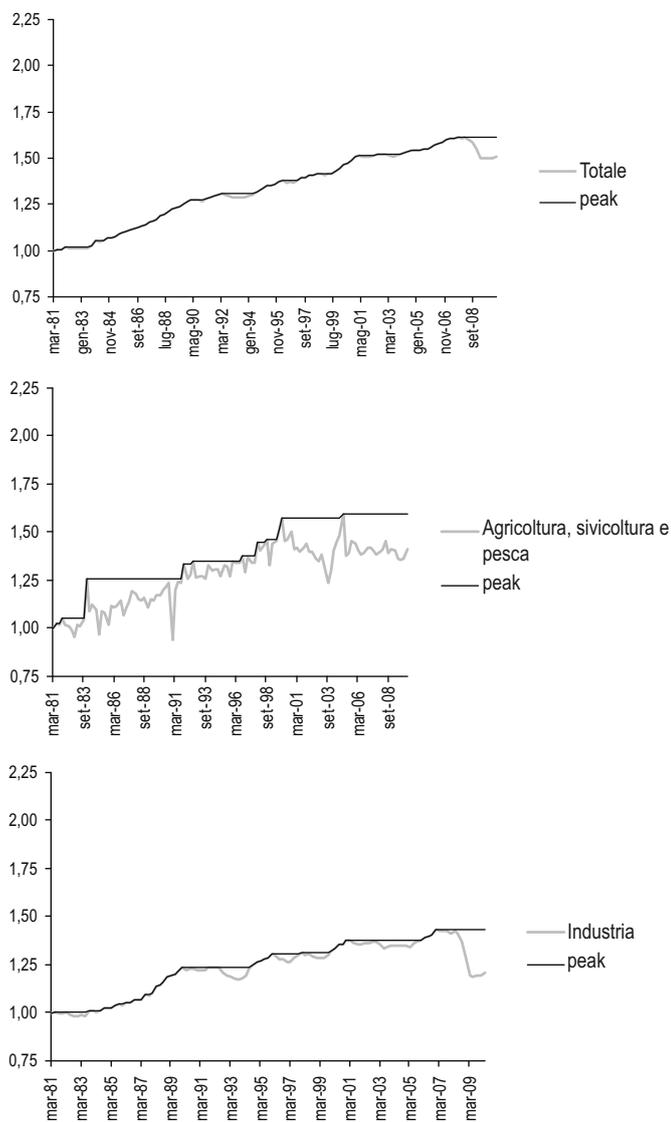
Tabella 4.1 – Drawdowns settoriali in valore percentuale rispetto al picco precedente di valore aggiunto settoriale

	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria	Industria in senso stretto	Energia ed estrazione	Prodotti della tras. industriale	Alimentari, bevande	Tessili, abbigliamento, calzature	Legno, carta, gomma e affini	Industrie chimiche	Minerali non metalliferi	Metalli e prodotti in metallo	Industrie meccaniche	Mezzi di trasporto	Costruzioni	Servizi	Commercio, trasporti e comunic.	Commercio, riparaz. e pubblici esercizi	Trasporti e comunicazioni	Credito, ass., serv. imm., nol., serv. prof.	Istruz. e altri servizi pubblici e privati	TOTALE	di cui, non market	IVA e imposte sulle importazioni	Pil ai pm		
Mar-07	-10,7	-0,8	-0,9	-8,5	-0,8	-3,9	-20,0	-5,3	-3,7	-2,9	-1,3	-1,0	-22,2	-0,2	0,0	-0,1	-0,8	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	-0,1	0,0	0,0	
Giu-07	-11,8	-0,8	-0,6	-3,8	-1,1	-3,9	-21,7	-6,1	-5,4	-2,1	-0,7	-1,1	-22,6	-1,7	0,0	0,0	-0,4	0,0	-0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	-0,3	0,0
Set-07	-13,1	-0,8	-0,6	-5,5	-0,9	-3,4	-21,8	-6,5	-6,8	-2,9	-1,0	0,0	-19,8	-1,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	-0,5	0,0
Dic-07	-12,1	-1,8	-2,0	-3,9	-2,7	-4,1	-23,8	-7,4	-5,0	-3,2	-4,2	-3,1	-21,5	-1,0	-0,1	0,0	-0,2	-0,2	0,0	-0,6	0,0	0,0	0,0	0,0	-1,6	-0,4
Mar-08	-11,3	-0,8	-0,7	0,0	-1,9	-3,6	-23,2	-7,3	-7,6	-4,9	0,0	-3,2	-19,7	-1,2	0,0	-0,2	1,0	0,0	0,0	0,0	-0,1	0,0	0,0	-0,1	-1,4	0,0
Giu-08	-8,7	-1,6	-1,3	-1,4	-2,4	-5,0	-22,2	-8,3	-6,8	-5,6	-2,0	-2,3	-21,4	-2,7	-0,6	-1,0	-1,3	-2,0	-0,8	0,0	-0,3	0,0	0,0	0,0	-2,6	-0,7
Set-08	-12,8	-4,5	-4,7	-2,5	-6,1	-7,1	-25,0	-11,5	-7,1	-10,9	-5,5	-6,9	-27,6	-3,7	-1,0	-1,8	-1,2	-4,4	-1,3	0,0	-1,8	-0,2	0,0	-1,8	-3,4	-1,8
Dic-08	-11,5	-10,3	-11,4	-7,9	-12,9	-8,9	-26,1	-17,2	-13,9	-19,8	-15,4	-14,6	-36,4	-6,2	-1,7	-4,0	-4,1	-6,2	-1,3	0,0	-3,8	-0,1	0,0	-4,7	-3,7	
Mar-09	-11,6	-16,7	-19,2	-10,8	-21,5	-8,9	-34,3	-23,2	-19,1	-32,2	-27,9	-24,7	-42,1	-8,2	-3,4	-7,3	-9,0	-5,3	-3,1	-0,1	-6,8	-0,3	0,0	-5,2	-6,5	
Giu-09	-14,5	-17,5	-19,9	-9,8	-22,4	-8,1	-33,4	-25,3	-12,2	-32,2	-29,2	-28,1	-43,3	-9,4	-3,5	-7,8	-9,5	-5,8	-2,8	-0,1	-7,1	-0,5	0,0	-4,6	-6,8	
Set-09	-14,7	-16,8	-18,6	-9,0	-21,0	-6,8	-32,1	-24,7	-9,7	-30,7	-27,7	-27,4	-39,5	-10,7	-3,3	-8,2	-9,0	-8,1	-2,0	-0,2	-6,9	-0,4	0,0	-3,6	-6,4	
Dic-09	-14,4	-17,0	-18,6	-11,7	-20,6	-7,1	-31,7	-24,8	-9,0	-34,5	-27,9	-25,0	-40,0	-11,3	-3,4	-8,4	-9,8	-7,1	-2,0	-0,1	-6,9	-0,4	0,0	-3,8	-6,5	
Mar-10	-11,2	-16,0	-17,2	-9,4	-19,4									-11,5	-3,2	-7,8			-1,8	-0,4	-6,4			-4,0	-6,1	

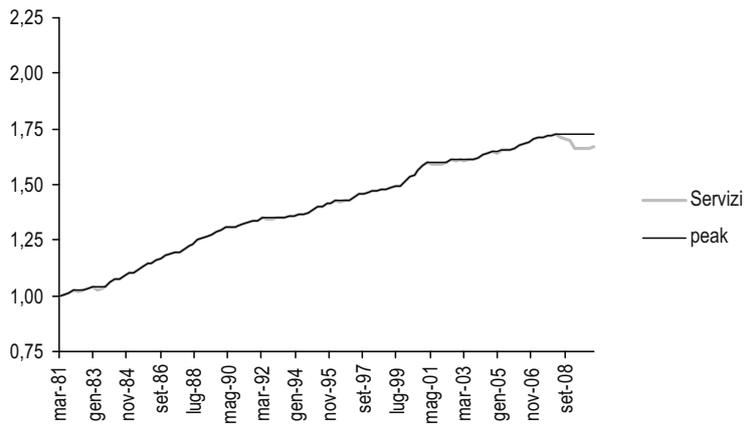
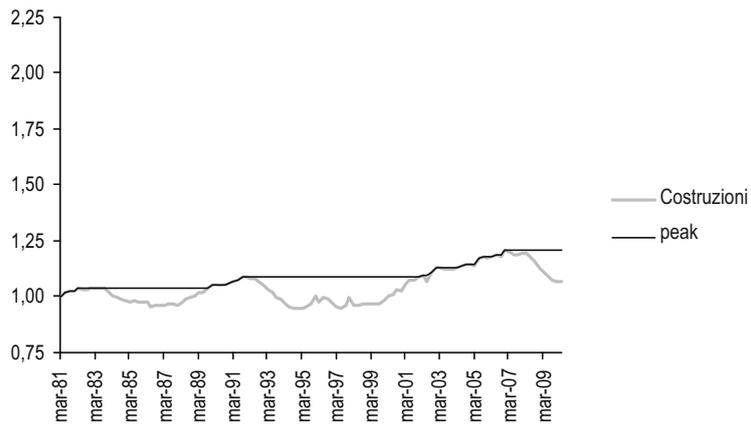
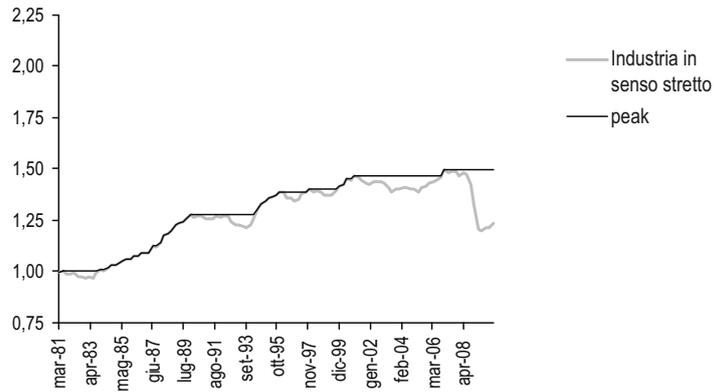
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Ma passiamo all'esame dei settori, cominciando – com'è ovvio – dai macro-settori, per poi scendere in alcuni dettagli. Per ripercorrere visivamente l'analisi è utile tenere presente i grafici della figura 4.12.

Figura 4.12 – Numeri indice in base unitaria dei valori aggiunti settoriali e individuazione dei *drawdowns* rispetto ai picchi di performance. Italia, 1981-2010

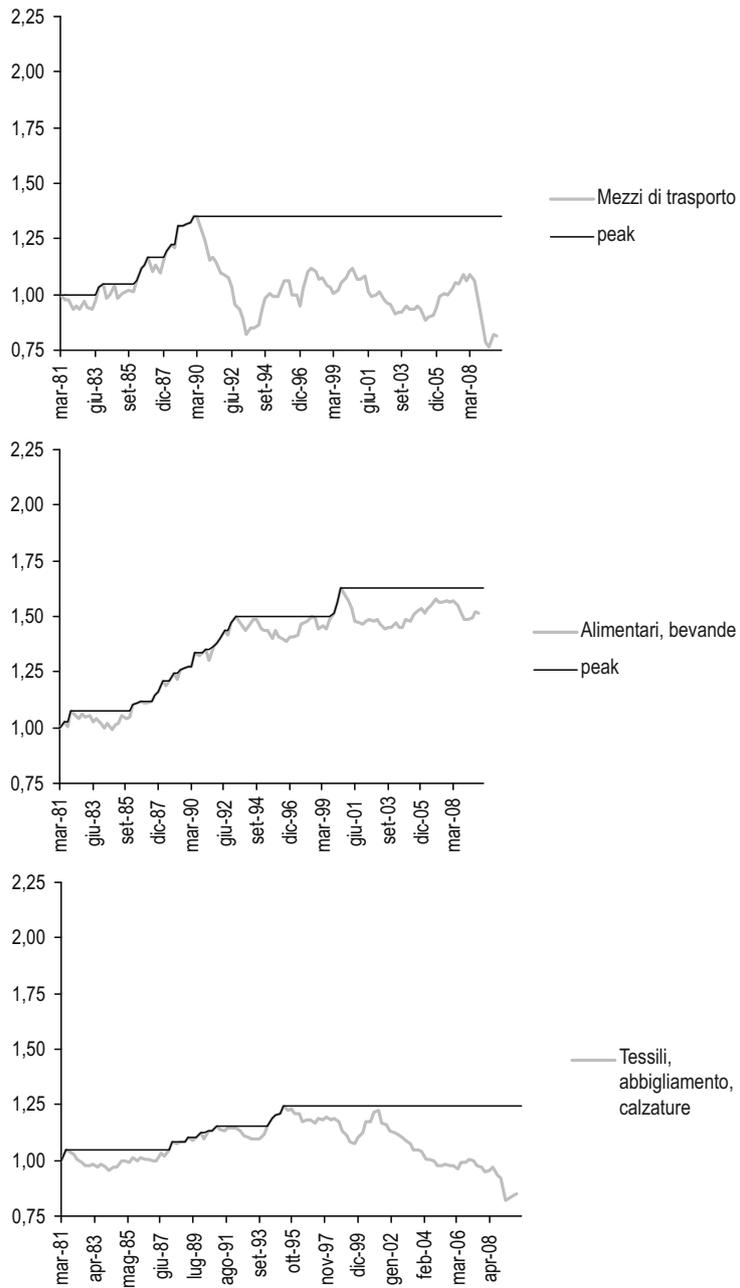


segue figura 4.12

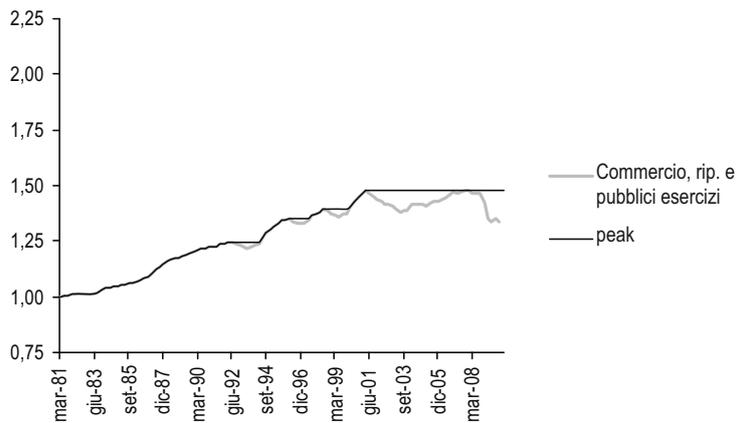
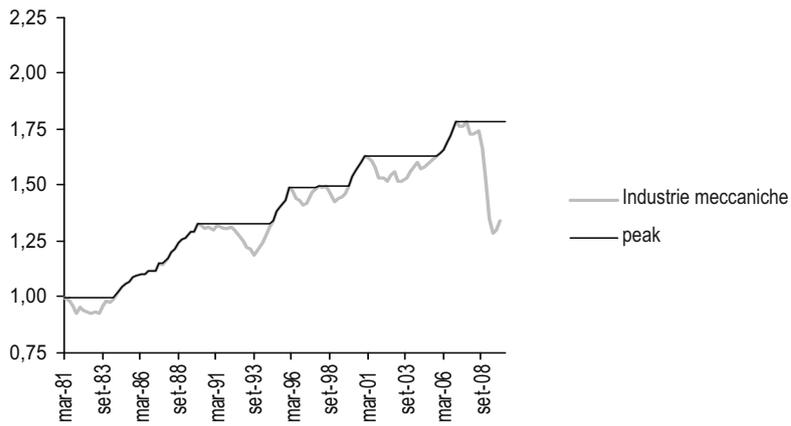
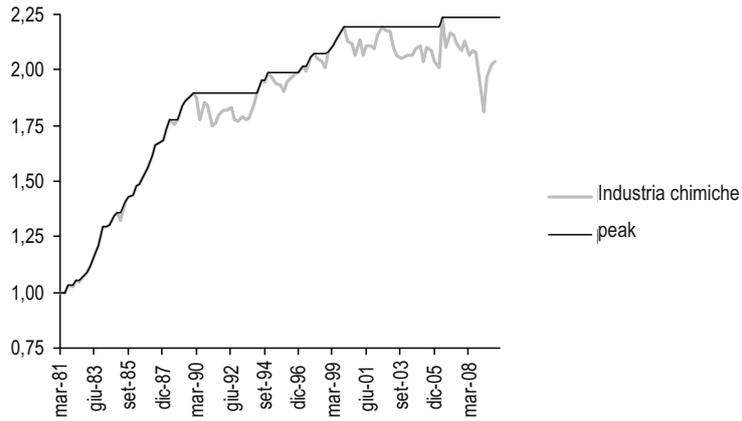


Le Italie della crisi

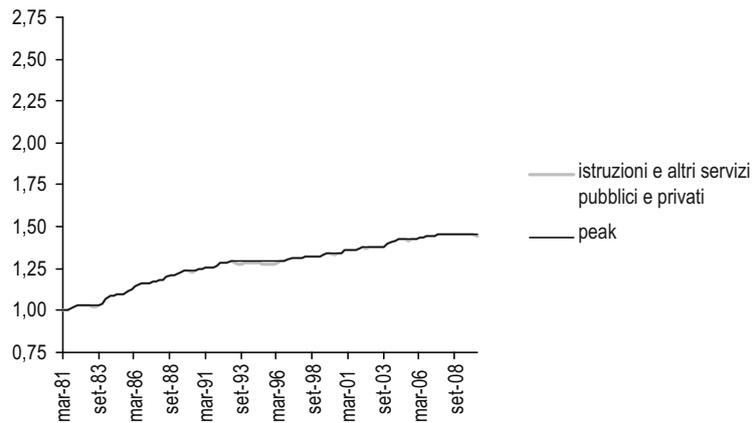
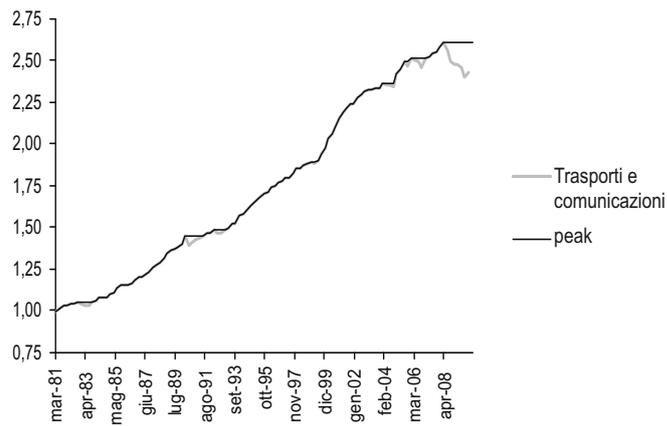
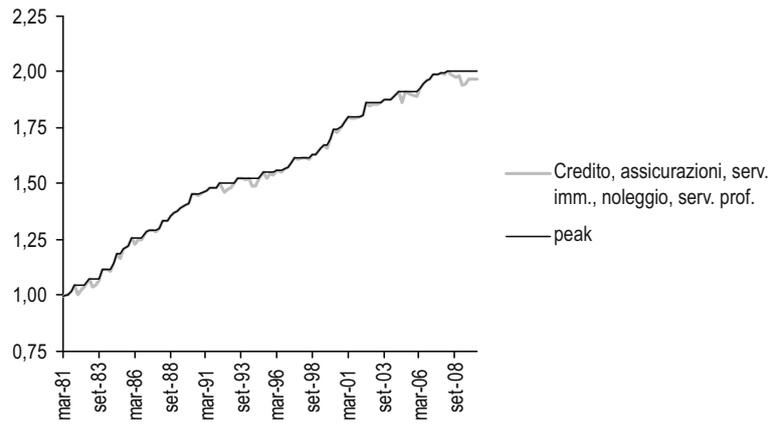
segue figura 4.12



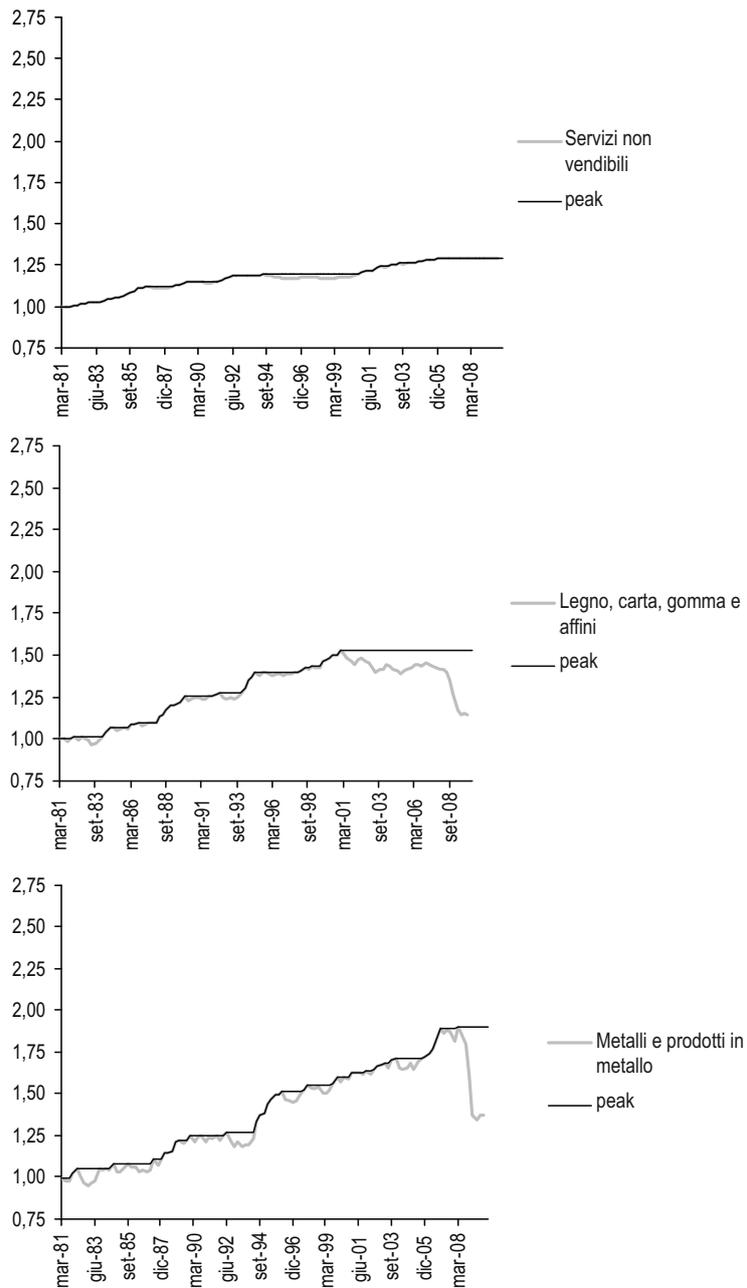
segue figura 4.12



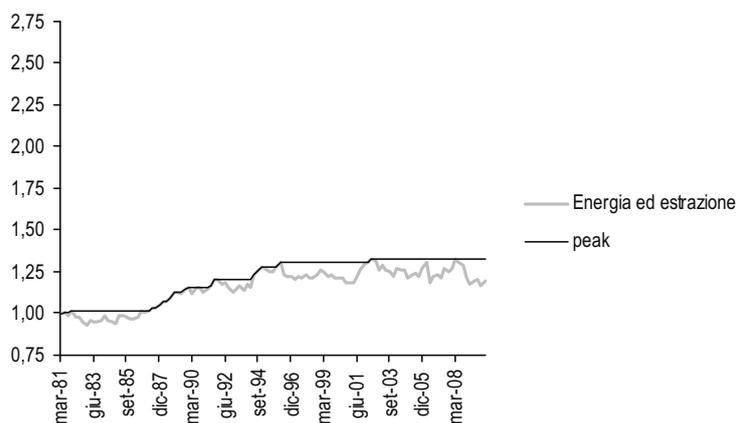
segue figura 4.12



segue figura 4.12



segue figura 4.12



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Tabella 4.2 – La composizione settoriale percentuale del valore aggiunto prodotto in Italia, 2009

Credito, assicurazioni, serv. imm., noleggio, serv. prof.	27
Istruzione e altri settori pubblici e privati	22
Commercio, riparazioni e pubblici esercizi	15
Trasporti e comunicazioni	8
Costruzioni	5
Industrie meccaniche	4
Agricoltura, silvicoltura e pesca	3
Energia ed estrazione	3
Legno, carta, gomma e affini	3
Alimentari, bevande	2
Tessili, abbigliamento, calzature	2
Industrie chimiche	1
Minerali non metalliferi	1
Metalli e prodotti in metallo	3
Mezzi di trasporto	1

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

L'agricoltura conta nel complesso per non più del 3 per cento del valore aggiunto totale (tabella 4.2). A sommarci le cifre del settore alimentare, si passerebbe dal 3 al 5 per cento del totale. A ogni modo,

presa singolarmente, l'agricoltura ha nei venti anni esaminati una dinamica più lenta della media nazionale e mostra gli ultimi due picchi, crescenti sia pure di poco, nel 1999 e nell'ultimo trimestre del 2004. Rispetto all'ultimo picco, posto al livello di 1,59 per cento, il *drawdown*, ossia l'arretramento dell'indice del valore aggiunto, è dell'11,2 per cento. Ma si tratta di un arretramento strutturale, perché in realtà il valore aggiunto agricolo è stabile da numerosi anni visto che non ha recuperato i livelli della sua precedente crisi del 2005. In altri termini, i problemi di salute del settore agricolo sono strutturali, mentre la recessione del 2008 ha avuto un impatto scarso se non marginale.

L'industria in senso stretto produce il 19,5 per cento del valore aggiunto complessivo ed è articolata in numerosi comparti al suo interno. Il più recente picco di valore aggiunto settoriale è collocato a quota 1,44, toccata nell'ultimo trimestre del 2006. In termini dinamici, la crisi ha portato l'industria sotto di quasi 15 punti percentuali rispetto all'evoluzione media nazionale del valore aggiunto. L'industria non è un settore nuovo alle crisi, perché a differenza dell'indice complessivo si vedono delle flessioni congiunturali nel 1993, nel 1995, nel 1997, quindi la più lunga, quella che dura dal 1999 fino al 2006. Come si può vedere anche dalle crisi minori dell'industria, non è affatto detto che tutte si consumino nell'arco di qualche trimestre o di un paio di anni. Si può stare al disotto dei livelli dei picchi precedenti per molti anni, proprio nel settore industriale. Il settore industriale, infatti, è privo delle protezioni naturali che hanno i mercati interni dei servizi e, a ogni crisi, i cambiamenti di organizzazione industriale che non hanno una scala nazionale, bensì planetaria, possono cambiare i vantaggi comparati di un paese (nel nostro caso l'Italia), cosicché la ripresa diventa naturalmente più lunga perché non basta attendere che riparta la domanda, ma occorre ridiscutere le quote di mercato con i propri concorrenti internazionali. A ogni modo, durante la recente crisi l'indice del valore aggiunto industriale in senso stretto scende in pochi trimestri dal picco precedente di 1,50 fino a 1,20. Il *drawdown* è piuttosto importante (intorno al 20 per cento), il che significa che l'industria nazionale in pochi mesi si è vista sottrarre i livelli di produzione conquistati dopo il 1993. Un arretramento di quindici anni avvenuto in poco più di quindici mesi.

È diverso il discorso per le costruzioni. Nel corso degli ultimi venti anni le costruzioni hanno compiuto tre cicli completi, sorretti da un trend di crescita lievissima, pari addirittura alla metà della già lieve crescita dei «cugini» dell'industria in senso stretto. I tre picchi ciclici sono collocati nel 1982 a 1,03, nel 1991 a 1,09 e nel 2006 a 1,21. Rivediamo il livello del primo dei tre picchi solo sei anni dopo. Il secondo undici

anni dopo. Del terzo non sappiamo ancora nulla, salvo che per il momento il *drawdown* è stato dell'11,5 per cento e non ci sono stati segni di ripresa neppure nel primo trimestre del 2010. Da tutto questo sembra di poter concludere che le costruzioni sono soggette a cicli più lunghi ma con cadute meno profonde. Ai fini di una valutazione congiunturale vale osservare che l'edilizia si divide in edilizia residenziale e non, quest'ultima per buona parte costituita dai lavori pubblici. Quanto all'edilizia residenziale, la sua domanda è trainata dai fattori demografici e dal reddito, di cui segue le dinamiche, e non le anticipa. In altri termini, l'edilizia è un buon diffusore degli stimoli di domanda, ma occorre che la ripresa sia già in atto, dal momento che l'acquisto di una casa è un impegno importante per le famiglie, che tendono a realizzarlo quando l'orizzonte si è schiarito. Quindi, nessuna sorpresa per il fatto che le costruzioni residenziali continuino a ristagnare. I lavori pubblici sono – com'è noto – una delle principali ragioni di convegni per discutere della loro insufficienza e dei loro ritardi. Anche quando si trovassero meccanismi per velocizzarli, peraltro, il vincolo di bilancio pubblico continuerà a frenarne lo sviluppo, quanto meno nel prevedibile futuro.

Il settore dei servizi occupa la maggior parte delle persone e nei servizi si produce il 72 per cento del valore aggiunto. Il grafico dei servizi mostra come il loro indice sia passato da 1 nel 1981 a 1,74 nel 2006, manifestando la più rilevante crescita di tutti i settori economici. L'economia dei servizi è cresciuta senza flessioni cicliche negli ultimi venti anni. La prima vera flessione è quella post-2006. Il *drawdown* massimo è stato del 3,5 per cento e lo registriamo nel secondo trimestre del 2009. In realtà, come si vedrebbe analizzando i dati dei servizi scomposti nei singoli sottocomparti (basta esaminare la figura 4.12), il commercio ha avuto un *drawdown* massimo del 9,8 per cento (quarto trimestre 2009), i trasporti sono scesi dell'8,1 per cento rispetto al picco precedente (terzo trimestre del 2009), il settore del credito e il terziario professionale sono scesi solo del 3,1 per cento (primo trimestre del 2009) e il *drawdown* massimo del settore pubblico, che da solo conta il 22 per cento del valore aggiunto italiano, è stato dello 0,5 per cento nel secondo trimestre del 2009.

In generale, a proposito di terziario, è legittima la convinzione che la terziarizzazione dell'economia italiana si sia sostanzialmente compiuta, il che significa che probabilmente ha raggiunto il culmine anche il processo di *outsourcing* dei servizi da parte degli altri settori produttivi, processo che è andato a gonfiare le cifre del terziario italiano. Del resto, per quanto in termini dimezzati, per la prima volta la grande recessione del 2008 tocca le imprese e i lavoratori del terziario, finora rimasti sostanzialmente indenni da tutte le crisi e le ristrutturazioni industriali dei

passati decenni. Con la recessione del 2008 finisce l'epoca del terziario che riassorbe gli esuberanti dell'industria o quella del terziario che ribalta i suoi extra costi sui propri clienti, approfittando di imperfezioni del mercato, protezioni normative, catene distributive inefficienti. Anzi, si apre l'epoca dell'opportunità che nuove imprese o nuovi investitori entrino in questo comparto dell'economia (che al netto della parte pubblica vale comunque un tondo 50 per cento del Pil) per introdurre virtuosi cambiamenti. Non ci stupiremmo, dunque, se a questa crisi seguisse una scia di costante diminuzione degli addetti del terziario.

Lasciemo ai lettori il gusto di riflettere sui diversi settori in cui abbiamo articolato l'analisi dell'impatto della crisi riportato nella figura 4.12, non prima però di avere formulato qualche considerazione sul settore dei mezzi di trasporto. La produzione interna dei mezzi di trasporto vale appena l'1 per cento del Pil, ma la quota triplicherebbe considerando l'indotto meccanico, dei prodotti in metallo, delle materie plastiche, e quadruplicherebbe considerando anche i settori a valle. In più, se questa quota venisse paragonata a quella del solo valore aggiunto industriale, raggiungeremmo un'importanza della filiera dei mezzi di trasporto più o meno pari al 15 per cento dell'industria in senso stretto. È d'obbligo fermarsi su un settore che, da solo o insieme alla sua filiera, determina i destini di 15 addetti su 100 dell'industria nazionale. Anche perché la parte del leone dei mezzi di trasporto è fatta dagli automezzi, siano essi autoveicoli o mezzi pesanti.

L'indice del valore aggiunto dei mezzi di trasporto parte da 1 nel 1981 e raggiunge il picco ventennale nel 1990 (1,32). Dal 1990 inizia una crisi che lo porterà a quota 0,8 nel 1993. La ripresa dal minimo del 1993 avviene in sette anni e finalmente nel 2000 il settore dei mezzi di trasporto raggiunge un nuovo massimo (locale) di 1,1. Ma dal 2000 parte un'altra scia di numeri negativi che riportano i mezzi di trasporto sotto l'unità di partenza e, nel 2004, si ha il nuovo minimo locale a 0,9. La ripresa del 2005-08 riporta l'indice a quota 1,09 e avviene in soli tre anni. Un lettore attento alle vicende dell'unico costruttore automobilistico italiano, il gruppo Fiat, non farà fatica a scorgere nell'altalena di questi andamenti le diverse fasi della storia recente della Fiat. La ripresa-lampo del 2005-08 avviene a seguito dell'ultimo cambio di management del gruppo e del rifinanziamento dello stesso, ma, nonostante un triennio di scelte e strategie azzeccate, il settore non riesce a evitare di scendere, durante il secondo trimestre del 2009, al minimo storico del suo indice (0,77). La non buona performance dell'indice si riferisce ovviamente alla costruzione di tutti i mezzi di trasporto in Italia, il che significa che non si trasferisce *pari passu* sui numeri e sui conti del gruppo Fiat. Il gruppo

produce in tutto il mondo e l'Italia non è che una delle sue localizzazioni produttive. Nel 2009 il gruppo Fiat, pur soffrendo la crisi, particolarmente nel campo dei mezzi pesanti (Iveco) e delle macchine agricole (CNH), ha comunque ottenuto un'affermazione crescendo nella quota di mercato europea grazie alla specializzazione nelle piccole vetture e approfittando della crisi globale per stringere un accordo con Chrysler che potrebbe essere la premessa per diventare un marchio globale.

Resta il fatto, tuttavia, che l'industria dei mezzi di trasporto con base in Italia ha fatto registrare nella recessione del 2009 il maggiore tra i *drawdowns* dell'industria italiana (-40 per cento): una performance peggiore di quella del settore tessile (-32 per cento), in crisi dal 1994, nonché della stessa industria meccanica (-25 per cento). Di fronte a *drawdowns* di questa entità è legittimo interrogarsi sulla sopravvivenza stessa di questo settore nel lungo periodo in Italia. Infatti, quando le cadute sono così profonde, non vi sono strutture aziendali che possano reggere il *downsizing* senza far intervenire dolorose ristrutturazioni.

Il tema della sopravvivenza attraverso ristrutturazioni di un'industria automobilistica nazionale che produca nel territorio italiano era dunque scritto nelle statistiche prima ancora che balzasse alle cronache durante l'estate del 2010. La questione si può porre in questi termini.

L'industria automobilistica è ciclica. Nelle fasi positive del ciclo la contesa delle quote di mercato fa sì che i costruttori, più o meno sapientemente, investano in capacità produttiva in eccesso. Questa viene mantenuta come riserva strategica, ma deve essere tagliata quando, nelle fasi di declino del ciclo economico, le vendite delle vetture scendono, gli *street prices* delle vetture vengono scontati e il mix di domanda cambia insieme al tasso di fedeltà degli acquirenti ai marchi e al loro orientamento nelle scelte. Ma quand'è che si ha capacità produttiva da tagliare? I segnali vengono da due indicatori: quando il tasso di impiego degli impianti scende sotto la soglia del 65 per cento e quando i profitti operativi si riducono fino a scendere in rosso. In Europa la prima condizione è diffusamente verificata da diversi marchi a partire da almeno metà degli anni Novanta, ossia dallo sbarco dei giapponesi e dei coreani. La seconda condizione, ossia la sofferenza dei risultati operativi, si è manifestata con la crisi del 2008. L'auto è un bene durevole: di fronte alla crisi le famiglie, timorose dei redditi futuri, tagliano preferibilmente la spesa per il cambio di beni come la vettura rispetto alla spesa per i consumi di ogni giorno.

Pare quindi ovvio che i costruttori europei facciano i conti con la loro capacità produttiva, cercando ottimizzazioni e razionalizzazioni degli stabilimenti. Nel caso Fiat queste razionalizzazioni devono tenere conto del piano industriale di integrazione con Chrysler. I piani origi-

nari prevedevano un deciso aumento dei livelli produttivi in Italia, che avrebbero dovuto tornare a lambire il milione e mezzo di vetture per anno, contro i neppure 700 mila autoveicoli prodotti nel 2009: ce n'è abbastanza da garantire un ritorno dell'indice di valore aggiunto ben sopra l'unità. I fatti successivi (a partire dal discusso referendum su Pomigliano) suggeriscono però oggi di utilizzare prudenza nel valutare le opzioni di crescita del settore autoveicolistico.

Di un fatto si può esser certi: in nessun paese il settore in questione può fare a meno di gravitare attorno a una testa di filiera. La debolezza strategica dell'Italia sta essenzialmente in due punti: il primo è che i cicli ripetuti di lunghe crisi e brevi rilanci hanno messo a dura prova le imprese, che non hanno avuto, ormai da quindici anni, la stabilità di profitti e di prospettive sufficiente a investire nella propria crescita. La seconda fonte di debolezza è la presenza di un solo costruttore sul territorio nazionale, con il che i destini dell'industria nazionale diventano purtroppo inevitabilmente legati alle scelte strategiche e alle sorti di mercato di un unico soggetto.

4.4. Le Italie della crisi sono due... se non tre

Il reddito per abitante prodotto da un residente in Campania (16.900 euro) sta due volte nel reddito per abitante di un residente in Lombardia (33.600 euro). Eppure sono cittadini dello stesso Stato. Le leggi che regolano l'attività economica, il lavoro e la moneta sono le stesse. Alle soglie della celebrazione del 150° anniversario dell'Unità, non dovrebbe essere più consentito «per legge» invocare le differenti condizioni di partenza. A un economista dovrebbe essere chiaro che se l'esito finale di un processo di crescita è tanto differente, ci sono state (e probabilmente ci sono) differenze strutturali nei tassi di crescita. Le quali differenze per esistere (e resistere in modo inossidabile) richiedono che ci sia mobilità dei fattori, oppure la svalutazione della moneta della regione più lenta, oppure mercati dei beni interni con dinamiche differenti dei prezzi.

Ora, la moneta è sempre stata unica dal 1861, la mobilità del lavoro (ossia, le migrazioni dal Sud verso il Nord della penisola) è la chiave di lettura del dualismo economico durante la fase più importante dell'industrializzazione italiana, ma adesso è venuta meno. Quanto a mercati

interni degli stessi beni con dinamiche dei prezzi differenti, la globalizzazione delle merci e l'industrializzazione e standardizzazione dei servizi stanno rapidamente eliminando le sacche di prezzi a velocità differenti a poche centinaia di chilometri di distanza. E allora? C'è una quarta possibilità, ossia una «mano visibile» (diversa dal mercato, notoriamente invisibile) che ridistribuisca gli esiti dei processi di sviluppo dalle regioni più veloci alle regioni più lente, e consenta agli abitanti della Campania un tenore di vita non dissimile da quello dei lombardi.

Le ragioni per cui di federalismo si parla da quindici anni senza approdare a nulla stanno tutte qui: un federalismo «rigoroso» richiederebbe come minimo un mercato duale del lavoro, con salari più bassi al Sud insieme a tasse più alte e meno servizi, almeno fino a che la mano invisibile non innalzi il tasso di crescita e in qualche decennio si raggiunga il Nord. Un federalismo «generoso», ossia che non elimini la mano «visibile» della redistribuzione, sarebbe inutile, anzi costoso per via delle numerose duplicazioni e moltiplicazioni di istituzioni pubbliche che ne conseguirebbero. Al momento, l'esito più probabile è un federalismo «estetico», che salva la faccia dei proponenti ma a lungo termine lascerà l'amaro in bocca a chi lo chiede da decenni.

Ma torniamo ai numeri. Se esistono differenze strutturali dei tassi di crescita, dovuti anche a una «mano visibile», in che modo la crisi ha colpito le regioni italiane e come le risolleverà la ripresa? Abbiamo cercato di rispondere a questa domanda seguendo un metodo specifico.

Prima di tutto partiremo dalle differenze strutturali per capire la consistenza della «mano visibile» nel determinare i tassi di crescita, rispetto alle altre variabili che contribuiscono a determinare lo sviluppo. Poi, trovate le variabili chiave, stimeremo un semplice modello di regressione sui dati di contabilità economica nazionale e regionale. Obiettivo del modello è individuare uno stimatore a breve termine del tasso di crescita regionale. Infine, utilizzeremo il modello in questione per stimare la caduta regionale del Pil nel biennio 2008-09 (i dati Istat arrivano fino al 2008) e quindi per stimare il prevedibile processo di ripresa tra il 2010-12, regione per regione. Le ipotesi sottostanti le previsioni saranno chiarite cammin facendo.

La «mano visibile» della redistribuzione

Per misurare esattamente la redistribuzione non c'è che un mezzo: calcolare il residuo fiscale. C'è chi l'ha fatto, anche il sottoscritto almeno una volta⁷, ma si tratta di un processo lungo e complicato, che mescola dati

economici con dati finanziari. Per individuare la redistribuzione si può però ricorrere a un «processo indiziario». Basta fare il conto della propensione media al consumo (privato e collettivo) sul Pil regione per regione e confrontare il risultato con la media nazionale. Se tra la propensione regionale e nazionale c'è una differenza di 2 o 3 punti, può essere che sia dovuta alla differente propensione al risparmio delle famiglie (è legittimo che vivano insieme famiglie un po' più «formiche» e un po' più «cicale», le prime alla lunga saranno più ricche). Ma se la differenza va oltre i 2-3 punti, allora, per forza, sta pagando qualcun altro. E siccome la bilancia dei pagamenti nazionale italiana è in equilibrio (finalmente una buona notizia), chi sta pagando i consumi delle cicale risiede ragionevolmente nello stesso paese, magari in una delle regioni abitate da formiche. Abbiamo fatto i calcoli (tabella 4.3) e adesso leggiamo i risultati.

La propensione al consumo (spesa delle famiglie e pubblica al netto di interessi e trasferimenti) è stabile o in leggera crescita negli ultimi quindici anni. Nel 1995 era il 79 per cento del Pil e nel 2008 valeva l'80 per cento. Nel 2008 la regione più formica è stata la Lombardia (67 per cento), seguita dal Veneto e dall'Emilia (72 per cento) e quindi a ruota dal Piemonte e dal Friuli (78 per cento). Queste ultime due regioni del Nord, tuttavia, sono solo a 2 punti di distanza dalla media nazionale, quindi l'ipotesi che paghino il conto delle regioni cicale è traballante. Nel Nord non mancano le regioni cicale, basti vedere la propensione della Valle d'Aosta (che si permette di consumare il 99 per cento del Pil, ossia come il Molise e più della Puglia e della Basilicata), della Liguria (88 per cento del Pil, 8 punti in più della media nazionale) e del Trentino (86 per cento del Pil). La regione più cicale è la Sicilia, i cui residenti consumano il 109 per cento di quanto producono, attingendo quindi ampiamente al risparmio delle altre regioni, seguita da vicino dalla Sardegna (106 per cento del Pil). Le accomuna al Trentino e alla Valle d'Aosta il fatto di godere dello «statuto speciale», che concede numerosi privilegi fiscali ai residenti e alle amministrazioni dei territori⁸. Tutte le regioni del Sud sono inclini a consumare largamente di più della media nazionale, mentre nelle regioni centrali la propensione oscilla intorno alla media nazionale ed è migliore in qualche caso (nel Lazio, per esempio, ci si ferma al 76 per cento). La stessa tabella 4.3 evidenzia in quali regioni si sia manifestato un miglioramento e in quali invece un peggioramento negli ultimi quindici anni. Qui la situazione mostra qualche dato curioso. Ci sono stati, infatti, peggioramenti al Nord (il Piemonte è più cicale di ben 7 punti) e miglioramenti al Centro-Sud, dove la Basilicata migliora di 7 punti, le Marche di 6, la Puglia e la Calabria di 5, l'Abruzzo di 3. In Sicilia il consumo aumenta di altri 4 punti, ossia passa da 105 a 109 punti percentuali di Pil.

Tabella 4.3 – Parametri strutturali delle economie regionali in Italia (valori percentuali)

	Propensione al consumo*		Esportazioni nette/Consumi complessivi (privati e pubblici)**			Tasso di investimento***		Variazione esportazioni nette		Variazione investimenti fissi lordi	
	1995	2008	1995	2008	Variazione	1995	2008	2008-09	2008-09	2008-09	2008-09
Valle d'Aosta	78,6	98,7	20,1	-10,7	-23,5	-12,8	22,5	24,1	1,6	-0,6	-8,8
Piemonte	71,7	78,4	6,7	10,5	1,1	-9,4	19,7	20,5	0,8	-1,3	-19,1
Lombardia	64,1	66,7	2,6	27,9	19,3	-8,6	16,7	20,3	3,7	-1,5	-21,6
Liguria	89,4	87,9	-1,5	-2,2	-7,7	-5,5	15,8	18,3	2,5	-0,7	-9,9
Veneto	72,6	72,7	0,1	8,2	7,1	-1,2	20,2	21,8	1,6	-1,5	-21,8
Trentino A.A.	89,0	85,7	-3,3	-14,7	-16,4	-1,7	23,8	28,0	4,2	-0,8	-12,0
Friuli V.G.	79,3	77,2	-2,0	1,0	0,4	-0,6	19,7	22,0	2,2	-1,1	-16,5
Emilia R.	71,0	72,4	1,4	11,5	9,6	-1,9	19,5	20,1	0,6	-1,4	-20,9
Toscana	79,2	80,4	1,3	4,6	0,1	-4,4	17,0	19,1	2,1	-1,1	-16,3
Umbria	83,9	84,2	0,3	-5,3	-7,7	-2,4	20,4	21,4	0,9	-1,1	-16,1
Marche	83,9	78,1	-5,9	-4,4	1,6	6,0	19,0	20,1	1,1	-1,4	-20,0
Abruzzo	87,9	84,5	-3,4	-10,7	-9,4	1,3	19,8	23,3	3,5	-1,3	-18,8
Lazio	70,5	74,6	4,1	17,2	9,8	-7,4	17,1	18,3	1,2	-0,5	-7,9
Molise	98,5	98,1	-0,4	-23,7	-23,2	0,5	22,4	24,0	1,7	-0,9	-12,9
Campania	100,1	100,3	0,2	-20,8	-22,7	-1,9	20,1	22,2	2,1	-0,7	-9,7
Basilicata	97,3	90,3	-7,0	-31,4	-18,9	12,5	29,3	25,9	-3,4	-0,8	-12,3
Puglia	101,0	96,0	-5,0	-18,5	-18,6	-0,1	17,4	21,3	3,9	-0,8	-11,4
Calabria	110,6	105,7	-4,9	-28,5	-28,2	0,3	20,8	23,3	2,5	-0,4	-6,6
Sicilia	105,2	108,9	3,7	-23,8	-28,0	-4,2	19,9	21,2	1,4	-0,6	-8,3
Sardegna	93,2	94,8	1,6	-15,4	-21,6	-6,2	21,1	25,4	4,3	-0,7	-9,6
Italia	78,9	80,1	1,2	2,1	-1,5	-3,6	18,7	20,8	2,1	-1,1	-16,1

* Quoziente tra consumi privati e collettivi e Pil. ** Esportazioni nette/consumi privati + consumi pubblici. *** Investimenti fissi lordi/Pil.

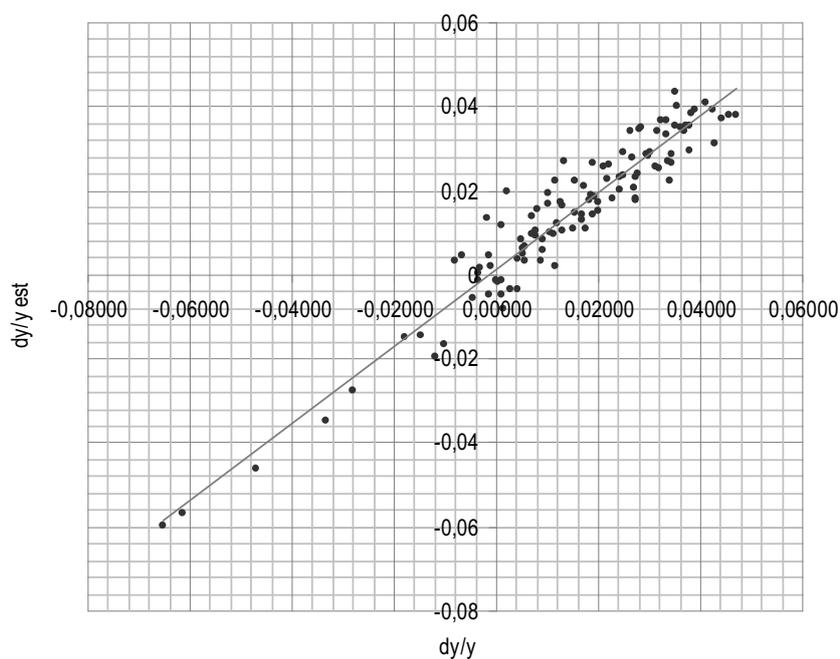
Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Come conclusione preliminare di questo paragrafo si può dunque sostenere che la «mano visibile» della redistribuzione esiste, anche se alcune regioni si stanno muovendo virtuosamente e per contro altre, e non solo al Sud, aumentano il tasso di dipendenza dal risparmio nazionale. A questo punto dobbiamo considerare almeno una variabile che rappresenti l'effetto della «mano visibile» per addentrarci nella costruzione del modello di stima di breve termine dei tassi di crescita regionali.

Il modello di stima della crescita regionale di breve periodo

Quando si usa l'econometria, i modelli semplici sono preferibili a quelli complicati. A ogni buon conto, la prova che un modello è soddisfacente di solito viene dai numeri, e come si vede dalla figura 4.13 il risultato del confronto fra i tassi di crescita previsti dal modello e quelli effettivi ci sembra rassicurante.

Figura 4.13 – Modello di stima dei tassi di crescita a breve termine. Confronto tra i tassi di crescita effettivi (dy/y) e quelli teorici (est)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Il modello è presto spiegato. Esso calcola la variazione annuale del Pil in funzione della propensione al consumo del periodo precedente, del tasso di variazione dei consumi privati e pubblici, della propensione all'investimento nel periodo precedente, del tasso di crescita degli investimenti, del quoziente tra domanda estera netta e consumi interni del periodo precedente e del tasso di crescita della domanda estera. I parametri stimati sono uguali per tutte le regioni, mentre ogni regione ha un proprio *drift* strutturale, ossia una crescita o decrescita che non dipendono da come si muovono le variabili ma che è il frutto delle differenze strutturali (dentro le quali si trova il risultato di un pezzo di «mano visibile», mentre gli altri pezzi sono incorporati in alcune delle variabili del modello).

L'utilizzo del modello fino al 2008 è interpolativo. I valori del 2009 sono ottenuti regionalizzando le variazioni nazionali delle variabili indipendenti. La caduta del tasso di investimento e delle esportazioni nette è stata proporzionata all'industrializzazione delle diverse regioni, il che appare piuttosto ragionevole se si guarda ai grafici dell'analisi settoriale condotta nel paragrafo precedente di questo stesso capitolo. Per i valori dal 2010 in avanti si è fatta un'ipotesi coraggiosa, ossia che le variabili indipendenti tornino lentamente verso i livelli medi del decennio precedente. Abbiamo cioè immaginato non un futuro qualsiasi, ma il futuro che si realizzerebbe se, passata la crisi, le variabili indipendenti tornassero verso la media. Per inciso, il «ritorno alla media» è un modello standard che si utilizza per capire come e in che tempi una variabile economica reagisce a uno shock. Di solito questi modelli vanno bene solo nel breve periodo, perché, mentre si ritorna verso la media, cambia la struttura economica e dopo due o tre anni la dinamica del fenomeno può anche inserirsi in un sentiero diverso.

Tutto questo per dire che il modello realizzato non ha ambizioni di prevedere il futuro, tanto meno il futuro a medio termine, ma che potrebbe essere affidabile per vedere qual è stato nell'ultimo biennio l'impatto della crisi e, di qui a due-tre anni, quale sarà la risposta delle diverse economie regionali all'impatto stesso. Di lì in avanti la storia deve ancora essere scritta, e non si può prevederla.

La crisi e le sue differenze regionali

Secondo il modello di breve termine, tra il 1995 e il 2000 l'Italia⁹ è cresciuta del 9,9 per cento, ossia dell'1,5 per cento per anno, e tra il 2000

e il 2007 la crescita è stata dell'8,3 per cento, ossia dell'1,1 per cento per anno. La crisi del 2008-09 è costata 5,4 punti percentuali (tabella 4.4). La ripresa, qualora si realizzassero le ipotesi del modello, tra 2010 e 2012 sarà di 3,4 punti percentuali nell'intero triennio: gli anni teorici di ripresa sono 4,7 e l'anno teorico di ritorno ai livelli precedenti sarà il 2014. Ovviamente, a patto che la crisi internazionale non assuma la forma del cosiddetto *double dip* («crisi a W»), ipotesi per il momento scongiurata ma non impossibile.

Tabella 4.4 – Tassi di crescita storici, stimati e previsti del Pil nelle regioni italiane

	Crescita effettiva del Pil		Stima degli effetti della recessione	Previsione di crescita del Pil	Anni necessari per compiere la ripresa	Anno di ritorno ai livelli pre-crisi
	1995-00	2000-07				
Valle d'Aosta	-5,5	10,8	-2,0	6,5	0,9	2010
Piemonte	6,9	5,7	-6,7	3,1	6,4	2016
Lombardia	8,6	8,9	-6,9	4,8	4,3	2014
Liguria	8,8	5,3	-5,7	-2,5	6,9	-
Veneto	13,0	9,2	-6,4	5,3	3,6	2013
Trentino A.A.	10,8	7,7	-4,3	2,8	4,5	2014
Friuli V.G.	11,0	8,4	-5,8	2,7	6,5	2016
Emilia R.	12,1	8,3	-6,1	3,7	4,9	2014
Toscana	10,1	8,4	-5,3	4,0	3,9	2013
Umbria	11,7	7,5	-6,0	2,8	6,5	2016
Marche	14,0	11,8	-6,6	3,3	6,0	2016
Abruzzo	12,1	4,5	-5,4	3,2	5,0	2014
Lazio	6,8	13,8	-2,6	3,5	2,2	2012
Molise	9,6	8,1	-4,0	4,1	2,9	2012
Campania	9,4	6,9	-5,0	4,6	3,3	2013
Basilicata	18,4	3,4	-5,2	1,3	12,6	2022
Puglia	13,5	3,2	-4,0	0,8	16,0	2025
Calabria	11,8	6,8	-3,9	2,2	5,3	2015
Sicilia	8,6	7,7	-2,7	5,9	1,4	2011
Sardegna	9,4	6,5	-4,8	1,0	13,9	2023
Italia	9,9	8,3	-5,4	3,4	4,7	2014

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Che cosa è accaduto nelle regioni italiane? Alcune regioni sono state marcatamente più colpite dalla crisi rispetto alla media. Stimiamo che la caduta del Pil (biennale) sia stata del 6,9 per cento in Lombardia (la regione

più colpita), del 6,7 per cento in Piemonte, del 6,6 per cento nelle Marche, del 6,4 per cento in Veneto, del 6 per cento in Umbria, del 5,8 per cento in Friuli Venezia Giulia, del 5,7 per cento in Liguria. Le regioni meno colpite, per contro, sono state la Valle d'Aosta (-2 per cento), il Lazio (-2,6 per cento), la Sicilia (-2,7), la Calabria (-3,9 per cento).

Le differenze regionali risultano ancora più significative quando si guarda ai recuperi del periodo 2010-2012, perché il modello non attribuisce velocità di ripresa maggiore alle regioni più colpite. Le riprese più veloci si verificheranno proprio in alcune delle regioni meno colpite, ossia in Valle d'Aosta (+6,5 punti nel triennio che finirà nel 2012), in Sicilia (+5,9 per cento), in Veneto (+5,3 per cento). In Lombardia si riporteranno a casa 4,8 punti dei 6,9 perduti, mentre in Piemonte ci si fermerà a un recupero di 3,1 punti, pari a circa metà della perdita.

Come si vede ancora dalla tabella 4.4, si va dall'estremo di Valle d'Aosta e Sicilia, regioni per le quali la ripresa sarebbe compiuta rispettivamente in meno di un anno e in 1,4 anni, all'estremo opposto della Puglia e della Basilicata, che recupererebbero rispettivamente in 16 e 12,6 anni. In Liguria il tasso di crescita sarà ancora negativo nel triennio 2010-12, quindi non ci sarebbe, secondo il modello, una prospettiva di ripresa a breve termine.

Nel complesso, fatta eccezione per la Sicilia, il Molise e la Campania, la ripresa sarà ancora una volta più lenta nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali. La crisi e la successiva ripresa non elimineranno il dualismo tra regioni del Nord e regioni del Sud; in compenso si irrobustirà un secondo tipo di dualismo, ossia quello tra le regioni a statuto speciale e le regioni a statuto ordinario, poiché in generale la crisi e la ripresa avranno avvantaggiato le prime e svantaggiato le seconde.

Quanto alla qualità del processo di ripresa, i modelli non sono sfere di cristallo e restituiscono quanto vi si mette dentro. Siccome l'ipotesi sottostante è che le variabili indipendenti ritornino progressivamente ai valori medi decennali, l'esito dell'applicazione del modello è sotto gli occhi di tutti. Se la crescita nazionale prima della crisi (dal 1995 al 2007) era dell'1,5 per cento per anno, dopo la crisi e dopo la ripresa ci sarà un ulteriore rallentamento della crescita (+1,1 per cento per anno). Le regioni che marceranno più rapidamente della media saranno quelle del Nord, a eccezione però di Piemonte e Liguria, e le regioni a statuto speciale del Nord e del Sud (esclusa la Sardegna).

Secondo il modello, che stima anche il *drift* strutturale delle diverse regioni, ossia la crescita annuale indipendente dalle variabili esplica-

Tabella 4.5 – Tassi di crescita medi annuali pre- e post-crisi; *drift* strutturale regionale stimato e momenti differenziali

	g-ante	g-post	<i>Drift</i> strutturale	<i>Momentum</i> differenziale
Valle d'Aosta	0,4	2,1	2,1	0,0
Piemonte	1,0	1,0	0,0	1,0
Lombardia	1,4	1,6	0,9	0,7
Liguria	1,1	-0,8	2,0	-2,8
Veneto	1,8	1,7	-0,4	2,2
Trentino A.A.	1,5	0,9	0,9	0,0
Friuli V.G.	1,5	0,9	-0,1	1,0
Emilia R.	1,6	1,2	-0,3	1,5
Toscana	1,5	1,3	0,0	1,3
Umbria	1,5	0,9	0,2	0,7
Marche	2,0	1,1	-0,3	1,3
Abruzzo	1,3	1,1	0,5	0,6
Lazio	1,6	1,2	0,1	1,1
Molise	1,4	1,3	2,7	-1,4
Campania	1,3	1,5	3,0	-1,5
Basilicata	1,7	0,4	1,4	-1,0
Puglia	1,3	0,2	2,7	-2,4
Calabria	1,5	0,7	5,0	-4,3
Sicilia	1,3	1,9	4,8	-2,9
Sardegna	1,3	0,3	2,9	-2,6
Italia	1,5	1,1		

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

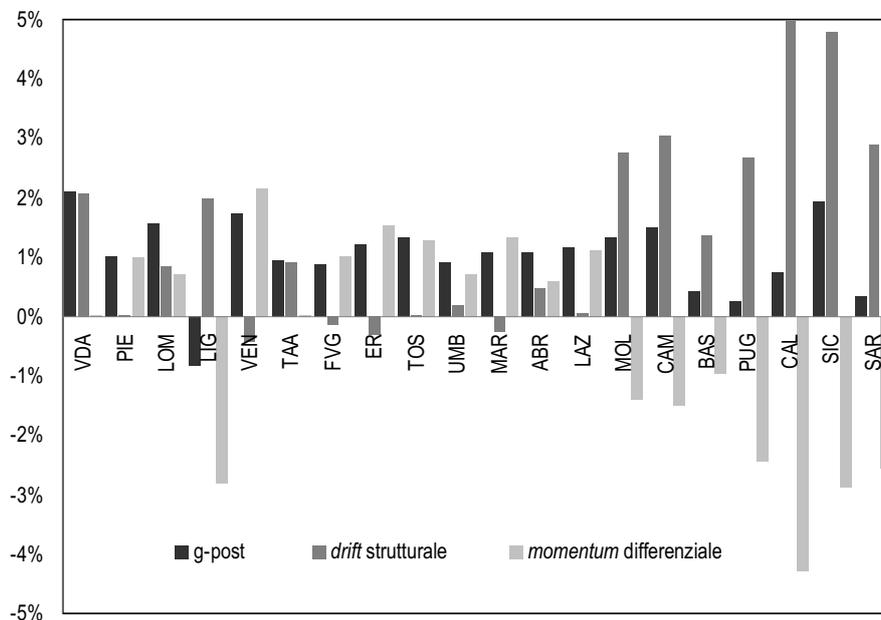
tive e frutto della diversità istituzionale (in senso generale) delle differenti economie (tabella 4.5), i divari economici delle regioni italiane continueranno ad allargarsi. Otto regioni, prevalentemente centrali, più il Piemonte, hanno infatti un *drift* strutturale compreso tra -0,5 e +0,5 punti percentuali. Tutte le altre regioni hanno *drifts* maggiori (in valore assoluto) e ben sette regioni (tutte meridionali, eccezion fatta per la Valle d'Aosta) hanno *drifts* strutturali a proprio vantaggio superiori a 2 punti percentuali per anno.

Un indicatore teorico comparato di efficienza e di performance dei diversi sistemi territoriali è la differenza (positiva o negativa) tra il tasso di crescita teorico post-crisi e il *drift* strutturale (lo abbiamo chiamato *momentum* differenziale). Questo è molto positivo in Veneto (+2,2 per cento) e in Emilia Romagna (+1,5 per cento). Raggiunge il discreto va-

lore di +1,3 punti percentuali in Toscana e nelle Marche, scende infine sotto zero in Liguria (-2,8 per cento), in Campania (-1,5 per cento), in Sicilia (-2,9 per cento), in Calabria (-4,3 per cento). Sono le regioni con il *momentum* differenziale negativo quelle che hanno una struttura economica interna particolarmente debole, indipendentemente dai loro tassi di crescita, sui quali ha influito e influisce la «mano visibile» della redistribuzione.

A emergere dall'impatto visivo della figura 4.14 è che i momenti differenziali di alcune regioni sono tanto ampi da far pronosticare che un federalismo rigoroso finirebbe probabilmente in rissa in meno di cinque o sei anni. Il problema più urgente dell'Italia non è come correggere le ridistribuzioni della crescita, ma come riavviare un processo strutturale di crescita, perché non c'è dubbio che dopo la crisi il calabrone sarà ancora in volo, ma, in planata e appesantito dalle molte differenze, il volo non potrà che essere più incerto e lento di quello precedente la crisi.

Figura 4.14 – Il tasso di crescita teorico post-crisi nelle regioni italiane come somma di *drift* strutturale e *momentum* differenziale



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

4.5. Politica economica: il saggio e l'Arlecchino

A guardare i numeri e gli atti, abitano al ministero dell'Economia un saggio e l'Arlecchino. Il saggio prende poche buone decisioni, poi lascia fare al mercato. L'Arlecchino dorme spesso, quando è sveglio combina poco, ma quel poco con gran chiasso.

Il saggio ha visto arrivare la recessione del 2008 e sapendo che per migliorare le cose si poteva far poco, mentre erano numerose le opzioni per peggiorarle, semplicemente non ha fatto nulla, o comunque il meno possibile. Il contributo al Pil della spesa pubblica durante la recessione (+0,12 punti percentuali) è stato esattamente uguale a quello medio del 2007 e a quello del 2006.

Aumentare la spesa nelle condizioni di indebitamento dell'Italia avrebbe significato incassare gli effetti negativi della manovra espansiva, ossia i maggiori tassi di interesse, prima degli effetti positivi, spiazzandoli interamente.

Quando nel 2010 la crisi finanziaria si è spostata dagli Stati Uniti all'Europa, mossa dai dubbi di solvibilità del debito pubblico dei paesi europei maggiormente indebitati, il saggio ha varato la manovra correttiva del giugno 2010. Una manovra da 12 miliardi nel 2011 e 25 miliardi nel 2012¹⁰. Saggiamente, le cifre del 2010 non sono quasi toccate, perché l'anno è ancora troppo fragile per lavorarci su. Per il 2011, il 50 per cento della manovra viene dai tagli ai trasferimenti regionali, provinciali e comunali, che quasi certamente le autorità locali cercheranno di compensare con maggiori entrate proprie. I veri tagli, ossia i tagli ai budget dei ministeri valgono 1,7 miliardi, pari al 15 per cento della manovra complessiva. Il 34 per cento della manovra viene poi dal lato delle entrate, ma non si introducono nuove tasse. Circa 5 miliardi dovrebbero infatti arrivare dalle misure anti-evasione e dall'aumento dei poteri di accertamento. Siccome è difficile fare previsioni sul successo di questi 5 miliardi di nuove entrate, è come se il governo avesse voluto mettere le mani avanti, manifestando l'impegno a controllare i saldi di finanza pubblica senza però precludersi l'eventualità che di qui alla fine del 2011 possa succedere qualcosa di diverso.

Che non sia una manovra strutturale è ovvio, ma d'altra parte, in questo momento, quando il paziente sta perdendo sangue, è meglio non sottoporlo a massicce operazioni. Tanto vale tenerlo in vita. E la manovra ha successo in questo. I mercati finanziari hanno creduto per quasi tutto il 2010 alla migliore qualità del debito italiano rispetto a quello greco o spagnolo (cfr. riquadro), e tanto basta a scongiurare, per ora, una crisi finanziaria che sarebbe difficile da governare con i mezzi ordinari.

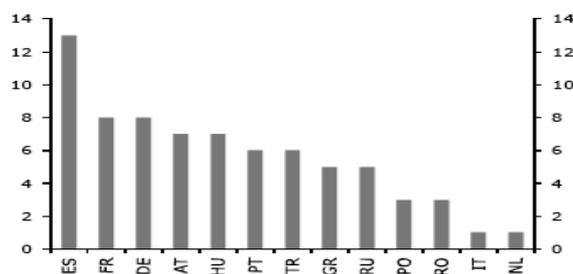
Italiani brava gente

Nel sistema dei media, soprattutto anglosassoni, l'Italia compare in compagnia di altri paesi, cui è affibbiato l'acronimo PIIGS – ossia maiali. I paesi sono il Portogallo, l'Irlanda, l'Italia, la Grecia e la Spagna. Essi sarebbero i poco virtuosi da contrapporre ai virtuosi, che sono gli altri paesi dell'euro, quelli scandinavi e, manco a dirlo, quelli anglosassoni. La mancanza di virtù è il debito pubblico eccessivo, il segno che si è speso più di quanto si sia guadagnato. Probabilmente questi giudizi ineducati emergono perché si ha bisogno di classificare in modo semplice le vicende umane. Come mostra il film Maccheroni, quando Mastroianni porta Lemmon ad assistere a uno spettacolo popolare napoletano: a un certo punto immancabilmente arrivano i «cattivi», ed ecco il pubblico che si alza, insulta gli attori «cattivi» e lancia loro della verdura.

Nella ricerca istituzionale – quella dell'OCSE, del Fondo Monetario e della Banca dei Regolamenti Internazionali – l'Italia, invece, non è nel gruppo dei paesi messi peggio. Nella ricerca della maggior parte delle case finanziarie, infine, l'Italia non è un PIIGS vero e proprio, ma non è nemmeno un paese mondo dal peccato, e dunque è un «semi-PIIGS».*

*La storia d'Europa mostra che il paese meno virtuoso degli ultimi duecento anni è la Spagna, seguita dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria eccetera. L'Italia è virtuosa quanto l'Olanda. Dunque, la colpa del Belpaese non alberga nel passato, ma nel presente. E alberga nel debito pubblico accumulato negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso**.*

Insolvenze e ristrutturazioni in Europa (totale a partire dal 1800)



Fonte: Carmen M. Reinhart, Kenneth S. Rogoff, *This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*, Princeton University Press, Princeton 2009

I conti pubblici possiamo immaginarli come una vasca da bagno. Abbiamo la vasca propriamente detta, più o meno piena d'acqua, che è il debito pubblico – lo stock. Abbiamo il rubinetto che alimenta il debito pubblico, il deficit pubblico – il flusso. L'Italia fino a questo punto è messa male perché ha la vasca piena d'acqua (un gran debito pubblico), mentre il flusso del rubinetto (il deficit pubblico) non è elevatissimo, ma c'è, e continua. Esiste, però, lo sfioro, essendo questo il saldo primario, ossia la differenza fra entrate e uscite dello stato prima del pagamento degli interessi. Lo sfioro riduce l'effetto del flusso, e, se è sufficientemente largo, addirittura lo neutralizza. Lo sfioro italiano è, come vedremo, migliore di quello degli altri paesi grandi. Nel caso dell'Italia, il rubinetto – il deficit pubblico/flusso – alimenta la crescita del volume d'acqua nella vasca – il debito pubblico/stock. Lo sfioro, che ora è piccolo, ma a differenza di quello degli altri paesi è già aperto, potrebbe, con le opportune manovre, far uscire una parte d'acqua equivalente a quella versata dal saldo primario/flusso. Dunque, l'acqua nella vasca, pur restando tanta, alla fine non deborda.

Nel caso degli Stati Uniti e della Gran Bretagna la vasca non ha molta acqua, ma di questi tempi il rubinetto ne versa molta, mentre lo sfioro è chiuso con un tappo. Da un punto di vista dinamico – ossia sul lungo periodo – gli Stati Uniti e la Gran Bretagna si troverebbero nella stessa situazione dell'Italia, cioè con la vasca piena d'acqua. Se, però, anche loro aprissero i tappi, la situazione si stabilizzerebbe. Il sistema dei media vede la molta acqua nella vasca dell'Italia, ma non vede il suo sfioro, che funziona poco, tuttavia funziona. Il sistema dei media vede la poca acqua nella vasca degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, ma non vede che il loro sfioro è tappato.

Più formalmente, ecco l'espressione che mostra le condizioni per avere il debito pubblico che non cresce in rapporto al Pil:

$$s = ((r - g) / (1 + g)) * d$$

A titolo di esempio, si ha che, con un costo del debito $r=5$ per cento, un tasso di crescita del Pil $g=0$ per cento, un debito pubblico di partenza $d=100$ per cento, « s » – il saldo primario – debba essere pari al 5 per cento del Pil. Ossia, nell'esempio della vasca da bagno, « s » è lo sfioro che deve far defluire quanto affluisce. Quel che affluisce – il rubinetto – dipende dagli interessi sul debito iniziale. La vasca da bagno italiana è piena d'acqua in vo-

lume assoluto, mentre in economia conta il peso relativo – ossia, il peso del debito sul Pil. Il tasso d'interesse pagato, «r», è perciò messo in relazione alla crescita «g». Nell'esempio, per semplificare ed essere crudi, si suppone che la crescita economica sia nulla, con un tasso di interesse sul debito pubblico molto alto.

*Facendo dei conti più sofisticati – nella tabella si mostrano quelli della Banca dei Regolamenti Internazionali*** – si hanno i numeri per i paesi principali. Quanto maggiore è il tempo a disposizione, tanto minore è il saldo primario richiesto per portare sotto controllo il debito pubblico. Come si vede, l'Italia è comparativamente ben messa. Si noti, innanzitutto, che è messa meglio su di un orizzonte di cinque anni, rispetto a uno di venti. Insomma, lo sfioro ha un suo ruolo importante subito, e poi nel tempo diventa meno rilevante. Si noti, infine, che nelle simulazioni i sistemi politici sono sempre in grado di produrre il saldo primario richiesto – argomento che riprenderemo.*

La Banca dei Regolamenti proietta i bilanci pubblici anche nei decenni futuri – fino al 2050, supponendo la legislazione invariata – al fine di saggiare il peso della spesa sanitaria e della spesa pensionistica per la componente legata all'invecchiamento. Lo scopo è quello di far emergere quanto nei bilanci pubblici non ha un finanziamento. Secondo la Banca dei Regolamenti, l'Italia ha il bilancio pubblico migliore. Evidentemente le correzioni della spesa sanitaria e pensionistica realizzate in Italia sono più incisive che negli altri paesi.

Saldo primario richiesto per stabilizzare il debito al 2007 (in percentuale del Pil)

	Oltre 5 anni	Oltre 10 anni	Oltre 20 anni
Austria	5,1	3,0	2,0
Francia	7,3	4,3	2,8
Germania	5,5	3,5	2,4
Giappone	10,1	6,4	4,5
Grecia	5,4	2,8	1,5
Irlanda	11,8	5,4	2,2
Italia	5,1	3,4	2,5
Paesi Bassi	6,7	3,7	2,3
Portogallo	5,7	3,1	1,8
Regno Unito	10,6	5,8	3,5
Spagna	6,1	2,9	1,3
Stati Uniti	8,1	4,3	2,4

Fonte: OCSE, elaborazioni della Banca dei Regolamenti Internazionali

La ricerca delle grandi case finanziarie non può ignorare che i bilanci pubblici sono composti non dal solo stock del debito, ma anche dai flussi. E dunque in parte «scivola» nella direzione della ricerca delle grandi istituzioni. Non può, però, nemmeno seguire il comportamento olimpico delle grandi istituzioni, perché deve sfruttare ogni occasione per muovere i portafogli. E dunque in parte «scivola» nella direzione dei giudizi del sistema dei media.

Cerchiamo di sintetizzare la logica della ricerca sull'Italia di molte delle case finanziarie. Si parte da una premessa razionale, ma poi si passa a giudizi che spesso sono sommari. Il gran debito pubblico – che è il centro dell'attenzione – ha una sua importanza oggettiva. Quanto più è cospicuo, tanto più è costoso. Se il costo del debito dovesse salire, perché da qui in avanti in tutto il mondo saranno richiesti a tutti i paesi dei rendimenti maggiori per sottoscrivere il debito pubblico, per l'Italia il costo sarebbe maggiore. Per riprendere l'esempio di prima, se il debito è pari al 100 per cento del Pil e i rendimenti sono al 5 per cento, il saldo primario deve essere del 5 per cento. Se il debito è il 50 per cento del Pil e i rendimenti sono al 5 per cento, il saldo primario deve essere del 2,5 per cento.

Variare il saldo primario non è semplice, perché si tratta di muovere le spese e le entrate. Ossia, muovere il consenso politico. Siamo così arrivati al sistema politico, che è la vera differenza fra la ricerca delle grandi istituzioni, che non lo giudicano, e della finanza, che lo giudica.

*Un sistema politico può essere facilmente messo in cattiva luce. Peraltro, giudicare un sistema politico è molto difficile e richiede un lungo apprendistato. Nel caso dell'Italia – per arrivare facilmente a una conclusione «scettica» – si possono usare degli indici, come quello della corruzione****, della libertà economica eccetera. Questi indici mostrano l'Italia nella parte bassa delle classifiche, con le città-stato come Hong Kong in quella alta. Che a Hong Kong non si sia mai votato, né sotto gli Inglesi né sotto Pechino, poco importa.*

*Qualcuno, più sottile, citava – adesso si usa meno, da quando abbiamo un sistema semi-bipolare – i molti governi che l'Italia ha avuto come un evidente sintomo di modesto decisionismo. Un argomento che i perfidi bizantini***** avrebbero trovato ridicolo. I molti governi che si sono succeduti in Italia (e in Giappone) non sono, infatti, il frutto del «non governo», ma del «non ricambio».*

Avendo avuto sempre lo stesso partito al governo, ogni tanto bisognava soddisfare «a rotazione» le molte correnti che ne facevano parte.

Ed ecco la sintesi della ricerca tipo delle case finanziarie: un paese con un alto tasso di corruzione come farà mai a prendere delle decisioni gravi qualora i mercati, che sono i giudici ultimi delle politiche economiche, chiedessero dei rendimenti maggiori sul suo debito pubblico? Dunque l'Italia, che sulla base dei meri numeri è comparativamente messa bene, crolla in classifica per ragioni politiche, e finisce spesso fra i reietti.

Giorgio Arfaras

* Cfr. <http://www.centroeinaudi.it/ricerche/epifenomeni-e-noumeni-la-crisi-in-corso.html>.

** Cfr. Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo, *Alla scuola della crisi. Quattordicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia, Guerini e Associati, Milano 2009, p. 176 e seguenti.*

*** Cfr. <http://www.centroeinaudi.it/ricerche/i-debiti-pubblici-proiettati-al-2050.html>.

**** *Shahin Kamalodin, The Return of Sovereign Risk in the Industrialized World, Rabobank, 2010 (www.rabobank.com).*

***** *Edward N. Luttwak, La grande strategia dell'Impero bizantino, Rizzoli, Milano 2009.*

Ogni tanto dalle porte del ministero esce però l'Arlecchino. Magari con l'intento di cambiare qualche meccanismo fondamentale dell'economia. Ma con quali risultati?

L'approccio sembra in generale avere matrice tutt'altro che liberale, ossia diversa dalla matrice ideologica del governo in carica. È così con il progetto di Banca del Sud, e anche con il progetto di Fondo di Private Equity per sostenere le (piccole e) medie imprese.

Varare una Banca del Sud non significa solo aver giudicato che il mercato non ha selezionato banchieri in grado di valutare correttamente il merito di credito nelle regioni meridionali (cosa tutta da dimostrare), ma anche che il metro corretto per misurare il rischio di credito del Sud sia invece stato scoperto nei palazzi ministeriali. Dubitiamo del realismo sia della prima sia della seconda proposizione. Più probabile è il fatto che il costo del credito sia più alto nel Mezzogiorno proprio in fun-

zione del maggior rischio e che il governo voglia abbassarlo per allargare la platea dei prenditori di denaro e quindi degli investimenti reali nel Mezzogiorno. Si potrebbe essere d'accordo, ma per abbassare il costo del credito non occorre fare una nuova banca. Basta erogare delle garanzie attraverso gli organismi già esistenti, notificando semmai a Bruxelles l'aiuto che si intende erogare.

Identico ragionamento per il fondo di *private equity*. La diagnosi è per certi versi corretta: fino a oggi i mercati finanziari hanno prestato denaro contro garanzie (o *covenants*, la versione moderna delle garanzie per le medie e grandi imprese). Troppo poco, nel terzo millennio. Ma se i mercati dei capitali faticano a muoversi strategicamente non è detto che la migliore soluzione sia fondare un intermediario in più. Nuovamente, stiamo scommettendo che gli uffici ministeriali siano migliori investitori degli investitori professionisti. Se invece la questione fosse che i fondi di *private equity* operano troppo poco sulle operazioni di ristrutturazione e dove occorre essere imprenditori e non solo investitori, non sarebbe sufficiente e preferibile introdurre incentivi fiscali alle operazioni in questione, lasciando gli specialisti a selezionare e realizzare gli investimenti, ai fini del lucro dei propri azionisti?

L'elenco delle iniziative governative che generano più rumore che effetti sul Pil e che rischiano di montare istituzioni che sopravvivono all'idea, anche quando essa risultasse sorpassata, potrebbe continuare.

La politica economica italiana non va né promossa né bocciata. La saggezza quasi Zen con cui essa ha affrontato il tema dei saldi pubblici, evitando di sfiancare il bilancio in una manovra suicida di stimolazione keynesiana, le varrebbe la sufficienza. Tuttavia, i tentativi con cui il governo, fundamentalmente critico verso il mercato e in particolare verso il mercato finanziario, tenta di riportare il pendolo tra Stato e Mercato verso lo Stato riducono la positività del giudizio.

La sufficienza piena, infine, non può essere data perché, benché si siano messi dei rammendi sulle emergenze del momento, mancano due tasselli di una politica strutturale. Il primo dovrebbe essere una politica industriale capace di scegliere i settori nei quali crescere, perché, come si è visto nel par. 4.3, molti dei settori industriali stanno cedendo alla pressione dei concorrenti e stanno riducendo o azzerando il loro contributo alla crescita, mentre nei settori terziari è iniziata la prima vera ristrutturazione, e probabilmente non l'ultima.

Il secondo tassello sarebbe un progetto serio (ossia fattibile) sul federalismo, oppure il coraggio di archiviarlo insieme alle sue ambizioni, realizzando però uno stato centrale dalle istituzioni economiche efficienti.

L'alternativa c'è. Se non si fa nulla per combattere la decrescita si può scommettere che essa continuerà. Le ragioni delle tendenze di lungo periodo degli ultimi quarant'anni (par. 4.1) non si sono esaurite e lungo quel cammino il tasso medio di crescita dell'economia italiana tra dieci anni sarà zero, qualche volta un po' sopra, qualche volta un po' sotto. Ci pare una prospettiva che varrebbe la pena scongiurare.

¹ Istat, Conti economici nazionali 1970-2008.

² Il Titanic vide l'iceberg e virò. La rotta tuttavia non cambiò a sufficienza per evitare l'urto a causa della massa della nave e dell'inerzia del suo moto.

³ Vi è chi sostiene che la produttività dipenda a sua volta dal prodotto. Sulle teorie della crescita c'è fervida creatività, ma certo l'aritmetica che lega il prodotto alla produttività è semplice e convincente (legge di Kaldor-Verdoorn). Cfr. Petrus J. Verdoorn, «Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro», *L'Industria*, 61, n. 1, 1949; Nicholas Kaldor, *Causes of the Slow Rate of Economic Growth in the United Kingdom*, Cambridge University Press, Cambridge 1966.

⁴ Visti *ex post*, come è documentato nel primo paragrafo, quegli investimenti hanno reso modesti frutti. Se vi è una risorsa di cui il paese è ricco è l'entusiasmo e l'ottimismo della classe imprenditoriale, cui si deve un tasso di investimento netto costantemente positivo e non in decrescita negli ultimi quarant'anni.

⁵ L'acronimo PIIGS si riferisce al gruppo dei paesi europei più indebitati (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna).

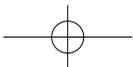
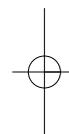
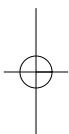
⁶ Le Borse non sono infallibili. È noto che le Borse scontano le aspettative, e quindi quando le aspettative degli operatori sono errate, le Borse commettono errori di valutazione delle attività finanziarie.

⁷ Cfr. Giuseppe Russo, «Profilo Italia/L'incerto futuro del risparmio nelle regioni del Nord», *Biblioteca della libertà*, XXXIV, 1999, n. 149.

⁸ Realizzare il federalismo copiando il modello delle regioni a statuto speciale comporterebbe probabilmente un aumento della spesa pubblica. A fronte di questo, o aumenterebbero le tasse per tutti, o il debito pubblico diventerebbe insostenibile.

⁹ Ossia, il Pil dell'Italia.

¹⁰ Cfr. Tito Boeri, Massimo Bordignon, «I veri numeri della manovra», *www.lavoce.info*, 1° giugno 2010 e 27 luglio 2010.



Conclusione.

Perché bisogna avere coraggio*

Questo *Rapporto* è iniziato con uno sguardo retrospettivo ai quindici anni durante il quale è stato redatto; sembra opportuno, vista anche l'incertezza del momento, concluderlo con alcune considerazioni sui quindici anni che ci attendono. Non si tratta qui di fare previsioni, molto problematiche su un arco temporale così lungo, ma piuttosto di indicare, dopo il resoconto di un periodo assai instabile, iniziato con la crisi finanziaria del 2007 e non ancora concluso, alcune ragionevoli tendenze, rilevanti in campo economico, che verosimilmente contribuiranno in maniera significativa a delineare il nostro futuro.

Quando ci si muove in un orizzonte congetturale, il punto di partenza più ragionevole è quello delle proiezioni demografiche, non foss'altro perché la gran parte della popolazione che sarà in vita alla fine dei prossimi quindici anni è già in vita oggi. Per quanto la loro validità si indebolisca gradatamente nel tempo, per un periodo come quello qui considerato tali previsioni appaiono sufficientemente sicure e, non a caso, vi è una sostanziale concordanza nelle stime effettuate dai vari centri di analisi demografica: tutte indicano un campo di variazione della popolazione mondiale nel 2025 compreso tra gli 8 e i 9 miliardi di individui, con un aumento di 1,5-2,5 miliardi rispetto ai valori attuali.

In maniera analoga alla tabella contenuta nell'Introduzione, la prima tabella di questa Conclusione mostra le variazioni ragionevolmente prevedibili nella popolazione mondiale, sul totale e secondo le sue grandi suddivisioni utilizzate in questo *Rapporto*. Le differenze nelle proiezioni derivano dalla diversa stima dell'abbassamento del tasso di natalità che sarà comunque pressoché generale, ma con la notevole eccezione dei

* Autore di questa Conclusione è Mario Deaglio.

paesi ricchi i quali, secondo molte previsioni, dovrebbero recuperare qualcosa, anche grazie ai movimenti immigratori. È impressionante il calo demografico della Russia, per la quale si prevede una perdita di 12 milioni di abitanti in quindici anni, mentre la crescita demografica cinese si abbassa notevolmente, divenendo simile a quella dei paesi ricchi.

I cambiamenti mondiali nella popolazione, 2010-2025

	Popolazione (in milioni)		Tasso medio annuo di variazione		Incidenza percentuale	
	2010	2025	2010	2025	2010	2025
Paesi ricchi	1.014,0	1.076,6	0,3	0,4	14,8	13,6
Brasile	201,1	233,8	1,5	1,0	2,9	3,0
Russia	139,4	127,4	-0,4	-0,6	2,0	1,6
India	1.173,1	1.392,6	1,5	1,2	17,2	17,6
Cina	1.330,1	1.422,8	0,7	0,5	19,5	18,0
Totale BRIC*	2.843,7	3.176,5	1,0	0,7	41,6	40,1
Sudafrica	49,1	52,1	1,5	0,4	0,7	0,7
Turchia	77,8	89,3	1,6	0,9	1,1	1,1
Indonesia	243,0	275,1	1,6	0,8	3,6	3,5
Messico	112,5	123,2	1,4	0,6	1,6	1,6
Totale STIM**	482,4	539,7	1,5	0,8	7,1	6,8
Altri paesi	2.490,5	3.125,5	1,8	1,5	36,5	39,5
Totale mondo	6.830,6	7.918,4	1,2	1,0	100,0	100,0

* BRIC, acronimo di: Brasile, Russia, India, Cina.

**STIM, acronimo di: Sudafrica, Turchia, Indonesia, Messico.

Fonti: Per la popolazione 2010, World Bank, *World Development Indicators 2010*. Per il tasso medio annuo di variazione, OCSE

Si noti che per il periodo considerato le differenze tra il tasso di variazione della popolazione stimato dall'OCSE e quello stimato dalle Nazioni Unite (World Population Projection 2008) non conducono a variazioni apprezzabili nelle stime.

La crescita più alta, pur se anch'essa in via di riduzione, è quella degli «altri paesi» che comprendono l'America Latina, con l'eccezione di Brasile e Messico, l'Africa, con l'eccezione del Sudafrica, e una parte notevole dell'Asia. Tale crescita più elevata causa un innalzamento del peso percentuale della popolazione di questi paesi, mediamente i più poveri del pianeta, sul totale mondiale: i 3 punti percentuali da loro «guadagnati» sono «perduti» per 1,2 punti dai paesi ricchi, per 1,5 punti

dai BRIC e per 0,3 punti dagli STIM. La quota dei paesi ricchi cala così dell'8 per cento, quella dei BRIC del 3,6 per cento e quella degli STIM del 4,2 per cento. Questo significa che, nonostante le meraviglie della crescita recente, il peso degli «ultimi» sul totale della popolazione pare destinato ad aumentare: forse gli sforzi internazionali riusciranno a circoscrivere e a rendere meno dura la povertà assoluta, mentre non sembrano in vista sostanziali passi avanti per quanto riguarda la povertà relativa, ossia il divario ultimo tra i poveri e gli altri.

Già dalle cifre della tabella è facile intuire che i problemi delle diseguaglianze mondiali paiono destinati a mutare di forma ma non a essere risolti: a fronte di oltre 3 miliardi di cinesi, indiani, brasiliani, indonesiani e altri ancora che vivono in paesi dall'economia dinamica, ci sarà una cifra appena leggermente inferiore, ma in crescita rapida, che vive in paesi più poveri e meno dinamici. Oltre 1 miliardo di abitanti dell'Africa sub-sahariana fronteggeranno – per così dire – i circa 400-450 milioni di europei centro-occidentali, da loro separati, oltre che da un fortissimo divario di reddito, dalle popolazioni, di consistenza non troppo elevata, dell'Africa settentrionale. I cinesi, che si avvicineranno al miliardo e mezzo pur con una demografia da paese maturo, avranno di fronte gli spazi pressoché vuoti dell'Asia ex sovietica, e in particolare quelli della Siberia, dove già ora è forte la loro penetrazione e il numero dei russi si assottiglia.

A questo punto è più che legittimo domandarsi: come evolverà il prodotto mondiale, quale sarà l'entità effettiva dei divari? Le stime sulla produzione sono assai meno attendibili di quelle demografiche; si è quindi scelto di esaminare, in termini molto generali, alcuni possibili scenari per fornire un'idea di tendenze e ordini di grandezza; a questo scopo si sono ulteriormente «compattati» i dati e si sono considerate tre ipotesi:

- i tassi medi annui di crescita del prodotto lordo restano gli stessi degli ultimi quindici anni (*scenario A*);
- i tassi medi annui di crescita del prodotto lordo subiscono una diminuzione permanente del 30 per cento circa nei paesi ricchi e del 10 per cento circa in tutto il resto del sistema mondiale (*scenario C*), scontando nel primo caso un indebolimento strutturale dovuto alla crisi attuale, nel secondo caso una «naturale» modesta flessione dopo periodi di crescita spesso eccezionale;
- una posizione intermedia (*scenario B*) le cui ipotesi sono riportate nella tabella che segue.

La tendenza alla perdita di peso dei paesi ricchi appare anche qui chiarissima, dal momento che il prodotto lordo di tali paesi scenderà in

Tre scenari sul mondo del 2025

Prodotto interno lordo*	Percentuali nel 2010	Valori percentuali nel 2025		
		Scenario A	Scenario B	Scenario C
Paesi ricchi	57,0	44,5	47,1	48,3
BRIC**+ STIM***	27,9	43,0	40,1	38,9
Altri paesi	15,1	12,5	12,9	12,8
Totale mondo	100,0	100,0	100,0	100,0
Tassi medi annui di crescita 2010-2025				
Paesi ricchi		2,2	2,0	1,5
BRIC**+ STIM***		6,1	5,0	4,1
Altri paesi		3,2	2,8	2,1
Totale mondo		3,3	3,2	2,5

* In miliardi di dollari internazionali con correzione PPP.

** BRIC, acronimo di: Brasile, Russia, India, Cina.

***STIM, acronimo di: Sudafrica, Turchia, Indonesia, Messico.

Fonte: Elaborazione su dati World Bank, *World Development Indicators 2009*, integrate da stime sulla medesima fonte per il 2010

ogni caso entro breve tempo al disotto del 50 per cento del prodotto lordo mondiale. Tale discesa risulterà tanto più rapida quanto minore sarà l'impatto della crisi; calcoli sommari a livello dei maggiori paesi, ormai compiuti da un gran numero di studiosi, mostrano che per il 2025 molto probabilmente la Cina avrà superato gli Stati Uniti in quanto a produzione ed è facile rendersi conto dell'accelerazione che la crisi ha impresso a tale tendenza, con crescita negativa per gli Stati Uniti nel 2009 e crescita robustamente positiva in Cina.

Nello scenario A, che sostanzialmente trascura o minimizza tale impatto, nel 2025 le economie avanzate e le economie emergenti di BRIC+STIM sono all'incirca di ugual peso (una simile evoluzione naturalmente lascia il reddito per abitante delle seconde ancora molto al disotto di quello delle prime). Negli altri due scenari, la perdita di peso dei paesi ricchi avviene a passi più lenti.

Va inoltre osservato che nei primi due scenari il prodotto lordo mondiale dovrebbe aumentare di circa il 50 per cento in quindici anni, di oltre il 40 per cento nello scenario C. Ciò pone il problema dell'adeguatezza delle risorse naturali e, più in generale, della pressione umana sull'ambiente. L'umanità sarà soggetta a un invecchiamento abbastanza

rapido, anche in molti paesi emergenti – a cominciare dalla Cina – contribuendo a fare nel 2025 del trasferimento della ricchezza tra le generazioni e della quota del reddito da destinare al mantenimento degli anziani problemi ancora più importanti di oggi.

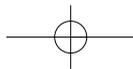
Da un punto di vista quantitativo l'Occidente ricco, e l'Europa in particolare, occuperanno posizioni di seconda fila. Che cosa succederà dal punto di vista qualitativo? Riusciranno questi paesi fortemente invecchiati a mantenere l'eccellenza nelle aree in cui tradizionalmente la detengono, da quella dell'innovazione a quella della finanza, dalla democrazia alla solidità dei bilanci pubblici?

A questi interrogativi non è possibile oggi formulare alcuna risposta. Si può soltanto ipotizzare in maniera abbastanza fondata che questi obiettivi *non* saranno raggiunti se i problemi di lungo termine saranno affrontati principalmente con metodi a breve, con *exit strategies* varie destinate a svilupparsi nell'arco di qualche trimestre anziché di qualche lustro. Il vero rinnovamento dell'economia non può non essere preceduto da un rinnovamento del modo di pensare, dal recupero delle *visions*, delle intuizioni di lungo termine.

Per questo motivo bisogna avere coraggio. Il coraggio di uscire dal contingente, di guardare alla foresta nel suo insieme anziché ai singoli alberi, di ampliare gli orizzonti temporali, di proporre, a una società in cui sono sempre più frequenti i segnali di frustrazione e di paura, dei programmi diversi. Forse la crescente difficoltà a governare, documentata nel capitolo 1, è il primo segnale di un possibile rinnovamento. O almeno così bisogna coraggiosamente credere.

Solo in questo ampio contesto ha veramente senso affrontare una riflessione sull'Italia, alla quale qui volutamente si accenna in maniera breve, senza l'ambizione di svolgerla compiutamente: l'analisi del capitolo 4 non lascia dubbi sulla debolezza strutturale di questa componente dell'Europa e del suo sistema economico, e le soluzioni a questa debolezza non sono racchiuse in facili formulette e non si tirano fuori dal cappello di un economista.

L'eventuale compito di superarla – il che significa traghettare nel futuro di medio termine l'identità culturale italiana che si è manifestata nel tempo in precisi meccanismi e in ben definite forme economiche – sarà tale da assorbire le energie della generazione di coloro che oggi sono giovani. Se questa generazione lo vorrà fare; nel caso contrario si metterebbe fine a un esperimento entusiasmante, durato finora centocinquanta anni, che ha portato una serie di sonnacchiose economie locali, marginali nella globalizzazione vittoriana, a costituire insieme la sesta economia del mondo. E sarebbe davvero un peccato.



Indice dei nomi

- A320 (airbus) 112
 Abruzzo 168, 169tab, 172tab, 174tab, 175fig
 Accademia Cinese delle Scienze Sociali 132n
 ACU (unità di conto) 109
 Aermacchi 346 Master 112
 Afghanistan 100, 103, 119, 120, 122-124
 AfPak (Afghanistan-Pakistan) 119
 Africa 72, 101, 104, 117, 129, 136n, 186, 187
 Africa sub-sahariana 75tab, 76, 106, 117, 187
 Agence France Presse 135n
 Agenzia Internazionale per l'Energia (AIE) 69, 70, 70fig, 71, 96n
 Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) 96n, 124, 125
 Aglietta, Michel 63n
 Agricultural Bank of China 86
 Ahmadinejad, Mahmoud 124, 134n, 135n
 Airbus 112
 al Assad, Bashar 134n
 al Qaeda 120
 Alcoa 48
 Algeria 108
 America 24, 42, 43, 61, 86, 115, 119, 128, 136n
 America Latina 72, 101, 104, 106, 117, 186
 America settentrionale 19, 113, 114
 American Society of Newspaper Editors 97n
 Ande 93tab
 Andornino, Giovanni B. 136n
 Ankara 126
 ANSF (Afghan National Security Forces) 121
 AP1000 (reattore) 97n
 Apple 89, 90
 APR1400 (reattore) 96n
 Arabia Saudita 67, 88, 104, 111tab, 113, 114tab, 125, 126, 134n
 Areva 97n
 Arfaras, Giorgio 58, 63n, 65, 97n, 132n, 133n, 136n, 181
 Armenia 126, 135n
 ASEAN 38, 96n, 102, 109, 134n
 Asia 19, 37, 38, 50, 71, 72, 96n, 99, 101, 111, 113-115, 117fig, 117, 126, 132n, 186
 Asia centrale 104
 Asia ex sovietica 187
 Asia russa 116
 Asia sud-orientale o Asia di Sud-Est 102, 109
 Aspen (Colorado) 118
 Aspen Daily News 134n

- Aspen Ideas Festival 118
 Aspen Institute 118
 Atlantic Magazine 97n
 Atlantico meridionale 133n, 134n
 Atmea-1 (reattore) 97n
 Australia 46, 47tab, 109, 113, 115
 Austria 177, 179tab
 Auzanneau, Matthieu 95n
 Azerbaigian 126
- Badal, Lionel 70, 95n, 96n
 Baghdad 119
 Bahrein 123, 134n
 Banca Centrale Europea (BCE) 52
 Banca centrale, Stati Uniti 49
 Banca d'Italia 132n
 Banca dei Regolamenti Internazionali 54, 179
 Banca del Sud 181
 Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo 63n
 Banca Mondiale 50, 63n, 85, 97n, 136n
 Bank for International Settlements 64n
 Bank of England 95n
 Basescu, Traian 53tab
 Basilicata 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Bastasin, Carlo 43, 64n
 BBC News 63n
 Beech, Hannah 132n
 Beige Book 49
 Belgio 47tab
 Bernanke, Ben 44, 49, 50, 64n
 BHP 115
 Big Pharma 94
 Bilmes, Linda J. 119, 120, 135n
 bin Abdul Aziz, Abdallah 126
 bin Khalifa al-Thani, Hamad 134n
 Birol, Fatih 71
 BIS Working Papers 64n
 Blackberry 88
 Blumenthal, Daniel 132n
- Boeing 112
 Boeri, Tito 183n
 Bonaiuti, Mauro 63n
 Boot, Max 132n
 Bordignon, Massimo 183n
 Borsa di New York 20, 64n, 85
 Borsa di Singapore 109
 Borsa di Tokyo 58
 BP 21, 72, 87tab, 88
 Brasile 25, 26tab, 31, 37, 61, 63n, 74, 77, 81fig, 82-85, 107, 108, 117, 123, 129, 133n, 134n, 186tab, 186, 188tab
 Brasilia, dichiarazione di 107-108
 Bretton Woods 73, 127
 Brianza 29
 BRIC 25, 26tab, 27, 74, 77, 81fig, 83, 84, 85, 107, 129, 133n, 186tab, 187, 188tab, 188
 Brown, Gordon 63n
 Brunei 96n
 BTP 147
 Bulletin of the Atomic Scientist 125, 135n
 Bumiller, Elisabeth 135n
 Bundeswehr 95n
 Bush, George W. 124
- C919 (bireattore) 112
 Caffarena, Anna 30n, 63n, 97n, 99, 132n, 133n, 136n, 181
 CAFTA (China-ASEAN Free Trade Area) 109
 Cairo 126
 Calabria 48, 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175, 175fig
 Camera dei Rappresentanti, Stati Uniti 64n, 133n
 Cameron, David 49, 50
 Campania 48, 166, 167, 169tab, 173tab, 173, 174tab, 175, 175fig
 Canada 86, 95n
 Carr, Nicholas 91, 97n
 CDU (partito tedesco) 47tab, 48

Indice dei nomi

193

- Cecchetti, Stephen G. 64n
 Center for a New American Security (CNAS) 96n
 Center for Systemic Peace 97n
 Centro America 75tab, 76
 Centro Einaudi 30n
 CFM 112
 Chang'e-2 (sonda lunare) 113
 Chang'e-3 (sonda lunare) 113
 Chimerica (China e America) 39, 42
 China National Petroleum 110
 China Statistical Yearbook 2009 77n
 China View 132n
 Chinalco 87tab
 Chrysler 94, 165
 Cina 25, 26tab, 32, 37, 38, 41, 42, 61, 65, 69, 71, 72, 74, 76, 77fig, 78, 81fig, 82, 82fig, 83-85, 87tab, 88, 92, 96n, 97n, 99-105, 105fig, 106-110, 111tab, 112, 113, 114tab, 115, 116, 123, 124, 126, 128-130, 132n, 133n, 136n, 186tab, 188tab, 188, 189
 Clinton, Bill 19, 30n
 CNH 165
 Columbia University 119
 Comitato Affari Esteri, Stati Uniti 133n
 Commentary 132n
 Commissione Militare Centrale della Cina 105
 Congresso, Stati Uniti 43, 50, 119, 133n
 Consiglio di Cooperazione del Golfo 134n
 Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 123
 CONSOB 64n, 87tab
 Corea del Nord 104
 Corea del Sud 38, 96n, 102, 104, 109, 110, 111tab, 112, 113, 114tab, 115, 135n
 Corpo dei Marines 96n
 Council on Foreign Relations 135n
 Cox, Simon 64n
 CSU (partito tedesco) 47tab
 Daily Telegraph 95n
 de Borchgrave, Arnaud 134n
 De Luce, Dan 135n
 de Maizière, Thomas 88
 Deaglio, Mario 17, 30n, 31, 41, 63n, 65, 97n, 99, 132n, 133n, 136n, 181, 185
 Deepwater Horizon (piattaforma petrolifera) 87tab
 Delhi 114
 Der Spiegel 95n
 Detroit 85
 Dipartimento del Commercio, Stati Uniti 89, 106
 Dipartimento dell'Energia, Stati Uniti 69
 Dodd-Frank, legge 43
 Donaldson, Sam 64n
 Dong Feng 21D (missile balistico) 105, 133n
 Dow Jones (indice) 22, 23fig, 24
 Draghi, Mario 34
 Dreyfuss, Robert 132n, 133n
 Duisburg 49
 Ease of Doing Business 85
 Egitto 22, 125, 126, 134n
 ElBaradei, Mohamed 125, 135n
 Elisabetta II 31, 34
 Emilia Romagna 168, 169tab, 172tab, 174tab, 175fig
 Emirates (compagnia aerea) 114
 Emirati Arabi Uniti 88, 97n, 114, 123, 132n, 134n
 Energy Bulletin 95n
 Energy Information Administration (EIA) 69
 Energy Policy 95n
 Enron 23fig, 24
 EPR 97n
 Erdoğan, Recep Tayyip 134n, 135n
 Estremo Oriente 112
 Europa 21, 33, 52, 54, 55, 61, 71, 75, 75tab, 76, 78, 87tab, 99, 100, 106, 107, 110, 112-115, 126, 135n, 165, 176, 177, 189

194

La ripresa, il coraggio e la paura

- Europa continentale 61
 Europa occidentale 19
- Federal Reserve (Fed) 49, 61
 Feldman, Noah 135n
 Ferguson, Niall 42, 58, 62, 64n, 118
 Ferrari 83, 84
 Fiat 35, 94, 164, 165
 Filippine 38
 Financial Stability Board 34, 64n
 Financial Times 132n
 Fisk, Robert 96n
 FMI-DOTS 114tab
 Fondo di Private Equity 181, 182
 Fondo Monetario Internazionale (FMI) 38, 53tab, 63n, 73, 102, 133n, 114tab, 177
 Forbes 96n
 Forbes, Wallace 96n
 Fortune 110
 Fortune Global 500 111tab
 Forum Economico e Commerciale Cina-Paesi Arabi 134n
 Forum per la Cooperazione Cina-Africa (FCCA) 136n
 Forze Armate cinesi 105
 Foxconn Technology Group 35
 Francia 53tab, 88, 96n, 114tab, 127, 177, 179tab
 Frankel, Giorgio S. 30n, 63n, 65, 97n, 99, 113, 132n, 133n, 134n, 136n, 181
 Freedom House 131tab
 Freedom in the World 2010 131
 Friedman, elastico di 59fig, 60, 61
 Friuli Venezia Giulia 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
- G15 108, 134n
 G20 34, 35, 39, 43, 64n, 127
 G77 108
 Galileo (sistema di radionavigazione satellitare) 113
 Gardner-Smith, Brent 134n
 General Electric 97n, 112
 General Motors 85, 86
 George Mason University 84
 George Washington (portaerei americana) 104
 Georgetown University 92
 Georgia 107, 126
 Germania 42, 46, 47tab, 48, 52, 53tab, 54, 61, 86, 101, 114tab, 177, 179tab
 Giacarta 114
 Giamaica 94
 Giappone 19, 46, 47tab, 57, 65, 71, 96n, 101, 102, 109, 110, 111tab, 112, 113, 114tab, 115, 179tab, 180,
 Gillard, Julia 47tab
 Glass-Steagall Act 50
 Global Times 133n
 Global Trends 2025 129, 130, 136n
 Goldman Sachs 87tab, 107, 133n
 Golfo del Messico 21, 72, 87tab
 Golfo Persico o Golfo 72, 103, 104, 113-115, 123, 125, 126, 134n
 Google 87tab, 88, 90
 GPS 113
 Gran Bretagna 46, 61, 127, 178
 Grande Depressione 153
 Grecia 51, 52, 53tab, 63n, 177, 179tab, 183n
 Gruppi di battaglia portaerei 105
 Guerra del Kippur o arabo-israeliana 67, 71
 Guerra del Vietnam 73, 100
 Guerra Fredda 33, 109, 115
 Guerrera, Francesco 63n
 Guggiola, Gabriele 65, 80
 Guinea 87tab
- Handelsblatt 97n
 Harvard 118, 119, 135n
 Hatoyama, Yukio 47tab
 Hitachi 97n
 Hong Kong 87tab, 96n, 111tab, 180
 Hossein Noqrehkar Shirazi 132n
 Hubbert, picco di 68
 Human Events 132n

Indice dei nomi

195

- Huntington, Samuel 38
 Hyundai 110
 Hyundai Engineering 110
- IBSA 107, 133n
 ICANN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers) 89
 ICE 114tab
 IG Metall 48
 Il Sole 24 Ore 63n, 64n, 97n, 136n
 IMF World Economic Outlook 38fig
 Inderwildi, Oliver R. 95n
 India 25, 26tab, 37, 38, 61, 71, 72, 74, 77, 81fig, 82-85, 88, 96n, 97n, 107, 111tab, 114n, 107, 108, 116, 117fig, 124, 129, 133n, 186tab, 188tab
 Indonesia 25, 26tab, 38, 114, 186tab, 188tab
 International Monetary Fund 82fig
 Internet 17-19, 20fig, 20, 22, 30n, 36, 49, 66, 88-90, 90fig, 91, 92, 95n
 Internet Statistics 30n
 IOC (International Oil Companies) 72
 iPhone 88
 iPhone 4 90
 IPO (initial public offer) 85, 86
 iPod 89
 Iran 100, 103, 104, 108, 115, 116, 117fig, 123-125, 127, 132n, 133n, 134n, 135n
 Iraq 100, 119, 123, 126, 134n, 135n
 Irlanda 54, 177, 179tab, 183n
 Islam 114
 Islanda 46
 Isole Paracel 101
 Isole Spratley 101
 Israele 124, 126, 134n, 135n
 Istat 138fig, 141fig, 142fig, 143fig, 144fig, 145fig, 146fig, 147fig, 149fig, 154tab, 161fig, 167, 169tab, 170fig, 172tab, 174tab, 175fig, 183n
 Italia 11-13, 25, 29, 35, 48, 53tab, 57, 114tab, 137, 138fig, 140, 145-148, 150-153, 155fig, 161tab, 162, 164-166, 169tab, 171, 172tab, 174tab, 175-179, 179tab, 180, 181, 183n, 189
- Iveco 165
- J-10 (aereo) 112
- Kabul 124
 Kaldor, Nicholas 183n
 Kaldor-Verdoorn, legge di 183n
 Kamalodin, Sharin 181
 Kan, Naoto 47tab
 Karabell, Zachary 132n
 Karamanlis, Konstantínos 51
 Karzai, Hamid 120, 121, 122, 124
 Katrina, uragano 24
 Kazakistan 104
 Kennedy, David M. 119
 Kennedy, Ted 47
 Kharas, Homi 75tab, 97n
 King, David 95n
 Kingston 94
 Kippur 67, 71
 Kissinger, Henry A. 67, 100-102
 Klaus, Václav 107
 Kosovo 106
 Krugman, Paul 58, 101
 Kuala Lumpur 114
 Kuwait 135n
- L'industria 183n
 La Comunità Internazionale 136n
 La Mecca 134n
 La Stampa 63n, 91
 Laos 96n
 Lazio 48, 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Le Monde 95n
 Lee, John 132n
 Lega Nord 48
 Lehman 23fig, 150
 Lemmon, John 177
 Levitt, Tom 95n
 LG International 110
 Libano 106, 126, 134n

196

La ripresa, il coraggio e la paura

- Liguria 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175, 175fig
 Linder, Staffan B. 79, 80
 Linux 19
 Lombardia 166, 168, 169tab, 172tab, 172, 173, 174tab, 175fig
 London School of Economics 63n
 Londra 34, 39, 42, 43, 95n
 Longo, Morya 64n
 Lula da Silva, Luiz Ignacio 31, 39
 Lunga Marcia (vettore) 105
 Luttwak, Edward N. 181
- Macalister, Terry 95n, 96n
 Maccheroni 177
 Maginnis, Robert 132n
 Malaysia 38, 108, 111tab
 Manganaro, Angela 97n
 Mao Tse-Tung 86
 Mar Caspio 104, 126, 135n
 Mar Cinese Meridionale 101
 Mar Cinese Orientale 101
 Mar Giallo 101, 104
 Marche 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Marina americana 105
 Marina russa 107
 Mason, Rowena 95n
 Massachusetts 47
 Mastroianni, Marcello 177
 Maxwell, Charles 96n
 Mazzetti, Mark 135n
 McLuhan, Marshall 18, 29n
 Medina 134n
 Medio Oriente 72, 75tab, 100, 101, 104, 119, 123, 126, 135n
 Mediterraneo 106,
 Medvedev, Dmitry 107
 Menegatti, Christian 64n
 Mercedes 94
 Merkel, Angela 48
 Merrill Lynch 50 64n
 Messico 25, 26tab, 94, 186tab, 186, 188tab
- Microsoft 17, 110
 Milano 152
 Millennium Development Goals 128
 Ministero dell'Economia (italiano) 151, 176
 Ministero dell'Energia (britannico) 95n
 Ministero della Difesa (britannico) 95-96n
 Mitsubishi 97n
 Mohanty, Madhusudan 64n
 Molise 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Monateri, Pier Giuseppe 30n, 63n
 Morozov, Evgeny 92, 97n
 Mosca 22, 107
 MRJ (bireattore) 112
 Mumbai 116
 Munroe, Rick 95n
 Murdoch, Rupert 91, 92
- Nagl, John 96n
 National Bureau of Statistics of China 77fig
 National Intelligence Council 135n, 136n
 National Intelligence Estimate 125, 135n
 National Security Strategy 131
 NATO 122, 126, 134n,
 Nazioni Unite 93, 186tab
 New American 135n
 News Corporation 92
 Nexus One 90
 NHTSA 87tab
 Ningxia Hui 134n
 NOC (National Oil Companies) 72
 Nord (Italia) 152, 166, 167, 168, 173
 Nord America 75, 75tab, 76, 115, 118
 Nord Reno-Westfalia 48
 Nordafrica 75tab
 Nuova Alleanza Fiamminga 47tab
 Nuova Zelanda 109
 Nye, Joseph S. 20

Indice dei nomi

197

- Obama, amministrazione 12, 85, 96n, 118
 Obama, Barak 46, 47tab, 47, 119, 124, 126, 128, 131, 133n, 135n, 136n
 Occidente 99, 102, 108, 116, 121, 122, 129, 135n, 189
 Oceano Indiano 39, 133n
 Oceano Pacifico 39, 105
 OCSE 66, 69, 75, 76, 97n, 177, 179tab, 186tab
 OECD Working Paper 75tab, 97n
 Okinawa 104
 Oman 134n
 ONU 128, 129
 OPEC 69, 95n
 Opel 48
 Oriente 25, 129
 Owen, Nick A. 95n
 Oxford Economics 30n
- Paesi Bassi 47tab, 114tab, 179tab
 Pakistan 116, 117fig, 119, 124
 Papandreou, Giorgio 51
 Parlamento europeo 107
 Parthemore, Christine 96n
 Partito comunista cinese 133n
 Partito democratico (giapponese) 47tab
 Partito liberaldemocratico (giapponese) 47tab
 Partito repubblicano (americano) 33
 Partito socialista francofono 47tab
 Pechino 86, 87tab, 101, 110, 114, 132n, 133n, 136n, 180
 Pentagono 105
 Petrobras 72
 Piemonte 48, 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 174, 175fig
 PIIGS 151, 177, 183n
 Polity Index 84, 85
 Polonia 63n
 Pomigliano d'Arco 35, 166
 Porsche-Volkswagen 94
 Portogallo 52, 53tab, 177, 179tab, 183n
- Potash 115
 Powers, Bruce R. 29n
 Pratt&Whitney 112
 Prem Shankar Jha 63n
 Puglia 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Putin, Vladimir 107
- Qatar 134n, 135n
 Quarterly Journal of Economics 97n
 Quotidiano del Popolo 133n
- Rabobank 181
 Rajan, Raghuram 63n
 Rapporto 2003 30n
 Rapporto 2006 90
 Rapporto 2008 63n
 Rapporto 2009 27, 32, 44, 45, 63n, 66, 74, 97n, 106, 132n, 133n, 136n, 181
 Rapporto sulle prospettive economiche globali 2010, 50
 Reagan, Ronald 37
 Regno Unito 47tab, 53tab, 53, 114tab, 179tab
 Reinhart, Carmen M. 177
 Renault 94
 Ricardo, David 36
 RIM (società canadese) 88
 Rio Tinto 87tab
 Rogoff, Kenneth S. 177
 Romania 53tab, 63n
 Rosenberg, David A. 64n
 Ros-Lehtinen, Ileana 133n
 Roubini Global Economics 64n
 Roubini, Nouriel 60, 64n
 Rudd, Kevin 47tab
 Russia 25, 26tab, 74, 77, 81fig, 81, 83-85, 96n, 106, 107, 112, 116, 123, 124, 126, 128-130, 133n, 186tab, 186, 188tab
 Russo, Giuseppe 63n, 97n, 132n, 133n, 136n, 137, 181, 183n
 Ruzza, Stefano 122

- S&P 500 20
 Sabadin, Vittorio 91
 Saccomanni, Fabrizio 132n
 Sala-i-Martin, Xavier 97n
 San Paolo 63n
 Sanger, David E. 135n
 Sardegna 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig
 Sarkozy, Nicolas 47
 Schultz, Stefan 95n
 Sebastopoli 107
 Seconda guerra mondiale 50, 119
 Seoul 35, 110
 Serbia 63n
 Siberia 187
 Sichuan 113
 Sicilia 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175, 175fig
 SIGAR (Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction) 121
 Siria 123, 126, 134n, 135n
 Spagna 52, 53tab, 57, 114tab, 177, 179tab, 183n
 Standard and Poor's 52
 Stati Uniti (USA) 28, 32, 33, 37, 43, 46, 47tab, 47, 50, 54, 56, 56fig, 57, 61, 64n, 68-71, 73, 87tab, 88, 89, 93tab, 94, 95n, 96n, 97n, 99-104, 107, 110, 112, 113, 114tab, 115, 116, 118-120, 122-126, 129, 131, 132n, 133n, 135n, 153, 176, 178, 179tab, 188
 Stealth (tecnologia) 116
 Stiglitz, Joseph E. 119, 120, 135n
 STIM 25, 26tab, 186tab, 187, 188tab, 188
 Sud (Italia) 152, 166, 167, 168, 170, 173, 181
 Sud America 75tab, 76
 Sudafrica 25, 26tab, 107, 133n, 186tab, 186, 188tab
 Sudan 104
 Sud-Est asiatico 74, 75tab, 76
 Sun Microsystems 18
 Sunday Times 92
 Suzuki 94
 Svezia 47tab
 T-50 (aereo da caccia) 112
 Tagikistan 124
 Taiwan 35, 96n, 110, 111tab, 112
 Talmadge, Erica 133n
 Tamigi 39
 Teheran 124, 125
 Tennant, Michael 135n
 Terzo mondo 119
 Tett, Gilliam 64n
 Thailandia 38, 114tab
 The Ecologist 95n
 The Economist 64n, 78, 82, 97n
 The Guardian 95n
 The Independent 96n
 The Nation 132n, 133n
 The New York Times 135n
 The Observer 95n, 96n
 The Times 43, 92
 The Wall Street Journal 97n, 132n, 135n
 The Washington Post 135n
 Time 132n
 Titanic 183n
 Toronto 34, 39, 44
 Torri Gemelle 24, 25
 Toscana 169tab, 172tab, 174tab, 175
 Toshiba 97n
 Toyoda, Akio 87tab
 Toyota 87tab, 88, 89
 Trattato di Lisbona 52, 106
 Trentino Alto Adige 168, 169tab, 172tab, 174tab, 175fig
 Turchia 25, 26tab, 88, 92, 108, 111tab, 123, 126, 134n, 135n, 186tab, 188tab
 Turkmenistan 110
 UAE's Gulf Oil and Gas 110-111
 Ucraina 107, 126
 Umbria 169tab, 172tab, 173, 174tab, 175fig

Indice dei nomi

199

- Ungheria 177
Unione Europea (UE) 21, 42, 52, 53tab, 63n, 106, 107, 110
Unione Sovietica 100
United Press International 132n, 134n
Università di Oxford 95n
Università di Stanford 119
UNODC 93tab, 93
US Bureau of Economic Analysis 56fig
US Joint Forces Command (USJFC) 95n
Ussuri 116
- Valle d'Aosta 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 174, 175fig
Veneto 48, 168, 169tab, 172tab, 173, 174tab, 174, 175fig
Verdoorn, Petrus J. 183n
Vietnam 73, 83, 96n, 100, 101, 102
Volkow, Nora 91-92
Volkswagen 94
- Walker, Martin 132n
Wall Street 20, 43, 153
Washington 42, 48, 64n, 96n, 102, 123, 124, 133n, 135n
Wei Jing 132n
Westinghouse 97n
- Windows 95 17, 18, 25
Wolf, Martin 63n
Woodrow Wilson Center 64n
World Bank 26tab, 81fig, 186tab, 188tab
World Development Indicators & Global Development Finance 81fig
World Development Indicators 26tab, 186tab, 188tab
World Drug Report 93tab, 93
World Economic Outlook Database 82fig
World Population Projection 186tab
Wright, Thomas 132n
WTO 129
- Xichang 113
Xu Caihou 105
- Yanukovych, Victor 107
Yinchuan 134n
YouTube 88
- Zampolli, Fabrizio 64n
ZDF (televisione tedesca) 96n
Zimbabwe 108
Zoellick, Robert 136n

Profilo degli autori

Mario Deaglio, professore ordinario di Economia internazionale all'Università di Torino, è editorialista economico de *La Stampa*. Ha collaborato a vari quotidiani e periodici e ha diretto *Il Sole 24 Ore*. Coordina il gruppo di studiosi che dà vita a www.quadrantefuturo.it. Le sue ricerche riguardano principalmente l'analisi delle moderne società di mercato (*La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, 1991; *Liberista? Liberale. Un progetto per l'Italia del Duemila*, 1996; *Postglobal*, 2004; *La bussola del cambiamento. 80 tavole per capire il mondo*, curato nel 2005). Dal 1996 redige, in tutto o in parte, il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*.

Giorgio Arfaras dal 1982 al 2007 ha lavorato nell'industria e nella finanza: prima alla Pirelli – ufficio studi, direzione strategie, segreteria della presidenza e direzione finanziaria; poi alla Prime, come analista sui titoli italiani ed europei e quindi come gestore; infine, al Credit Suisse (Italy), sempre come gestore. Dal 1993 al 1995 ha collaborato alla stesura del Rapporto trimestrale di Prometeia. Nel 2007 ha scritto *Il grand'ammiraglio Zheng He e l'economia globale* e fondato la casa di ricerca Occamrazor. Collabora a giornali e riviste. Dal 2009 è direttore di *Economia@CentroEinaudi*.

Anna Caffarena è professore associato di Relazioni internazionali all'Università di Torino. Attualmente studia l'evoluzione dell'ordine internazionale e il multilateralismo. Con Fabio Armao, ha coordinato il Laboratorio di Politica Globale (LPG) del Centro Einaudi; da questa esperienza, nel 2009 è nato T.wai (Torino World Affairs Institute), del quale è presidente. Dal 2005 al 2008 ha diretto *Biblioteca della libertà*. È autrice, fra l'altro, di *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale* (2004), *Le organizzazioni internazionali* (2009, prima edizione 2001), *Potere e responsabilità. Obama, l'Islam e la comunità internazionale* (con Renzo Guolo, 2009); è fra gli autori di *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere* (2010).

Giorgio S. Frankel, giornalista professionista, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio, industria aerospaziale. È docente al Master di Intelligence dell'Università della Calabria. Ha collaborato a *Mondo Economico* e collabora a *Il Sole 24 Ore*, al *Corriere del Ticino* (Lugano) e ad altre testate, nonché a *il Mulino*, a *Rassegna. Rivista della Banca Regionale Europea*, a *Libro Aperto*, a *Biblioteca della libertà*. È autore di *L'Iran e la bomba. I futuri assetti del Medio Oriente e la competizione globale* (2010).

Gabriele Guggiola è docente alla Facoltà di Economia dell'Università dell'Insubria, dove si occupa di economia pubblica. Collabora con il Centro Einaudi dal 2000 nello sviluppo dell'Indice della libertà economica dell'Unione Europea e in altre attività di ricerca in ambito economico. Ha pubblicato, con Giovanni Ronca, *Misurare la libertà economica nel mondo, in Europa, in Italia* (2004) e *La libertà economica nel mondo, in Europa, in Italia* (2007).

Giuseppe Russo è un economista professionista. Al Centro Einaudi è stato responsabile di ricerche e ha collaborato, con Mario Deaglio e poi con Mario Valletta, a diverse edizioni del *Rapporto BNL/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia* (dall'XI al XVIII, 1993-2000). Ha fondato e dirige STEP Ricerche, società di studi economici applicati. È stato docente dal 1987 al 2009 di materie economiche e finanziarie presso il Politecnico di Torino. Ha esperienza di modelli quantitativi applicati all'economia regionale. Nel 2003 ha curato, con Pietro Terna, *I numeri per Torino*, e nel 2005 *Produrre a Torino*.

Stefano Ruzza è docente di Studi strategici presso la Scuola Universitaria Interfacoltà in Scienze Strategiche (SUISS) e di Processi di democratizzazione presso il corso di laurea in Scienze internazionali dell'Università di Torino. Membro fondatore del Torino World Affairs Institute (T.wai), i suoi studi si concentrano su temi di sicurezza, in particolare i conflitti asimmetrici e le nuove forme aziendali dell'attività militare privata. Ha pubblicato diversi articoli (su *Biblioteca della libertà*, *Nuvole*, *Teoria politica*) e alcuni saggi. Il suo lavoro più recente è *Combattere. I dilemmi delle democrazie* (2010); è fra gli autori di *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali, nuove geografie del potere* (2010).



UBI Banca – Unione di Banche Italiane Scpa, nata nel 2007 – è il quinto Gruppo Bancario in Italia per numero di sportelli, con una quota di mercato di circa il 6 per cento e una presenza significativa nelle regioni del paese a più alto potenziale.

Il Gruppo vanta una copertura multiregionale con 1.884 filiali, di cui 852 in Lombardia e 224 in Piemonte, e una rilevante presenza nelle regioni più dinamiche del Centro e del Sud Italia. UBI Banca è presente anche a livello internazionale principalmente a supporto della propria clientela nell'operatività con l'estero.

Il Gruppo UBI Banca è costituito da una Capogruppo cooperativa quotata alla Borsa di Milano, da nove Banche Rete – Banca Popolare di Bergamo, Banco di Brescia, Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Regionale Europea, Banca Popolare di Ancona, Banco di San Giorgio, Banca Carime, Banca di Valle Camonica, UBI Banca Private Investment (rete di promotori finanziari) – e da una Banca online (IW Bank).

Il Gruppo UBI Banca si avvale inoltre delle competenze specifiche di alcune società prodotte operanti nei seguenti settori: corporate banking (Centrobanca), credito al consumo (B@nca 24-7), asset management (UBI Pramerica), factoring (UBI Factor), leasing (UBI Leasing) e bancassurance (UBI Assicurazioni e UBI Assicurazioni Vita).

[dati al 30 giugno 2010]

24122 Bergamo – Piazza Vittorio Veneto, 8
tel. +39.035392111
www.ubibanca.it



Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi" pubblica libri e periodici su carta e online – da quarantacinque anni la rivista Biblioteca della libertà –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.

Il Rapporto annuale sull'economia globale e l'Italia, dal 2009 realizzato in collaborazione con UBI Banca, è nato nel 1996 e analizza l'evoluzione dei mercati mondiali dal punto di vista degli sviluppi congiunturali, dei settori, delle imprese, delle regole, e la posizione dell'Italia nell'economia globale. (I primi dodici Rapporti sono a disposizione su www.centroeinaudi.it)

Nel 2009 è iniziata la pubblicazione di Economia@Centroeinaudi, una newsletter disponibile esclusivamente online e inviata in abbonamento per rispondere alla domanda di informazione indipendente, sintetica, aggiornata su tematiche economico-finanziarie.

Nel 2008 è stato inaugurato il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (LPF) per promuovere – con il sostegno della Compagnia di San Paolo – attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee. I lavori più significativi vengono pubblicati online come Working Papers.

10121 Torino – Via Ponza, 4
tel. +39.011.5591611 – fax +39.011.5591691
segreteria@centroeinaudi.it
www.centroeinaudi.it

